





NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl'Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin ; vi si correg-


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia





Ri. Zar[illegible] dis. Eumene accoglie Mitridato P. Zuliani inc.

...lo rialza affettuosamente...

Al M. Rdo. Sig. D. Girolamo Pellegrini

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

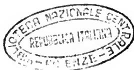
DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. V.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1823

colla figlia a lato sul pavimento. Ne' suoi lamenti ella ripeteva incessantemente, che Cajo non avea voluto credere a lei che aveagli predetta sovente la sua disgrazia: sia che pretendesse parlare dei consigli che gli aveva dati intorno alla sua condotta, e ch' egli aveva ricusato di seguire: sia che avendo avuto qualche odore della congiura che si tramava, procacciato avesse d' indurlo a prendere delle precauzioni, ch' egli avea trascurate.

Quando ella vide entrar Lupo, all'aria minacciosa, e ad un tempo turbata di quest' uffiziale, comprese di che si trattava; e sporgendo la gola, lo esortò a ferire. Sofferse quindi la morte con una costanza, che onorato avrebbe una vita più virtuosa. Fu ammazzata la figlia dopo la madre, e Lupo andò a render conto a Cherea dell' esecuzione degli ordini che gli erano stati dati.

Il senato aveva sin allora adoperato qual assoluto padrone del governo. E n' aveva forse il diritto, ma ne decise la forza. I soldati, che non volevano lasciarsi imporre la legge dal senato, costrinsero bentosto a cedere quel corpo degnissimo di rispetto, ma disarmato.

Allora per la prima volta, dopo il nuovo governo introdotto da Augusto, scoppiò la dissensione fra il senato e i soldati. Questa ricomparirà sovente in progresso, e cagionerà gravi disordini. Siccome al tempo della repubblica, l'autorità del senato era equilibrata, e spesso eziandio sottomessa dal potere del popolo; così sotto gl' imperatori, o piuttosto negl' intervalli d' impero vacante, aveva per

rivali, e pressochè per nimici i soldati. La potenza degl' imperatori romani era, siccome tutti ben sanno, militare originalmente. I soldati che se lo ricordavano, vollero sempre, che lo stato avesse un solo capo, e che questi non fosse che il loro generalissimo. Questa disposizione de' loro animi si manifestò nel fatto, di cui presentemente si tratta.

Mentre il senato diliberava, gli uffiziali e i soldati delle coorti pretoriane tenevano fra di loro piccole consulte. Non avevano per anche potuto dimenticarsi le terribili discordie e gli orrori delle guerre civili, alle quali aveva dato luogo il governo repubblicano, e donde non era liberato l'impero se non dopo ch' era retto da un solo. Così tutti i loro voti erano per la monarchia. Conoscevano inoltre chiaramente, che non tornava ad essi il soffrire, che il senato desse loro un padrone, e che sarebbero considerati e favoriti assai più da un principe, che avesse loro l'obbligazione di esser salito sul trono. Finalmente l'affetto che portavano alla casa dei Cesari non permetteva che pensassero di portare altrove l'impero. Laonde non potevano gettare lo sguardo che sopra Claudio fratello di Germanico, e zio di Cajo. Ma questi pensava a tutt' altro, che all'imperio.

Claudio timido al sommo, e tanto soggetto alla paura, quanto incapace di ambizione, quando vide l'imperatore suo nipote assassinato pressochè sotto i suoi occhi non rivolse il pensiero che a nascondersi. Nella più alta parte del palagio, rannicchiatosi dietro a una

porta, si ravvolse nella cortina. Un soldato gregario, che addomandavasi Grato, correndo qua e là sia per cercare gli uccisori, sia per ritrovare occasione di rubare, entrò nella stanza in cui era Claudio, ne vide i piedi che sporgevano in fuori, e vago di sapere chi fosse colui che si nascondeva, s' avvicina ed alza la portiera. Claudio tutto tremante credette che venisse ad ucciderlo, si getta appiè del soldato, il quale riconoscendolo, lo saluta imperatore. Unitisi tosto a Grato parecchi altri soldati, pongono Claudio nella sua lettiga, e siccome i suoi schiavi sopraffatti dal terrore erano fuggiti, lo prendono eglino medesimi sopra le loro spalle, e marciano verso il campo per mezzo alla pubblica piazza. Claudio era sì mesto e sgomentato, che molti di quelli che lo videro portare in tal guisa al campo dei pretoriani, lo compiangevano come se fosse tratto al supplizio.

Stette buona pezza a ripigliar fiato, e chiamato dai consoli per mezzo di un tribuno del popolo all' assemblea del senato, di cui feci menzione, rispose ch' era rattenuto dalla forza e dalla necessità. Egli passò la notte nel campo.

Il giorno dopo gli affari presero una forma atta a rincorarlo. Il popolo s' era unito di sentimenti ai pretoriani, e desiderava Claudio per imperatore. Il senato era nel maggiore imbarazzo, non avendo in suo favore che le quattro coorti urbane, la cui fedeltà cominciava anche a vacillare.

Fece nondimeno una vigorosa azione;

deputò di nuovo (1) due tribuni del popolo a Claudio per esortarlo a non opporsi alla pubblica libertà, e ad assoggettarsi alle leggi, assicurandolo che godrebbe di tutti gli onori, che in una libera città potevano essere conferiti ad un cittadino. I deputati mal adempierono alla loro commessione, ed atterriti dalle forze, onde vedevano Claudio sostenuto, gli esposero gli ordini che avevano, e a ciò ch' erano stati incaricati di dire aggiunsero, che se voleva l'impero, l'acquisterebbe in una maniera più legittima ricevendolo dal senato.

I pretoriani s'accorsero, che bastava non cedere per condurre il senato al punto a cui volevano, e Claudio renduto coraggioso da essi, e dai consigli del re Agrippa, a cui Gioseffo fa fare (2) in quest'occasione un personaggio importante, rispose: „ Ch' ei non si „ stupiva, che il senato, tanto maltrattato da- „ gli ultimi imperatori, temesse il governo di „ un solo: che sperava di darne loro una idea „ migliore colla dolcezza, e colla moderazio- „ ne, con cui amministrerebbe il supremo po- „ tere: ch' ei non ne avrebbe che il titolo, e „ che in realtà esso sarebbe comune a tutti i

(1) *Svetonio e Gioseffo non parlano ciascuno che di un solo messaggio, ma con circostanze tanto diverse, che mi credetti autorizzato a supporne due.*

(2) *Così mi esprimo, perchè temo non abbia l' amor nazionale portato Gioseffo oltre il vero in ciò ch' ei racconta di Agrippa. Per esempio, dice che questo re de' Giudei fu invitato dal senato all' assemblea, che gli fu chiesto il suo sentimento e il suo consiglio, e che fu inviato a Claudio. Il senato romano non era avvezzo a trattare i re con tanta onorevolezza.*

„ senatori insieme con lui: che potevano fi-
„ darsi della sua parola, di cui era per essi
„ un sicuro pegno la condotta che aveva sin al-
„ lora tenuta ".

I deputati del senato se ne ritornarono con questa risposta; e Claudio si mise in possesso dell' impero, ricevendo il giuramento dai soldati. Promise loro quindicimila sesterzj per testa (mille ottocento settantacinque lire) ed in proporzione agli uffiziali. Egli fu quindi il primo dei Cesari, che comperò in qualche maniera l' impero: esempio contagioso, che divenne una necessità pe' suoi successori, e che fu portato in seguito agli eccessi più scandalosi e funesti.

I senatori perdettero non meno il coraggio che le forze: ed avendo i consoli convocato il senato nel tempio di Giove vendicatore, l' assemblea si trovò appena composta di cento persone. Mentre si diliberava, o che piuttosto non si sapeva qual risoluzione fosse da prendersi, di repente i soldati delle coorti urbane, che sino allora erano stati partigiani del senato, gridano di volere un imperatore, e per non sembrare che tutto ad un tratto tradissero il partito, che avevano prima difeso, lasciano il senato arbitro della scelta. Non mancavano nel corpo del senato soggetti più di Claudio degni dell' impero, e che avevano anche l'ambizione di aspirarvi. Viniciano, e Valerio Asiatico erano tra questi. Ma Cherea, e i congiurati, pieni di zelo per la libertà, si opponevano a tutta lena all' elezione di un imperatore: di maniera che il senato si

trovava in una strana perplessità, non potendo nè seguire la sua inclinazione, perchè i soldati vi ponevano ostacolo, nè contentare i soldati, perchè Cherea vi facea resistenza.

Questo fiero tribuno fece gli ultimi sforzi per ricondurre al partito della libertà le coorti, che se ne allontanavano. Si presentò per tener loro un discorso, ma esse ricusarono di ascoltarlo. „ Ebbene, disse loro, poichè „ volete un imperatore, andate a prendere la „ parola dal cocchiere Eutico ".

Costui, cocchiero nella fazion verde, aveva goduto d'immenso credito presso Cajo; e Cherea voleva accendere i soldati col ricordare la loro schiavitù sotto uomini di condizione tanto spregevole. Arrivò fin anche a dichiarare, che recherebbe loro la testa di Claudio, e che avendo deposto dal trono il furore, non soffrirebbe giammai che vi sottentrasse la stupidità. Fu tutto inutile. Un soldato più degli altri caparbio gridò: „ Amici, qual frenesia non sarebbe la nostra di „ sfoderare la spada contra i nostri compagni, „ e di sgozzarci a vicenda, mentre abbiamo „ un imperatore, che appartiene a tutta la famiglia dei Cesari, ed a cui niente si può „ rinfacciare? " Questa breve esortazione terminò di fermarli, ed innalzando le loro insegne corsero al campo dei pretoriani a riconoscere Claudio per imperatore.

I senatori allora per necessità fecero altrettanto. Decretarono a Claudio tutti i titoli del supremo potere, ed andarono coi consoli alla loro testa, a rendergli un tardo e

sforzato omaggio. Egli non lasciò di accoglierli con bontà, e li difese, non senza fatica, dagl' insulti e dalla violenza dei soldati.

Si portò poi al palagio, dove raccolse gli amici per diliberare intorno al partito che bisognava prendere rispetto a Cherea. Tutti d'accordo lodarono l'azione di lui. Cajo era tanto detestato, che pensavasi universalmente, che l'averlo ucciso fosse un segnalato servigio renduto alla repubblica: e in tutto il tumulto che si destò dopo la sua morte, non vi fu alcuno nè grande, nè piccolo, nè cittadino, nè soldato, che si prendesse la cura di vendicarla. Ma la uccisione di un principe è un delitto, che il successore non lascia mai di punire per la sua sicurezza. Abbiamo poc' anzi veduto, che Cherea aveva minacciato lo stesso Claudio: e questo fu, secondo Dione, il pretesto, che fu preso per ordinarne la morte, come se nel caso in cui egli era, si avesse bisogno di un pretesto. Lupo, che aveva ucciso Cesonia e sua figlia, fu condannato insieme con lui.

Cornelio Sabino, quando vide svanita ogni speranza, aveva esortato Cherea a prevenire il supplicio con una morte volontaria; e questo partito, tanto conforme alle massime della generosità pagana, sembrava adattarsi singolarmente al carattere di Cherea. Ma egli non volle appigliarvisi, qualunque ne fosse il motivo; e rispose a Sabino, che si compiaceva di metter Claudio alla prova. Ma quando Claudio ne comandò la morte, ei la sofferse con costanza, ed ebbe la testa spiccata

di un solo colpo. Lupo all' opposto timido e irresoluto seppe tanto contorcersi, che fu d' uopo ricominciare più volte, e senza poter sottrarsi alla morte che temeva, prolungò, e moltiplicò i suoi dolori. Sabino, a cui si voleva far grazia, si uccise da se medesimo.

Cherea lasciò dopo di se un nome grande, e fu da tutti compianto: e quando nel seguente febbrajo si celebrarono le feste istituite per placare le ombre dei morti, il popolo fece onorevol menzione di lui, e lo pregò di perdonargli l' ingratitudine, di cui era stato pagato il suo beneficio.

Cajo all'opposto fu tanto detestato dopo la sua morte, quanto lo era stato in vita. Fu privato dell' onore dei pubblici funerali. Avendone i congiurati lasciato il corpo nel luogo, in cui l' aveano trucidato, stette colà senza che alcuno de' suoi vi ponesse mente sino a che uno straniero, il re Agrippa, si prese il pensiero di farlo trasportare e deporre sopra un letto. Fu quindi segretamente portato nei giardini di una delle sue case di delizia, se gl' innalzò un rogo in fretta, e se ne gittarono gli avanzi mezzo bruciati in un fosso, che fu appena ricoperto. Le sue sorelle Agrippina e Giulia, quando ritornarono dall' esilio, si recarono a vanto di farlo seppellire un po' più onorevolmente. Fu disotterrato per loro ordine, bruciato interamente, e riposto in terra con qualche ceremonia. Il senato avrebbe dichiarato ignominiosa e detestabile la memoria di lui, se non fosse stato impedito da

Claudio ; ma il suo nome fu soppresso, come quello di Tiberio, nei giuramenti solenni, che si rinnovavano ogni anno. Si avrebbe bramato di poter abolire intieramente la memoria di questo forsennato principe, ed il senato fece colare la moneta di rame che ne portava la imagine ed il nome (*Joseph. Antiq. l.* 19. *c.* 3. *Suet. in Calig. c.* 59. *Dio. l.* 60.).

LIBRO VIII.

Paragrafo Primo

Ritratto di Claudio, e sua vita sino al suo innalzamento all' impero. Sua moderazione nei principj del suo regno. Perdono generale. Prove date da Claudio di un' indole buona. Abolisce l' azione di lesa-maestà. Rispetta il senato, ed i magistrati. E' modesto in tutto ciò che risguarda se stesso, e la sua famiglia. Tiene in tutto una condotta diametralmente opposta a quella di Cajo. E' sommamente amato dal popolo. Claudio governato dalle sue donne e dai suoi liberti. Idea di Messalina. Pallante, Narciso, e Callisto, i più potenti de' suoi liberti. Loro enorme potere. Giulia figlia di Germanico, mandata a confine, e poi messa a morte. Esilio di Seneca. Narrazione della sua vita. Sua famiglia. Sua inclinazione alla filosofia stoica. Severità de' suoi costumi. Carattere della sua eloquenza. Sue opere poetiche. Sua passione per lo studio. Dilicatezza della sua salute. Era stato questore quando fu esiliato. Tollerò da principio la sua disgrazia con fermezza. La sua austerità lo abbandona. Guerra in Germania. Galba ristabilisce la disciplina fra le truppe. La Mauritania ridotta in provincia romana. Liberalità di Claudio verso molti re e principalmente verso Agrippa. Si mostra favorevole

ai Giudei. Secondo consolato di Claudio. Tratti della sua moderazione. Nascimento di Britannico. Bel detto di Claudio intorno coloro che impiegava nel governo delle provincie. Sue cure per il pubblico bene. Porto fabbricato alla imboccatura del Tevere. Mostro marino preso. Altre opere di Claudio. Appio Silano è fatto morire. Ribellione e morte di Camillo Scriboniano. Ricerche rigorose intorno a questa ribellione. Morte di Arria e di Peto. Soldati condannati a morte per avere ucciso i loro uffiziali, che avevano dato soccorso a Camillo. Claudio vuol giudicare, e si rende ridicolo in questa funzione. Condotta irragionevole di Claudio riguardo al diritto di cittadino romano, e alla dignità di senatore. Alcuni tratti lodevoli. Diverse leggi e pratiche di Claudio. I Licj privati della libertà. Carestia cagionata in Roma da Messalina e dai liberti. Orribile dissolutezza di Messalina. Morte di Giulia figlia di Druso figlio di Tiberio. Morte di Passieno avvelenato da Agrippina sua moglie. Tratti, risguardanti quest' oratore. Conquista di una parte della Gran Bretagna.

Ci cadde sì poco in acconcio sino ad ora di parlare di Claudio, comunque pronipote di Augusto, nipote di Tiberio, e zio di Caligola, ch' egli può quasi risguardarsi in questa istoria come un nuovo personaggio, ch' è d' uopo far conoscere, prima di accingersi a narrare quanto addivenne sotto il suo regno *(Suet. in Claud. c. 2. 9.)*.

Claudio, secondogenito di Druso e di Antonia, nacque a Lione il primo agosto dell'anno di Roma 742, mentre suo padre guerreggiava con molta gloria contra i Germani. Si chiamava *Ti. Claudio Druso.* In processo di tempo al soprannome di Druso sostituì quello di *Germanico,* e quando fu imperatore vi aggiunse quello di *Cesare,* benchè non appartenesse alla famiglia dei Giulj nè per nascimento, nè per adozione. È conosciuto nella storia sotto il nome di *Claudio,* ch' è quello di sua famiglia.

Durante la sua fanciullezza fu soggetto a crudeli ed ostinate malattie, che gli lasciarono delle moleste impressioni nel corpo, e principalmente nello spirito: di modo che restò per tutta la sua vita in uno stato di stupidezza, che lo rendeva inetto a qualunque impiego. Non aveva ragione bastante per dirigere se stesso: e quando uscì di tutela ebbe ancora per lungo tempo bisogno di un ajo, che lo conduceva come un fanciullo.

Una educazione dolce sarebbe stata necessarissima per questo spirito debole e timido, che non era poi privo d' intelletto. Non riuscì male negli studj, e si rendette mediocremente dotto nelle lettere greche e latine (*Suet. in Claud. c.* 41. 42.). Divenne anche autore (1), e per consiglio di Tito Livio scrisse la storia del suo tempo, non con discernimento, ma in uno stile che non era senza

(1) Ed è perciò che gli autori della storia letteraria di Francia gli hanno dato luogo tra' loro scrittori (*T.* 1. *f.* 166.).

eleganza (*Tac. Ann. l.* 13. *c.* 3.). Nè discorsi che componeva, essendo imperatore, sopra gli affari che occorrevano, la lingua era pura e corretta. Se si avesse perciò avuta la cura di avvertirlo con dolcezza degli errori che commetteva nelle cose della vita, potevasi sperare di correggere in lui ciò che v'era di più increscevole, e si sarebbe forse venuto a capo di metterlo almeno in istato di comparire in pubblico. Ma gli avvenne ciò che provano pressochè sempre i fanciulli poco favoriti dalla natura (*Suet. in Claud. c.* 2. 9.). Non riceveva che aspri trattamenti da tutti quelli che gli stavano intorno. Sua madre, quantunque fosse una saggia e giudiziosa principessa, lo intitolava *mostro d' uomo*, *uomo imperfetto, e soltanto abbozzato*; e quando voleva parlare di alcuno che fallava per mancanza di spirito: *E' più bestia*, diceva, *di mio figlio Claudio.* Livia, sua avola, orgogliosa e severa per natura, non gli dava che dimostrazioni di dispregio, non gli parlava che assai di rado; e se doveva dargli qualche avvertimento, lo faceva in iscritto e in quattro parole sempre aspre, o per mezzo di altra persona. Il suo ajo era un uomo grossolano, e ch' essendo stato per lungo tempo guidatore di cavalli, osservava col suo allievo la rustichezza della prima sua professione. Quindi tutto concorreva a rendere Claudio via più stolido, e ad estinguere in lui le deboli scintille di senno e di ragione che potevano restargli.

Il solo Augusto, che non era tuttavia se non suo pro-zio, aveva della bontà per lui.

Abbiamo una lettera, nella quale questo principe significa a Livia, che sino a tanto ch' ella sarà lontana, farà egli pranzare ogni giorno Claudio alla sua tavola, affinchè non restasse solo col suo precettore. In un' altra lettera indirizzata similmente a Livia, le dimostra una soddisfazione mista di sorpresa per una declamazione, in cui Claudio era riuscito.

Quanto poi a farlo conoscere ed innalzarlo agli onori, come suo fratello Germanico, Augusto non vi si potè indurre per timore di esporlo alle beffe collocandolo in qualche posto, e far deridere per conseguenza anche se medesimo. In fatti tutta la persona di Claudio non era atta, che a trarsi dietro le risa. Mal si reggeva in piedi *(Sen.* Α'ποκολοκύντωσις *Dio. l.* 60.*)*, non camminava che vacillando indecentemente; gli tremavano la testa e le mani; aveva un riso sciocco; la bocca spumante quando andava in collera, la voce aspra, e la parola mal articolata. Non conoscea le convenienze, non intendea la forza dei termini, e non sapea fare nè dire alcuna cosa a proposito. Augusto ne temea tanto la sciocchezza, che acconsentendo, ad istanza di Livia, che facesse una funzione di pochissima importanza nei giuochi in onore di Marte, richiese per condizione, che vi fosse diretto da un compagno, onde non gli sfuggisse cosa che lo rendesse ridicolo. Lo lasciò dunque cavaliere romano, concedendogli soltanto la dignità di augure: e nel suo testamento non lo chiamò alla sua eredità che in terzo luogo con parecchi altri stranieri dalla sua famiglia, e non gli fece che

un legato di ottocento mila sesterzj (centomila lire).

Tiberio suo zio tenne verso di lui la stessa condotta. Sollecitato d'innalzarlo agli onori, non volle dargli se non gli ornamenti consolari: e siccome Claudio poco contento di una esteriore decorazione rinovava le istanze, e chiedeva che gli fosse conferita una vera magistratura, Tiberio non gli rispose che inviandogli quaranta monete d'oro (1) per divertirsi nei saturnali (2). Allora Claudio avendo perduto ogni speranza di ottenere gli onori, a cui la sua nascita gli dava diritto di aspirare, si diede a menare una vita privata tenendosi sempre nascosto ne'suoi giardini vicino a Roma, o in una casa di delizia in Campania; e seguendo il suo genio vile ed abbietto strinse amicizia colle persone della più vil condizione, e dei più cattivi costumi, che lo immersero nella dissolutezza. Il vino, il giuoco e le femmine divennero l'unica sua occupazione, e lo resero più spregevole che nol fosse per la sua stupidezza.

Nulladimeno il nome che portava gli conciliava rispetto quando compariva al circo od al teatro. Due volte i cavalieri romani lo scelsero per loro deputato ed oratore presso il senato e presso i consoli. Voleva il senato, se non ne fosse stato impedito da Tiberio, dargli

(1) *La moneta d' oro era del peso di due denari e mezzo, e valeva dodici lire e dieci soldi di Francia; con un tal computo le quaranta monete d' oro farebbero cinquecento franchi.*

(2) *Quest' era presso i Romani un tempo di divertimento, siccome il carnevale presso noi.*

ingresso nell' assemblea, e posto fra i consolari. Finalmente abbiamo veduto, che Tiberio medesimo sul fine della sua vita, dopo aver distrutto pressochè tutta la sua famiglia, ebbe qualche pensiero di nominarselo successore; e distolto da tale disegno per riguardo alla stupidezza di suo nipote, dimostrò almeno qualche considerazione per lui nel suo testamento, e raccomandando alle armate, al senato, al popolo romano tutti quelli che gli appartenevano, fece espressa menzione di Claudio, e gli legò due milioni di sesterzj (dugencinquantamila lire).

Sotto Caligola la sua fortuna fu molto varia. Questo giovane imperatore intento da principio a cercare tutti i mezzi atti a conciliarsi il pubblico affetto fece finalmente entrare suo zio nel senato, e lo nominò console in sua compagnia. Fu destinato a Claudio un secondo consolato, per esercitarlo dopo l' intervallo di quattro anni. Presiedette più volte ai giuochi in vece di Cajo, e tutta l' adunanza l' onorò con acclamazioni, augurando mille prosperità allo zio dell' imperatore, al fratello di Germanico.

Ma tutto questo splendore svanì bentosto, e vi sottentrarono le beffe e gl' insulti. Cajo non fece forza maggiore a se stesso rispetto allo zio, di quello che avesse fatto rispetto a tutto il resto dell' impero. Fece di Claudio il suo zimbello, e non v' è burla del più ardito paggio di corte, colla quale non si divertisse a spese di questo debole principe. Se Claudio giungeva un po' tardi al pranzo dell' imperatore,

i convitati si disponevano in maniera che non trovasse luogo, e se gli faceva fare il giro della sala prima di riceverlo come per grazia. Quando si addormentava dopo il pranzo, il che ordinariamente faceva, perchè dormiva poco la notte, se gli scagliavano de' noccioli di olive o di altre frutta: qualche volta i buffoni lo percuotevano collo staffile per risvegliarlo, oppure se gli mettevano infra le mani delle scarpe, onde quando improvvisamente si destasse, e per un gesto naturale volesse stropicciarsi gli occhi, si portasse quelle scarpe sul volto.

Ebbe anche á soffrire delle brighe serie, e corse dei pericoli sotto un principe non meno crudele che oltraggioso. Ho già riferito nel libro precedente alcuni tratti di tal genere. Ma di più, essendo stata commessa a Claudio sin dal tempo del suo consolato, la cura d' innalzare le statue di Nerone e di Druso fratelli maggiori di Cajo, ed avendo ciò eseguito colla consueta sua negligenza, poco mancò non fosse ignominiosamente privato della sua dignità. Nel progresso fu perpetuamente molestato da accuse, che inventavano sovente contro di lui fin anche alcuni della sua stessa famiglia. Uno dei suoi schiavi ebbe la temerità di accusarlo di un delitto capitale (*Joseph. Ant. l.* 19. *c.* 1.). Fu formato il processo. Cajo volle essere il suo giudice, e non gli risparmiò la vita, se non perchè lo disprezzava troppo per temerlo. Fu accolta un' accusa di falsificazione di un testamento, a piè del quale erasi sottoscritto come

testimonio (*Suet.*). Ho detto qual accoglimento gli fece Cajo, allorchè deputato dal senato andò Claudio a ritrovarlo nelle Gallie. Da quel tempo in giù fu ridotto per ignominia a dire il suo sentimento nel senato l' ultimo di tutti i consolari. Quest' uomo sommamente spregiato e spregevole al sommo, era quegli che doveva giungere all' impero, onde non mancasse al romano orgoglio alcuna umiliazione.

An. di R. 792. *di G. C.* 41. Cajo Augusto iv. Cn. Senzio Saturnino.

Innalzato al supremo potere per un avvenimento, a cui, come abbiamo veduto, non ebbe alcuna parte, se ne servì da principio con quella moderazione, ch' era propria del suo carattere. Vi sono alcuni vizj, che suppongono dello spirito, e Claudio non ne aveva abbastanza per essere nè ambizioso nè altero (*Suet. in Claud. c.* 11. 12. *Dio. l.* 60.).

Ricevendo i titoli di onore, che gli conferiva il senato, eccettuò quello di *padre della patria*, ch' egli prese nulladimeno in progresso; ma si astenne sempre dal prenome d' *imperatore.*

Accordò un pieno ed intero perdono per tuttociò ch' era accaduto ne' due giorni di confusione e disordine, che avevano preceduto quello, in cui determinossi alla fine il senato a riconoscerlo; e lo attenne sinceramente. Furono puniti soltanto i principali autori della morte di Cajo. Del resto non volle che fosse fatta alcuna ricerca nè di coloro che avevano congiurato contro il suo

antecessore, nè di quelli ch' eransi opposti al proprio suo innalzamento. Alcuni, che potevano essere da lui riguardati come concorrenti e rivali, perchè si era trattato di farli imperatori a suo pregiudizio, non solo non ebbero a temere il suo risentimento, ma furono anzi da lui ricolmati di beneficj. Trattò sempre come amico Galba, il quale comandava allora le legioni della Germania inferiore, e che dietro la notizia della morte di Cajo, era stato da molti sollecitato a pensare all'impero (*Suet. in Galb. c. 7.*). Valerio Asiatico ottenne da lui un secondo consolato: e se perì, ciò addivenne per la frode di Messalina e di Vitellio. Viniciano poteva godere tranquillamente del suo stato, e della vita, se non si fosse renduto colpevole e degno di morte, unendosi a Camillo Scriboniano per deporre il suo imperatore. Claudio era senza fiele: e quelli che l'avevano oltraggiato quando era debole e piccolo, non ebbero a temerlo quando fu imperatore, salvo che non ne provocassero la collera con nuove offese.

Diede a conoscere la sua buona indole, onorando la memoria di tutti i principi, e principesse di sua famiglia, quantunque non potesse esser contento di loro. Il suo più solenne e più sacro giuramento era *pel genio di Augusto*. Fece decretare gli onori divini a Livia, nel che certamente peccava di empietà; ma aveva almeno la gloria di mostrarsi più riconoscente verso un' avola, da cui era stato trattato con estrema durezza, che non lo

fosse stato Tiberio verso una madre a cui doveva l'impero. Claudio istitui delle feste in onore di suo padre Druso, di sua madre Antonia, di suo fratello Germanico, senza omettere Marc' Antonio suo avo, la cui memoria era stata disonorata con tanti decreti del senato. Terminò un arco trionfale cominciato in onore di Tiberio, e ch' era rimaso imperfetto. Finalmente se si credette obbligato di annullare tutti gli editti e gli atti di Cajo, non volle ciò non ostante che il giorno della morte di lui fosse posto nel numero dei giorni festivi, comechè lo riguardasse come quello del suo innalzamento all' impero. Richiamò anche le sue nipoti esiliate dal loro fratello, e restitui loro tutti i beni, ch' erano stati ad esse confiscati.

Aboli l'azione criminale di lesa maestà, così terribile sotto Tiberio e sotto Cajo, e rimise in libertà tutti coloro che erano ritenuti in prigione con questo tirannico pretesto.

Dimostrava un gran rispetto pel senato, l' autorità del quale voleva che intervenisse in tutto ciò ch' ei facea d' importante. Per gli affari urgenti, o di minore rilievo, ristabili il consiglio privato, istituito da Augusto, e non più rimesso dopo il ritiro di Tiberio a Capri. Siccome la paura aveva una gran forza sopra di lui, così la morte violenta di Cajo, e le diliberazioni prese dal senato contro di lui medesimo, avevano lasciato nel suo animo una sì forte impressione di terrore, che nei primi trenta giorni del suo impero non osò metter piede in senato, e quando vi si recò dopo

quell'intervallo, si fece accompagnare dal prefetto del pretorio, e da alcuni tribuni della sua guardia : ma non senza averne prima domandato ed ottenuto la permissione da quel corpo.

Pieno di rispetto pei magistrati, se i consoli nel senato si alzavano dalle loro sedie per avvicinarsi a lui e parlargli, si alzava parimente ancor egli, ed avanzavasi per andar loro incontro. Si univa ai pretori per giudicare insieme con essi come semplice assessore. Essendo in certa occasione i tribunali del popolo andati a ritrovarlo sul suo tribunale, chiese loro scusa, se il luogo troppo ristretto non permetteva che li facesse ivi sedere.

In tutto ciò che si riferiva alla sua persona, e alla sua famiglia, conservava la modestia di uom privato. Non istituì nè giuochi, nè feste pel giorno suo natalizio. Lontanissimo dalla sagrilega follia di Cajo, non volle essere adorato, nè che se gli offrissero incensi. Soppresse le acclamazioni indecenti, l'uso delle quali erasi introdotto in senato, e che poco conveniva alla gravità di corpo sì rispettevole. Questa moda fondata sull' adulazione non fu estinta per sempre. Tornò a rivivere ; e gli scrittori della storia di Augusto ce ne hanno conservato parecchi esempi, che giustificano lo sdegno che Claudio ne avea conceputo. Gli era stato conferito l'onore della toga trionfale qualunque volta intervenisse ai giuochi. Se ne servì in alcune occasioni, ma per lo più contentavasi della toga orlata di porpora, solita portarsi da tutti i magistrati. Non tollerò che gli si rizzassero più di tre statue ,

dicendo che queste erano spese inutili, ed imbarazzi per le piazze e pei pubblici edifizj.

Aveva due figlie, Antonia che nata gli era da Elia Petina, e l'infelice Ottavia divenuta celebre solo per le sue sventure. Maritò la maggiore a Cn. Pompeo, a cui permise di ripigliare il soprannome di *magno* o *grande*, che Cajo gli aveva proibito. Fidanzò Ottavia, ch' era poco meno che in fasce, a L. Silano. Queste parentele erano convenevoli secondo i costumi dei Romani, i quali non conoscevano altra nobiltà fuor quella della loro nazione. Ciò ch' io voglio osservare, si è, che se ne fecero le ceremonie senza fasto, senza pomposo apparato, senza pubbliche allegrezze. I tribunali furono aperti secondo il costume, il senato si raunò, Claudio medesimo tenne udienza, e giudicò secondo la sua usanza. I suoi generi non ebbero per altro da lagnarsi, che fosse indifferente pel loro innalzamento. Furono trattati nella guisa che lo erano stati i giovani principi della casa imperiale da Augusto e da Tiberio, e diede loro il privilegio di chieder le cariche cinque anni prima dell' età prescritta dalle leggi.

Claudio si propose di tenere in ogni cosa una condotta diametralmente contraria a quella di Cajo, e dichiarò apertamente, che disapprovava il governo di quel principe furibondo. Abolì le nuove imposizioni. Diede alle fiamme le due orribili memorie, di cui ho parlato, intitolate l' una il pugnale, l' altra la spada, e mandò al supplizio il liberto Protogene, che le aveva in custodia. Si fece recare

le carte, di cui Cajo avea fatto bruciar le copie, mentre ne conservava con tutta la cura gli originali. Coloro che le avevano somministrate, o che vi erano aggravati di qualche accusa, furono invitati a riconoscerle e a leggerle, dopo di che fu bruciata ogni cosa alla loro presenza. Ho detto, che Claudio non volle permettere al senato d'infamare la memoria del suo predecessore, ma fece levare in una notte tutte le statue di lui. Soppresse l'uso delle strenne, ch' era divenuto una vera rapina sotto Cajo. Non conoscendo un vile e sordido interesse, vietò a chiunque avesse parenti farlo suo erede, e riparò anche i danni sofferti da parecchie famiglie sotto i due ultimi suoi predecessori con testamenti dettati dall' adulazione e dal timore. Alle città rendette le statue dei loro Dei rapitė, e trasferite a Roma da Cajo. In una parola odiando con tutte le persone dabbene i furori di quel tiranno, non ne risparmiò la memoria se non in quelle cose, che interessavano troppo da presso la dignità della casa imperiale, e i diritti del supremo potere.

Con una tale condotta non è da stupirsi, che Claudio si facesse molto amare nei principj del suo regno. Il popolo l'adorava: ed essendosi, durante il breve viaggio che fece ad Ostia, sparsa voce, ch' era perito per la congiura di alcuni assassini, la moltitudine montò in furore, e accusando i soldati di tradimento, e i senatori di parricidio, era per passare ad una violenta sedizione, se parecchi salendo per ordine de' magistrati la ringhiera

non avessero positivamente assicurato, che l' imperatore viveva e che era per arrivare. Non andò guari, che il seguito non corrispose a sì lodevoli principj : cosa che avviene frequentissimamente, e di cui ci somministrano esempi pressochè tutte le mutazioni di regno. Ciò che qui v' ha di singolare si è, che non vi fu alcun artificio nelle maniere, che conciliarono sul principio a Claudio l' affetto e la stima del popolo. Egli era naturalmente inclinato al bene, ed affatto incapace di fingere. Ma che mai possono le buone inclinazioni di uno spirito debole contro la superiorità che prendono sopra di esso i malvagi che lo assediano? Claudio era fatto per esser diretto. Non aveva mai saputo se non obbedire a Livia sua avola, e ad Antonia sua madre, e ai liberti che doveano servirlo. Avvezzo a vivere sotto la tutela delle femmine e dei servi, continuò a fare, dopo che fu imperatore, ciò che fatto aveva in tutto il tempo della sua vita, e il suo regno fu il regno di Messalina, e poi di Agrippina da una parte ; e dall' altra, di Pallante, Narciso, Callisto, Polibio, Felice, ed altri malvagi liberti *(Dio)*.

Claudio aveva per isposa, allorchè giunse all' impero, la troppo famosa Messalina figlia di Valerio Messala Barbato suo fratello cugino *(Suet. in Claud. c. 26.)*. Nessuno è che non conosca questa principessa screditata al maggior segno per le orribili sue dissolutezze. Ma non se ne avrà una compita idea, se non si aggiunga all'impudicizia la crudeltà,

che le fece versare il sangue più illustre, per soddisfare alle sue gelosie, ed alle sue vendette.

I tre più potenti liberti di Claudio furono Pallante suo tesoriere, Narciso suo segretario, e Callisto, soprastante a' memoriali che si voleano presentare all'imperatore *(Suet. in Claud. c.* 28. 29. *Joseph. Antiq. c.* 19. 1. *Zonar.)*. Avremo spesso occasione in seguito di far conoscere i due primi. Osserverò qui soltanto, che erano, secondo la testimonianza di Plinio *(l.* 33. *c.* 10.*)*, più ricchi che non lo fosse stato lo stesso Crasso: e che lamentandosi un giorno Claudio della tenuità del fisco, o tesoro imperiale, gli fu risposto, che diverrebbe ricchissimo, se due de' suoi liberti volessero dividere con lui la loro fortuna *(Suet.)*.

Callisto, che non era punto ad essi inferiore in ricchezze *(Jos.)*, era stato liberto di Cajo; e sin d'allora procacciava di cattivarsi l'affetto di Claudio, ed era nel medesimo tempo a parte della congiura, che ordivasi contro il suo padrone e il suo imperatore. Quando Cajo venne ucciso, Callisto persuase a Claudio di avergli salvato la vita, mentre, ricevuto l'ordine di avvelenarlo, si era sottratto dal farlo con iscaltri e fortunati sutterfugi. Questo fatto, che non sembrerà verisimile a chiunque si è formato una giusta idea di Cajo, trovò credenza presso Claudio, e lo dispose a dare la sua confidenza a Callisto.

Si può giudicare dell' impertinenza di questo liberto da un tratto riferito da Seneca

come testimonio oculato. „ Ho veduto, dice „ egli (1), l' antico padrone di Callisto starsene in piedi alla soglia di lui. Questo padrone l' avea venduto come uno schiavo da „ nulla, che non voleva tollerare nella sua „ casa, e Callisto gli rendè la pariglia escludendolo dalla sua, mentre vi si ammettevano molti altri ".

Claudio fu lo schiavo di questi schiavi orgogliosi. Erano divenuti talmente padroni di lui, che niuno poteva accostarsigli senza la loro permissione. Davano l' ingresso concedendo il privilegio di portare in dito un anello d' oro, nel quale fosse improntata l' immagine dell' imperatore *(Plin. l.* 33. *c.* 3.*)*. È da credersi, che quelli che avevano ricevuto un tale favore, fossero esenti dalla ignominiosa ceremonia, a cui la timidità di Claudio assoggettava chiunque volea visitarlo*(Dio.)* Non vi era persona, a cui non si frugasse indosso per timore d' armi nascoste sotto le vesti *(Suet. in Claud. c.* 35.*)*. Non fu che tardi e con somma difficoltà, che dispensò da questo esame le femmine, e i giovani dell' uno e dell' altro sesso.

I liberti di Claudio disponevano di ogni cosa nell' impero *(Suet. in Claud. c.* 29.*)*. Vendevano o distribuivano a loro capriccio gli onori, i comandi delle armate, le immunità, i supplizj:

(1) *Stare ante Callisti limen dominum suum vidi, et eum qui illi impegerat titulum, qui inter rejicula mancipia produxerat, aliis intrantibus excludi. Retulit illi gratiam servus, et ipse illum non judicavit domo sua dignum.* Sen. ep. 47.

e ciò senza che il loro padrone ne avesse sentore. Rivocavano i doni ch' egli aveva fatti, ne annullavano i giudizj, rendevano inutili le patenti di cariche e di ufficj che aveva accordati, e li cangiavano senza il menomo riguardo. Finalmente decidevano della vita e della morte dei più chiari personaggi, e Giulia figlia di Germanico ne fece la funesta prova sul principio del regno di Claudio suo zio.

Questa principessa, altiera probabilmente per la sua nascita, non si umiliava a Messalina, e sdegnava di corteggiarla. Era in oltre assai bella, e come nipote aveva libero accesso presso Claudio, e lo vedeva spessissimo e a tutte le ore *(Dio. et Suet. in Claud. c. 29.)*. Messalina, offesa e gelosa, giurò di perderla, e vi riuscì col mezzo dei liberti. L' imputò disordini ed adulterj, accuse che stavano bene in bocca di Messalina; e senza che i delitti fossero provati, senza che un' accusata di tal grado fosse ascoltata nelle difese, fu immediatamente esiliata, e poco dopo messa a morte.

Seneca si trovò involto in questo processo, e come reo di adulterio con Giulia fu bandeggiato nell' isola di Corsica *(Dio.)*. Una condanna, che fu l' opera di Messalina, non è un' infamia; e questo uomo celebre è abbastanza giustificato da tutto il resto di sua vita. Io mi accingo a darne qui un' idea sino al tempo di cui attualmente parlo. Importa molto il ben conoscere un personaggio, che farà nel seguito una gran figura, e che c' interessa inoltre pe' suoi scritti, che abbiamo fra le mani.

Seneca nacque sotto l'impero di Augusto in Cordova nella Spagna da una famiglia onorevole, ed in cui regnò il gusto delle lettere *(Lips. vit. Sen.)*. Suo padre M. Anneo Seneca, cavaliere romano, ebbe sin dalla sua gioventù un gran desiderio di trasferirsi a Roma; ma rattenuto nella provincia dai furori delle guerre civili non potè mandare ad effetto il suo disegno, se non quando il governo di un solo avea ristabilito la calma e la tranquillità in quella capitale dell' universo *(Sen. P. in proem. Controv. l. 2.)*. Vi si distinse nella eloquenza declamatoria, ch' era allora in gran riputazione. Abbiamo di lui una raccolta di frammenti di declamazioni dei famosi retori, che aveva udito. La sua memoria era eccellente, e nel vigor dell' età era eziandio prodigiosa (1). Comunque indebolita nella vecchiaja, la trovò ancora abbastanza fedele per somministrargli tutti que'varj squarci, che raccolse ad istanza, e ad uso de' suoi figliuoli.

Egli ne aveva tre, Novato, il nostro Seneca, e Mela o Mella. Novato fu adottato da Giunio Gallio, di cui prese i nomi. Questi è Gallione, proconsole di Acaja, del quale si fa menzione negli Atti degli Appostoli *(c.18.)*. Applicossi all' eloquenza, e s' acquistò qualche

(1) In effetto egli arrivava a recitare di seguito due mila nomi con l' ordine stesso con cui gli aveva uditi, e a ripetere oltre a dugento versi detti da diverse persone, cominciando dall'ultimo e risalendo sino al primo. Questa memoria si rassomiglia a quella dell' antiquario Oudinet, che mandò a mente in una settimana tutta l'Eneide. (*N.E.V.*).

nome. Mela fu padre del poeta Lucano, ma la gloria di questa casa è Seneca.

Suo padre coltivò con diligenza le felici disposizioni di un bell' ingegno, nato con tutte le qualità che possono promettere un oratore, sagacia, elevatezza, fecondità. Lo destinò all' eloquenza del foro, ch' era presso i Romani la strada aperta al merito per innalzarsi agli onori. Il gusto del figlio lo determinò allo studio della filosofia stoica: e bello è l' udirlo esporre egli medesimo quale impressione facessero sopra di lui le lezioni dei suoi maestri. Ecco come s' esprime intorno a ciò in una delle sue lettere, mentre era già avanzato in età (1).

„ Quando io udiva, dic' egli, il filosofo Attalo, e le sue veementi invettive contra i „ vizj, contra gli errori, contra i mali della „ vita, aveva compassione del genere umano, „ ed era tutto compreso d' ammirazione per „ un uomo, che sembravami superiore alla „ condizione degl' infelici mortali. Se accignevasi a fare l' elogio della povertà, e a

(1) *Ego quum Attalum audirem in vitia, in errores, in mala vitae perorantem, saepe misertus sum generis humani, et illum sublimem altioremque humano fastigio credidi... Quum vero commendare paupertatem coeperat, et ostendere quam quidquid usum excederet, pondus esset supervacuum et grave ferenti, saepe exire e schola pauperi libuit. Quum coeperat voluptates nostras traducere, laudare castum corpus, sobriam mensam, puram mentem, non tantum ab illicitis voluptatibus, sed etiam supervacuis, libebat circumscribere gulam et ventrem. Inde mihi quaedam permansere: magno enim in omnia impetu veneram*, Sen. ep. 108.

„ dimostrare che tutto ciò ch'eccede i bisogni
„ della natura è un peso inutile, e gravoso a
„ colui che lo porta, mi veniva in pensiero di
„ uscir povero dalla sua scuola. Se combat-
„ teva la voluttà, e lodava un corpo casto, e
„ lontano non solo dai piaceri illeciti, ma da
„ quelli eziandio che non sono se non super-
„ flui, mi sentiva inclinato a praticare una tem-
„ peranza universale. Di queste buone dispo-
„ sizioni, soggiunge, ho conservato qualche
„ vestigio, perciocchè m' era appigliato a tut-
„ to con estremo ardore ".

Si fa poi a descrivere questi avanzi del primo suo zelo degni certamente di stima: rinunzia per tutta la sua vita alle delizie della mensa, e ad ogni cibo, non ad altrò acconcio che ad invitar a mangiare ancor quelli che non ne hanno più bisogno: nessun uso nè del vino, nè dei bagni caldi: un materasso duro, e resistente al peso del corpo: attenzione di sostituire, eziandio nelle cose che si era permesse, la moderazione all' astinenza.

Egli aveva sul principio portata troppo innanzi la severità. Pieno di ardore per gl' insegnamenti de' suoi maestri, il giovane Seneca avidamente adottò e prese per regola la massima singolare di un filosofo, ch' egli addomanda Sotione, e che senza essere un Pitagorico sfacciato, esortava i suoi discepoli ad astenersi da tutto ciò che aveva avuto vita.
„ Se Pitagora pensò rettamente, diceva, ed è
„ vera la trasmigrazione delle anime degli uo-
„ mini nei corpi degli animali, è crudeltà il
„ mangiare la loro carne. Se si è ingannato,

„ a qual rischio v' esponete voi? A quello „ della frugalità (1)". Armato di questo bel raziocinio Seneca praticò per un anno intero l'astinenza pitagorica, ed accerta che questa maniera di vivere eragli divenuta non solo familiare, ma anche piacevole. Pareagli di ritrovare il suo spirito più agile, più disinvolto, più pronto in tutte le sue operazioni.

Non fu già egli che se ne annojò. Suo padre ne tollerava mal volentieri l'attaccamento alla filosofia, che distogliere lo poteva dal cammino della fortuna. Approfittossi del romore che faceva allora nella città, ciò che i Romani chiamavano superstizioni straniere. Quest' era il Giudaismo caratterizzato in parte, siccome è noto, dall'astinenza di certe vivande. Siccome dunque Tiberio scacciava attualmente da Roma i Giudei, come abbiamo osservato sul quinto anno del suo regno, Seneca il padre finse di temere pel figlio qualche molesta briga, se mai si ostinava in un regime di vita, che poteva esser considerato superstizioso: *e senza difficoltà mi lasciai persuadere,* dice Seneca, *a far uso di cibi migliori* (2).

Non s'era talmente dato alla filosofia, che trascurasse gli esercizj dell' eloquenza. Questi due studj stanno benissimo insieme, e principalmente quella parte della filosofia che

(1) *Si vera sunt ista, abstinuisse animalibus innocentia est: si falsa, frugalitas est. Quod istic crudelitatis tuae damnum est?* Sen. ibid.

(2) *Nec difficulter mihi ut inciperem melius coenare persuasit.* Sen. ibid.

risguarda i costumi, le passioni, e la cognizione del cuore umano, è stata sempre giudicata dai più eccellenti maestri necessaria all' oratore. Seneca si applicò all' eloquenza del foro, e vi riuscì a segno d' ingelosirne Cajo. Poco mancò, come abbiamo veduto, che la sua riuscita non gli costasse la vita.

Noi non abbiamo alcuna delle sue orazioni, o perchè non le abbia pubblicate, o perchè sieno perite insieme con tanti altri monumenti dell' antichità. Ma dalle sue opere filosofiche conosciamo il suo gusto di eloquenza, ch'è affatto diverso da quello di Cicerone, e del buon secolo. Frasi concise, pensieri arditi, e il più delle volte falsi, antitesi ricercate, maniere d' esprimersi particolari, e che con un falso aspetto di paradossi tendono sempre a destar maraviglia. Non si trova in lui quella bella naturalezza, quello stile fluido e facile, che sembra quasi il linguaggio delle cose medesime. Seneca in mezzo ad una grande e doviziosa varietà di pensieri, presenta sempre le stesse maniere: e non prende il tuono delle cose, ma dà loro il suo.

I vizj di elocuzione che osserviamo con Quintiliano in Seneca (1), sono seducenti per se stessi: e siccome accoppiava ad essi una elevatezza di spirito, una superiorità d'immaginazione, e grandi cognizioni, procacciossi un nome illustre, divenne il solo modello su cui la gioventù avesse diletto d' istruirsi, e non si

(1) *In eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosiora, quod abundant dulcibus vitiis.* Quint. Inst. or. l. x. c. 1.

lessero che le sue opere. Così egli terminò di rovinare l'eloquenza, che aveva già cominciato a scadere sul fine del regno di Augusto. I declamatori le aveano vibrato il primo colpo, ma non avevano credito bastante per far setta. Un uomo del merito di Seneca si trasse dietro una folla d'imitatori, che non copiavano sovente che i suoi difetti.

Conosceva perfettamente la diversità che passava fra lui, e gli antichi (*Quintil. ibid.*). Quindi procurava di screditarli, veggendo bene che non poteva essere lodato da quelli che gli ammirassero. Svetonio l'accusa di averne disgustato Nerone, suo discepolo, onde essere il solo stimato da lui(*Suet. in Ner.c.*52.).

Il suo gusto di eloquenza era del tutto conforme al raffinamento e alla corruzione del secolo in cui viveva. Egli medesimo porge il principio sul quale si fonda la riflessione, che lo condanna. „ Tale è lo stile, qual è la vita, „ diç' egli; il discorso imita i costumi. Se la „ disciplina di uno stato s'è rilassata, e s'è „ lasciata snervare dalle delizie, si avrà la „ prova del pubblico libertinaggio nella mol- „ lezza, e nell' affettazione dello stile, general- „ mente ricercate (1)". Si sa quali fossero i costumi romani sotto Caligola, Claudio e Nerone; ed è una cosa singolare, che un

(1) *Talis hominibus oratio, qualis vita ... genus dicendi imitatur publicos mores. Si disciplina civitas laboravit, et se in delicias dedit, argumentum est luxuriae publicae, orationis lascivia, si modo non in uno aut in altero fuit, sed approbata est et recepta.* Sen. ep. 114.

uomo di morale tanto severa, qual era Seneca, sia stato il capo, e il principale autore di un gusto corrotto di eloquenza, che secondo lui medesimo s' accorda naturalmente colla corruttela dei costumi.

Seneca divertivasi qualche volta nella poesia, e s' è esercitato in varj generi. Gli si attribuiscono alcuni epigrammi (1): la sua satira contro Claudio contiene versi non di rado amenissimi, e pieni di sale. Le tragedie che portano il suo nome, non sono tutte di lui. Ma veggio che la maggior parte degli eruditi si accordano a riconoscerlo per autore della Medea, dell' Ippolito, della Troade, e forse dell' Edipo. Vi si ritrovano i vizj e le virtù del suo stile: qualche sublimità nei pensieri, ma una maniera di esprimersi più ingegnosa, che vera e naturale.

La sua passione per lo studio non fu meno viva che perseverante. Divenuto vecchio, e ritirato dalla corte, faticava coll' ardore di un giovane. ,, Non passo, dic' egli, alcun giorno nell' ozio: impiego eziandio nello studio ,, buona parte della notte. Non mi do al sonno, ma ne son preso: e quando i miei occhi sono stanchi e cadenti, li tengo ancora ,, fissi sul libro. Mi ritrassi non solo dagli uomini, ma eziandio dagli affari, e specialmente dai miei. Non volgo il pensiero che alla posterità, a cui procaccio di giovare,

(1) Sono celebri quelli ch' egli scrisse nel tempo del suo esilio, dove fa un' orribile pittura dell' isola di Corsica, nella quale era stato rilegato. Vedi T. 1. delle sue opere f. 161. Edizione d' Elzevirio. (*N.E.V.*)

„ componendo salutari lezioni, ch' io risguar-
„ do come tante utili ricette per la guarigione
„ delle malattie dell' animo (1)".

Questo ardore pel travaglio è tanto più degno di laude, quanto che Seneca fu sempre di una salute dilicatissima. Dic' egli medesimo, non esservi quasi alcuna malattia, che non abbia provata (*Sen. ep.* 54. *et* 78.). Nella sua gioventù fu molestato da violente infreddagioni, e minacciato di tisichezza. Più avanzato in età divenne soggetto ad attacchi di asma, che gli cagionavano un gran patimento, e sembravano ridurlo sovente all' orlo del sepolcro. Il modo di vivere, la frugalità, l' esercizio moderato del corpo sostennero quella costituzione tanto fragile, e gli conservarono sino al fine della sua vita forze bastanti al vigore e all' attività del suo spirito.

Seneca pei suoi talenti e pel suo coraggio poteva aspirare in Roma ad ogni cosa: ed infatti aveva già amministrato la questura, che degli onori era il primo grado, quando la disavventura, di cui ho parlato, parve atterrare per sempre le sue speranze. Ho detto, esser poco verisimile che la meritasse, e la narrazione che ho fatto della sua vita,

(1) *Nullus mihi per otium dies exit: partem noctium studiis vindico. Non vaco somno, sed succumbo; et oculos vigilia fatigatos cadentesque in opere detineo. Secessi non tantum ab hominibus, sed a rebus, et primum a meis. Posterorum negotium ago: illis aliqua quae possint prodesse conscribo. Salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando.* Sen. ep. 8.

farà entrare nel mio sentimento ogni giudizioso lettore. La testimonianza di esatti e regolari costumi, che giungevano ad esser severi, deve certamente prevalere a quella di Messalina *(Sen. ad Helv. c. 17.)*.

Sostenne a principio la sua disgrazia con fermezza, come si può giudicare dal discorso che mandò dal luogo del suo esilio ad Elvia sua madre per consolarla. Elvia era una donna di merito, ed in cui lo spirito era accompagnato ed ornato dalla virtù. Suo figlio le parla nella più forte e più sublime maniera: e fa pompa in quell' opera di tutto il fasto della filosofia stoica. Potrebbesi pensare che dica troppo, per meritar fede; ma è certo almeno, che se fosse stato abbattuto dalla sua disgrazia, non avrebbe avuto la libertà di spirito necessaria per comporre un' opera di una non mediocre estensione, e tutta riboccante di sentimenti elevati e sublimi.

La lunghezza del suo esilio lo annojò, e la sua alterigia lo abbandonò verso il terzo anno del suo soggiorno nell' isola di Corsica. Abbiamo di lui un' opera di questa data, che punto non torna ad onore della filosofia. Polibio liberto e segretario di Claudio avea perduto un fratello *(Suet. in Claud. c. 28.)*. Seneca su tal soggetto compose un discorso, nel quale adula vilmente quello spregevole servo, impertinente a segno che passeggiava sovente in pubblico fra i due consoli. Recherà minor meraviglia il vederlo ricolmare di elogi l' imbecille imperatore, malgrado il dispregio che aveva per lui. Ma ciò che non merita scusa,

si è, che domanda di essere richiamato a qualunque condizione, acconsentendo di lasciare qualche nebbia sulla sua innocenza, purchè sia liberato dall' esilio. Dopo aver lodato la clemenza di Claudio, „ il quale, dice(1), anzichè atterrarmi, colla benefica e divina sua „ mano mi sostenne contra l' urto della fortuna; pregò per me il senato, e non si contentò di farmi grazia, ma volle domandarla: „ spetta a lui,soggiunge, il decidere,quale idea „ voglia che si formi della mia causa: o la sua „ giustizia la scoprirà buona, o la sua clemenza la renderà tale. Sarà lo stesso benefizio „ per me o che mi riconosca innocente, o „ che mi tratti come tale ". E terminando attesta di adorare il fulmine, da cui fu giustamente colpito (2).

Ciò era un abbassarsi troppo, e questo scritto sì vile è probabilmente quello, di cui Dione accerta essersi tanto vergognato l' autore in progresso, che tentò di sopprimerlo (*Dio. ap. Val. l.* 61.). Per colmo della sua disgrazia tornò inutile tutta questa bassezza. Seneca rimase altri cinque anni in esilio, e

(1) *Nec enim sic me dejecit, ut nollet erigere; imo ne dejecit quidem, sed impulsum a fortuna et cadentem sustinuit, et in praeceps euntem leniter divinae manus usus moderatione deposuit. Deprecatus est pro me senatum, et vitam mihi non tantum dedit, sed etiam petiit. Viderit, qualem volet aestimari causam meam: vel justitia ejus bonam perspiciet, vel clementia faciet. Utrumque in aequo mihi ejus beneficium est, sive innocentem me scierit esse, sive voluerit.* Sen. ad Polyb. c. 32.

(2) *Scias licet, ea demum fulmina esse justissima, quae etiam percussi colunt.*

senza la rivoluzione, che avvenne alla corte per la caduta di Messalina, correva pericolo di restarvi per tutta la vita. Ritorniamo all'ordine de' fatti, da cui ci siamo un poco allontanati.

Dione riporta sotto il primo anno di Claudio varie leggi, che risguardavano il buon ordine della città e degli spettacoli. Può consultare lo stesso autore, chi ha vaghezza di esserne informato.

Facevasi dai Romani la guerra, da una parte sul Reno, e dall' altra contro i Mauri. Galba che, siccome ho detto, comandava le legioni della Germania inferiore, vinse i Catti. Ma non merita forse tante lodi per questa vittoria, la quale sembra di poco rilievo, quante per la disciplina ristabilità fra le truppe, trattate da Getulico suo predecessore con una molle indulgenza *(Dio. l.* 60. *Suet. in Galba c.* 7.). Il giorno dopo che ne aveva preso il comando, avendo i soldati battute le mani in uno spettacolo, che davasi al campo, fece loro diramare un ordine di tener le mani sotto le casacche: intorno a che un tale fece un verso che corse per tutta l'armata, il cui senso si è: *Soldato, impara il tuo mestiere; tu non hai più a fare con Getulico, ma con Galba* (1). Fu severissimo intorno ai congedi: esercitò in continue fatiche i vecchi e i nuovi soldati. Questa condotta gli meritò le lodi di Cajo, e mise le sue truppe in istato di vincere i Germani.

(1) *Disce, miles, militare. Galba est, non Gaetulicus.*

Sembra che Gabinio Secondo comandasse l' armata dell' alto Reno *(Dio)*. Vinse i Marsi (1) ed i Cauchi, popoli germanici; e Svetonio (*in Claud. c.* 24.) osserva, che Claudio, niente geloso nè sospettoso, gli permise di decorarsi per la vittoria, che riportò sopra i Cauchi, del soprannome di *Caucico*, quantunque l' uso di questi nomi tratti dalle nazioni vinte fosse divenuto estremamente raro per coloro che non erano della famiglia imperiale.

I vantaggi riportati sopra i Germani, diedero motivo a Claudio di prendere il titolo d' *imperatore*.

In Mauritania la guerra fu più importante. Vi si era eccitata per la morte di Tolomeo, ucciso ingiustamente da Cajo. Edemone, liberto di questo re, volle vendicare la morte del suo padrone. Sollevò i popoli, e tirò in tal guisa nel paese le armi romane, che non v'erano mai penetrate (*Plin. l.* 5. *c.* 1. *et Dio.*).

Svetonio Paulino, antico pretore, marciò contra i Mauri. Egli aveva dell' abilità per la guerra, e lo vedremo in progresso acquistarsi colle armi una gran fama. Entrò sulle terre de' nimici, lesa ccheggiò, e fu il primo dei generali romani a passare il monte Atlante; lo

(1) *Il testo di Dione porta i Maurusj: lo che è un errore palmare. Vi si legge pure che Gabinio riconquistò l'ultima delle aquile romane perdute nella rotta di Varo. Ma da lungo tempo non ne restava più alcuna in poter de' Germani. Non n' erano state perdute che due; e Tacito attribuisce a Germanico l' onore di aver racquistate l' una e l' altra.* Vedi l. III. t. III. p. 101. e 266. e t. III. p. 23.

che si risguardò come una memorabile impresa.

Gn. Osidio Geta gli diede il cambio, ed ebbe la gloria di terminare la guerra col sottomettere la Mauritania. Dione abbellisce il ristretto racconto, che fa di questa spedizione, con un avvenimento, che si può francamente giudicar favoloso. Dice, che Salabo generale dei Mauri, essendo stato vinto due volte da Geta, si ritirò nei deserti in mezzo alle sabbie ; che il Romano ve lo inseguì, ma che mancandogli l'acqua, era in procinto di perire con tutta l' armata, se le genti del paese non gli avessero dato soccorso con certi prestigj ed incantesimi, pe' quali dirotta cadde la pioggia dal cielo. Dione aggiunge, che i barbari argomentarono da questo prodigio, che gli Dei si dichiaravano in favore dei Romani, e quindi si determinarono a deporre le armi.

Certo è, che la Mauritania fu allora sottoposta al dominio romano, il quale per questa conquista si estese in Africa sino allo Stretto ed all'Oceano. Claudio divise la Mauritania in due provincie, che fece governare da cavalieri romani, ed alle quali impose il nome delle loro capitali. Tingi, a' nostri giorni *Tanger*, diede il nome alla Mauritania Tingitana. L' altra fu chiamata *Cesariana*, a motivo di Cesarea, inaddietro *Jol*, residenza del re Giuba, il quale dilatato avendo ed abbellito questa città, ne aveva cangiato l' antico nome in quello di *Cesarea*, per dare un contrassegno di riconoscenza e di venerazione

verso Augusto (*Plin. l.* 5. *c.* 2.). Claudio ne fece una colonia romana. Essa è da più secoli andata in rovina. Il sig. d'Anville la colloca fra Algeri e l'antica *Cartenna*, oggidì *Tenez*.

Gli ultimi avvenimenti summentovati appartengono al secondo anno dell'impero di Claudio. Mi restano a narrare del primo le liberalità esercitate da questo imperatore verso molti regi alleati di Roma (*Dio.*).

Ad Antioco restituì la Comagena, che Cajo gli aveva dato, e poi ritolto.

Mitridate l'Ibero, divenuto re di Armenia sotto Tiberio, era stato chiamato a Roma da Caio, e posto in catene. Claudio gli rendette la libertà, e lo rimandò ne' suoi stati, ne' quali nondimeno non rientrò che alcuni anni dopo, perchè i Parti se n'erano impadroniti durante la sua assenza.

Un altro Mitridate, discendente dal gran re di questo nome, fu fatto principe del Bosforo Cimmerio; e siccome Polemone era in possesso di quel paese, Claudio lo compensò col dargli una parte della Cilicia.

Ricolmò di beneficenze il re Agrippa, che era stato in ogni tempo ben affetto alla sua casa, e che gli avea anche prestato varj servigi quando trattavasi d'innalzarlo all'impero. Claudio ne accrebbe gli stati, e gli rotondò il regno di Giudea e di Samaria, quale lo avea posseduto Erode suo avo. A sua istanza concesse ad Erode suo fratello il piccolo regno di Calcide, o Calcidene in Siria. Li decorò, l'uno degli ornamenti consolari, l'altro di

quelli della pretura ; e permise che lo ringraziassero nell' assemblea del senato in lingua greca *(Joseph. Antiq. l. 19. c. 5. et 6. et Dio.)*.

Ho già osservato che Agrippa, quantunque avesse molti vizj, amava nullaostante la sua religione. Ritornato a Gerusalemme offerse a Dio sagrificj in rendimento di grazie, e sospese nel tempio la catena d' oro, datagli da Cajo in vece di quella di ferro, che aveva portato sotto Tiberio.

Claudio in contemplazione di Agrippa si mostrò favorevole ai Giudei ; confermò a quelli di Alessandria, come ho già detto, i loro privilegi ; e con un generale editto assicurò a tutti i Giudei sparsi nelle varie provincie dell' impero il libero esercizio della loro religione, perchè non turbassero quella degli altri (1).

Claudio prese un secondo consolato al primo di gennajo, che seguì il suo innalzamento all' impero. Tutti gl' imperatori dopo Cajo usarono di farsi consoli nei principj del loro regno.

An. di R. 793. *di G. C.* 42. TI. CLAUDIO CESARE AUGUSTO GERMANICO II. C. CECINA LARGO.

(1) *Ciocchè noi qui riportiamo dietro Gioseffo è contraddetto da Dione, il quale attesta che Claudio proibì a' Giudei di raunarsi in Roma, e che se non ne gli scacciò, siccome avea fatto Tiberio, si è perchè erano in troppo gran numero. Ma Gioseffo riporta gli atti stessi, sui quali fonda il suo racconto, e questa autorità sembrami da preferirsi incontrastabilmente a quella di Dione.*

Claudio amministrò il consolato con una modestia che sarebbe degna di ogni lode, se fosse stata l'effetto del giudizio e della riflessione. Giurò insieme con tutti i senatori l'osservanza degli editti di Augusto, e non permise che si giurasse l'osservanza de' suoi Uscendo dal consolato, che non tenne se non per due mesi, prestò il solito giuramento come se fosse stato un uom privato, e fece altrettanto qualunque volta fu console. (*Dio.*).

Diede a divedere la stessa moderazione in molte altre parti della sua condotta. Li ventiquattro gennajo, giorno in cui era stato acclamato imperatore dai pretoriani, non prescrisse alcuna solennità, alcuna festa: distribui solamente venticinque danari per testa ai soldati della sua guardia, da' quali riconosceva l'impero: e ciò fu da lui praticato ogni anno. Se i pretori volevano celebrare questo giorno, o quello della sua nascita, o quello della nascita di Messalina, con giuochi o spettacoli, ei non vietava loro di farlo, ma non gl' incresceva che se ne astenessero, ed essi aveano intorno a ciò una piena ed intiera libertà. In quest' anno Messalina gli diede un figlio, che fu da principio chiamato *Ti. Claudio Germanico*, e ch' è molto noto sotto il nome, che poi gli fu dato di *Britannico*. Non era ancora accaduto, che nascesse un figlio ad un imperatore regnante. Tuttavia per si avventuroso avvenimento, ed unico sino a quel tempo, Claudio non fece alcuna solenne allegrezza.

Avendo ricevuti lamenti contra i prefetti

del tesoro pubblico, non li molestò con rimproveri, ma intervenne alle aggiudicazioni degli appalti, e riformò da se medesimo ciò che gli parve mal regolato. Soppresse i ringraziamenti che avevano costume di fare agli imperatori in senato i luogotenenti mandati a reggere le provincie in loro nome, e a comandare le armate. » Non debbono, diceva egli, » avermi obbligazione veruna, come se sod- » disfacessi al loro desiderio, di vedersi innal- » zati ad un impiego; io sono loro obbliga- » to, perchè mi ajutano a portare il peso del » governo: e se amministrano bene la loro » carica, darò ad essi lodi assai più gran- » di ". Sentenza ammirabile, e degna di essere uscita dalla bocca non di un debole imperatore, ma del più saggio di tutti i principi.

Claudio imitava Augusto nella sua maniera di vivere familiare coi senatori. Andava a visitarli malati, ed interveniva alle loro dimestiche feste. Comunque dipendente dai suoi schiavi, qualche volta non dava orecchio ai loro risentimenti, e puniva anche la loro insolenza. Avendo un tribuno del popolo battuto con violenza uno schiavo del principe, Claudio si contentò di togliergli per pochi giorni gli uscieri ed i sergenti, che aveva per diritto di carica. All' opposito fece vergheggiare nella pubblica piazza uno de' suoi schiavi, che aveva mancato di rispetto ad un uomo distinto.

Non lasciava di avere una qualche attenzione al pubblico bene negli oggetti che non

erano superiori alla sua capacità. Esigeva severamente l'assiduità dei senatori alle loro adunanze: benchè sia difficile a credersi sulla testimonianza di Dione, che alcuni fossero sì aspramente da lui ripresi per la loro negligenza, che si diedero per disperazione la morte. Siccome gli si fece osservare, che i proconsoli scelti a sorte per andar a governare per un anno le provincie del popolo, si trattenevano troppo lungamente nella città con pregiudizio del servigio pubblico, così ordinò che partissero avanti il primo di aprile.

Fu sempre molto sollecito intorno a tutto ciò che risguardava il buon ordine della città, e la provvisione delle cose necessarie. In un furioso incendio si trasferì sul luogo, e vi si fermò due notti: e perchè i soldati e gli schiavi destinati a porger soccorso in tali occasioni, non bastavano all'uopo, commise ai magistrati d'invitare quelli del popolo in tutte le contrade ad impiegarvi la loro opera; e fece recare dei sacchi di danaro per ricompensare sul fatto quelli che si distinguessero per zelo e coraggio *(Suet. in Claud. c.* 18. 19. 20.*)*.

Roma fu travagliata da una gran carestia nell' anno presente, e questo male si rinnovò anche negli anni seguenti, che furono sterili. Il popolo si sollevò. Claudio si vide un giorno circondato all'improvviso da una folla di sediziosi che lo caricarono d'ingiurie, e gli scagliarono nel capo de' pezzi di pane; e non senza difficoltà si sottrasse al loro furore,

rientrando nel palagio per una porta segreta (*Suet. et Dio.*).

Non si dice che abbia punito questa insolenza, ma sibbene, che adoperò ogni mezzo per combattere la carestia, e fare in guisa che anche nella cattiva stagione il trasporto delle biade per mare non fosse interrotto. Imperocchè l' Italia tutta occupata dai parchi e dai giardini dei ricchi non somministrava quasi nulla di ciò ch' era necessario al nutrimento degli abitanti. Mantenevasi col frumento che le veniva portato per mare; e siccome la navigazione era divenuta nel verno pericolosa e difficile, così bisognava in quella crudele stagione vivere delle provvisioni portate nella state. Claudio invitò i negozianti a disprezzare i rigori della stagione, promettendo loro ricompense, e facendosi mallevadore delle perdite cagionate dalle procelle. Concedette grandissimi privilegi ai fabbricatori di vascelli. Finalmente ripigliò e perfezionò il disegno ch' era stato formato sotto Cajo di procacciare all' Italia un comodo porto, a cui potessero con facilità e sicurezza approdare le flotte di Africa e di Alessandria. Il suo predecessore aveva pensato di costruirlo a Reggio; Claudio volle che il luogo a cui dovevano approdare le provisioni più necessarie al sostentamento della vita, fosse più vicino a Roma, e scelse pel porto che meditava, la foce del Tevere.

Questo fiume ne ha due, quella di Ostia a sinistra, e quella di Porto a destra, separate da un' isola, che sembra prodotta dall'

ammassamento del fango trattovi dal corso dell' acque. Quella alla destra era allora assai più larga, e Claudio risolvette di fabbricare da quel lato; e quantunque gl' ingegneri e gli architetti presentandogli i loro progetti, pretendessero di atterrirlo colla spesa, non fu arrestato da tale difficoltà. Intraprese, dice lo storico Dione, un' opera degna del coraggio e della magnificenza romana, e la terminò.

Scavò nelle terre un vasto bacino per ricevere le acque del mare, e vi alzò tutto all' intorno una spiaggia. Fece tirare inoltre due muraglie molto innanzi nel mare, e all' ingresso formò un molo, sopra del quale eresse una torre ad imitazione del faro di Alessandria, e per lo stesso uso. Onde assicurare i fondamenti di questo molo, fece affondare e murare il maggior vascello, che si fosse sin allora veduto (*Plin. l.* 16. *c.* 40.). Avea questo servito al trasporto dall' Egitto a Roma dell' obelisco, di cui abbiamo fatto menzione sotto Cajo. Convien credere, che questo maraviglioso vascello, come lo chiama Plinio, non potesse più cimentarsi al mare, poichè se ne faceva un uso tanto lontano da quello a cui era stato da principio destinato. Intorno a questo porto formossi una città, che ne prese il nome. Questa al presente è Porto. Ma benchè Trajano abbia aggiunto altri nuovi lavori a quelli di Claudio, è già da più secoli distrutta ogni cosa, e se ne possono appena mostrare le traccie.

Mentre si travagliava intorno al porto, vi

entrò un mostro marino, adescato, dice Plinio, dai cuoj condotti dalla Gallia in un vascello che fece naufragio in quel sito. Il mostro seguì la sua preda con tale avidità, che si avanzò troppo dalla parte di terra, e diede in secco alla spiaggia. Restò come prigioniero, e si vedeva il suo dorso innalzarsi sulla superficie dell' acque in forma di una carena rovesciata. Claudio ne volle fare uno spettacolo al popolo. Si tesero per ordin suo all' entrata del porto delle reti fortissime, ed egli alla testa delle coorti pretoriane, assaltò il mostro, mandandogli contro alcuni soldati sopra delle barche, e questi colle loro lancie gettate da lungi lo colpivano e lo ferivano con reiterati colpi. Plinio (*l.* 9. *c.* 6.), ch' era presente al combattimento, racconta di aver veduto una di quelle barche affondarsi per l' immensa quantità di acqua, onde il mostro soffiando la riempiva.

Un' altra opera di Claudio, estremamente lodata dallo stesso Plinio (*l.* 36. *c.* 15.), è quella che aveva per oggetto di far correre le acque del lago Fucino. Trenta mila uomini vi lavorarono indefessamente per undici anni. Ma questi lavori sono tanto imperfettamente spiegati ne' monumenti storici che ci rimangono, e le vantaggiose mire, che Claudio aveva, sono tanto diversamente esposte dagli autori (*Euseb. Chron. Suet. et Dio. Tac. Ann. l.* 12. *c.* 56.), ch' io non potrei parlarne che in una maniera assai confusa. Narrerò nel progresso il combattimento navale fatto eseguire da Claudio sopra quel lago quando credette l' opera terminata. Qui soltanto

avvertirò in antecedenza, che tante spese e fatiche furono inutili e vane, poichè il lago sussiste tuttavia sotto il nome di *Lago di Celano* nell' Abruzzo ulteriore.

Claudio riuscì meglio a terminare l' acquedotto incominciato da Cajo. Plinio lo cita come il più bello di tutti quelli ch' erano stati costrutti per uso di Roma. Un canale fatto ad arco menava l' acqua dalla distanza di quaranta miglia, e la portava a tale altezza, che distribuivasi su tutte le sette montagne comprese nel recinto della città. La spesa di quest' opera oltrepassò cinquanta milioni di sesterzj (sei milioni dugencinquanta mila lire).

Tutto ciò che ho poc' anzi narrato di Claudio, ne darebbe un' idea vantaggiosa; ed in fatti egli non aveva bisogno che di essere ben diretto. Ma i principi deboli cadono pressochè sempre in cattive mani. Il vizio è certamente più attivo e più ardito della probità. Eranvi senza dubbio degli uomini onesti in Roma al tempo di Claudio: Messalina e Narciso erano quelli che lo governavano: e nel poco bene che gli lasciavano fare, frammischiavano tutto il male ond' erano capaci que' ribaldi. Un principe che non sapeva pensare, come mai poteva egli sottrarsi dai malvagi loro intrighi? Ne sarà una pruova tutto il seguito di questo regno, ed in particolare la tragica morte di Appio Silano, personaggio de' più illustri, ed unito alla famiglia imperiale co' più stretti legami.

Egli era governatore della Spagna sul

fine del regno di Cajo. Claudio lo chiamò a Roma, gli fece sposare la madre di Messalina, e scelse per genero suo figlio (*Suet. in Claud. c.* 29. *et* 37. *Dio.*). Lo trattava in tutto colla più grande considerazione. Ma non avendo voluto Silano acconsentire alle impudiche voglie di Messalina, ella s'accordò con Narciso di perderlo. Ben essi sapevano, che si otteneva qualunque cosa da Claudio coll'impaurirlo, e quindi ecco di quale strattagemma si valsero. Una mattina Narciso entra nella camera del suo padrone, ch'era ancora a letto, e gli dice in aria di sbigottito che in sogno l'avea veduto trafitto da Silano. Messalina fingendo di essere sorpresa, ammira la conformità del sogno di Narciso co' suoi, ed attesta, che da più notti questa idea la perseguita e la tormenta. In quel momento entra Silano, il quale era chiamato a nome dell'imperatore. Il suo arrivo in quelle circostanze parve a Claudio una pruova convincente dei suoi malvagi disegni, e lo fece uccidere all'istante. Egli procedeva di sì buona fede, che il giorno dopo espose in senato tutto l'affare, e non omise di dichiarare, ch'era obbligato al suo liberto, che, anche dormendo, vegliava per la sua sicurezza.

Si allegherebbe invano, per iscusare la timidità crudele di Claudio, ch'ei corse più volte rischio di essere assassinato. Narra, è vero, Svetonio (*in Claud. c.* 13.), che un plebeo fu trovato di mezza notte armato di pugnale alla porta della camera dell'imperatore; e che si scopersero due cavalieri romani, che

lo aspettavano per ucciderlo l' uno all' uscita del teatro, l'altro nell' offerir ch' ei farebbe un sacrifizio nel tempio di Marte (*Suet. in Claud. c.* 36.). Claudio talmente si atterrì per l'ultima di queste avventure, che senza indugio convocò il senato, e vi deplorò con singulti e lagrime l'infelicità della sua condizione, che gli faceva ritrovare dovunque pericoli quasi inevitabili, e per lungo tempo non comparve in pubblico.

Ma la maggior parte di questi fatti, e forse tutti, sono posteriori alla morte di Silano, e non possono servire a scusarla. Il vero è, che Claudio non aveva se non una bontà d' istinto senza principj, e la crudeltà niente gli costava, quando era mosso da un altro istinto; e le impressioni straniere di coloro, che lo governavano, aggiungendosi a questa stupida facilità gli hanno fatto fare tanto male, qual se fosse stato malvagio per elezione.

Quando si conobbe il suo carattere, i grandi s' intimorirono, e compresero che sotto un tal principe la fortuna e la vita loro non erano sicure (*Dio. et Suet. in Claud. c.* 13. *et* 35.). Viniciano, che aveva avuto parte alla congiura contro Caligola, ch'era stato proposto nel senato per divenire imperatore dopo di lui, credette di dover temere più d' ogni altro, e risolvè di tentare ogni cosa per distogliere il sovrastante pericolo. Ma non aveva forze sotto i suoi ordini. Si collegò dunque con Furio Camillo Scriboniano che, avendo i medesimi sentimenti di lui, comandava un' armata considerabile nella

Dalmazia. Camillo d'accordo con Viniciano, e probabilmente con parecchi altri, si ribellò apertamente, e tosto un gran numero di senatori e di cavalieri romani si dichiarò del suo partito.

Non sappiamo tutte le particolarità di tale sollevazione, che fu di breve durata. Se ci attenghiamo al racconto di Svetonio, sembra che Camillo siasi fatto acclamare imperatore. Secondo Dione, egli fece uso dei nomi del senato e del popolo romano, e promise ai soldati di ristabilire l'antica forma di governo. Certo è, che Claudio stranamente si spaventò: e che Camillo, il quale ben conosceva la sua debolezza, avendogli scritto una lettera piena di rimproveri, d'ingiurie, e di minacce, la quale terminava ordinandogli di rinunziare all'imperiale dignità, e contentarsi di menare una vita dolce e tranquilla in una condizione privata, il timido imperatore radunò per tal motivo il suo consiglio, e deliberò, se dovesse ubbidire agli ordini del suo rivale.

Fu bentosto tratto d'inquietudine. Il quinto giorno dopochè scoppiò la ribellione, i soldati di Camillo cominciarono a pentirsi, e un preteso cattivo augurio terminò di stornarli dalla impresa. Essendo stato loro dato l'ordine di partire, le insegne, probabilmente troppo bene conficcate in terra, non poterono esserne facilmente cavate. Non ci volle più avanti per persuaderli che gli Dei condannavano la loro infedeltà verso il legittimo imperatore, ed improvisamente cangiati uccisero que' medesimi uffiziali che gli aveano

impegnati nella ribellione (*Suet. in Oth. c.* 1.). Camillo ammaestrato da questo esempio di ciò che avesse a temere per se medesimo, fuggì nella picciola isola d' Issa. Ma non si potè sottrarre alla sua sorte infelice, e colà fra le braccia della moglie fu tolto di vita da Volaginio soldato gregario, che pervenne poscia ai primi gradi della milizia (*Plin. ep.* 16. *l.* 3. *Tac. hist. l.* 2. *c.* 75. *Dio.*).

Claudio anzichè punire le legioni di un errore che avea durato sì poco, le premiò del loro pronto ritorno all' ubbidienza. Le legioni settima ed undecima ricevettero dal senato i nomi di *Claudiana*, di *Fedele*, di *Pia*. La moglie di Camillo, che addomandavasi Giunia, e suo figlio sperimentarono ancor essi la clemenza dell'imperatore (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 52.): ma sembra che Giunia la meritasse, dichiarandosi denunziatrice di quelli che avevano avuto parte alla ribellione del marito (*Plin.*). Ella fu soltanto mandata a confine. Il giovine Camillo andò esente da ogni pena.

Non fu così dei complici di suo padre. Si fecero contro di essi rigorosissime ricerche, e ne costò la vita ad un gran numero di personaggi illustri (*Dio.*). Un pretore attualmente in carica fu costretto a rinunziare, e messo a morte. Vinicíano si uccise da se medesimo. Messalina, Narciso e gli altri liberti colsero quell' occasione per vendicarsi, od arricchirsi delle spoglie degli accusati. Non solo fecero condannare e giustiziare, ma eziandio sottoporre alla colla parecchi senatori e cavalieri romani, quantunque Claudio avesse

al principio del suo regno promesso con giuramento, che nessun personaggio distinto sarebbe collato. Quelli che schivarono il gastigo, ne furono debitori al denaro. I corpi dei condannati, uomini e donne, furono strascinati alle Gemonie, e vi si portarono eziandio le teste di quelli ch' erano periti fuori di Roma. Claudio nondimeno non comprese i figli innocenti nella disgrazia dei loro padri colpevoli. Non solo lasciò ad essi la vita, ma accordò pur anche a molti la facoltà di godere dei beni paterni.

Giudicò egli medesimo tutti questi processi nel senato, assistito dai prefetti del pretorio, e (cosa turpe e vergognosa!) da' suoi liberti, assisi a lato di lui. Narciso ricevette intorno a ciò una buona lezione da un liberto di Camillo, che si chiamava Galeso. Imperciocchè siccom' egli lo importunava colle sue interrogazioni, e fra l' altre cose gli chiedeva, che avrebbe fatto, se il suo padrone fosse divenuto imperatore: » Io me ne sarei » stato in piedi dietro di lui, rispose Galeso, » ed avrei osservato il silenzio ".

Fra tutti quelli che furono involti nella congiura, e nella punizione di Camillo, il più celebre, meno per se stesso, che pel coraggio di Arria sua moglie, è Cecina Peto, uomo consolare. A tutti è noto il tratto famoso di quella eroina del paganesimo, la quale non contenta di sollecitare il marito a darsi la morte, gliene diede l'esempio, ferendosi la prima, e presentandogli poscia il pugnale con quelle celebri parole: *Peto, questo non fa male.*

Plinio il giovine ha preteso di esaltare la magnanimità di Arria (*ep.* 16. *l.* 3.), osservando che la risoluzione di uccidere se stessa non fu da lei presa improvvisamente, ma dopo matura meditazione, e prova molto bene il fatto che adduce. Arria ritrovandosi dinanzi a Claudio, con Giunia vedova di Camillo, la quale si dichiarava pronta a denunziare i colpevoli: » Meriti forse, le disse, (1) di essere » ascoltata, tu nelle cui braccia Camillo è » stato ucciso; e vivi ancora! " Si aveva in famiglia qualche sentore del suo disegno: e l' illustre Trasea suo genero, fra l' altre rimostranze, che le faceva per dissuadernela, avendole detto: » E che dunque? se io do- » vessi perire, vorresti tu che perisse meco » anche tua figlia? Si, rispose: s' ella è vis- » suta tanto tempo con teco, e in sì grande » unione, come sono vissuta io con Peto, lo » voglio (2) ". Questa dichiarazione accrebbe le inquietudini, e fu più che mai guardata a vista. Ella se n' accorse, e disse ai circostanti (3): » Voi nulla otterrete. Potete fare » che io muoja miseramente; ma l' impedir- » mi di morire non è in vostro potere ". E ciò detto si alza impetuosamente dal sedile,

(1) *Ego te audiam, cujus in gremio Scribonianus occisus est; et vivis!*

(2) *Quum Thrasea gener ejus deprecaretur ne mori pergeret, interque alia dixisset: tu vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum? respondit, si tamdiu, tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Paeto, volo.*

(3) *Nihil agitis. Potestis enim efficere ut male moriar; ne moriar, non potestis.*

e dà con forza del capo nella parete, che le stava rimpetto. Cadde svenuta dal colpo, e quando rinvenne: » Eh bene, disse (1), non » vi aveva io avvisati, che se mi negherete » una morte dolce, mi aprirei per giungere » alla morte un varco, per quanto violento » si fosse?" Plinio ammira tutto ciò: ma io vi scorgo un fanatismo, che mi disgusta, e come nella morte di Catone, un certo furor forsennato, che fa inorridire.

Ecco alcune azioni di Arria veramente lodevoli. Peto fu arrestato in Dalmazia, e posto sopra un vascello per esser condotto a Roma. Ella domandò in grazia all' uffiziale, che custodiva il prigioniero, di esser ricevuta nello stesso vascello. » Tu darai certamente, » gli diss' ella, ad un uomo del suo grado, » ad un consolare alcuni schiavi per servirlo » a mensa, per vestirlo, per calzarlo. Io sola » adempierò questi ufficj (2)". Non potè ottenere cosa veruna: ma vi supplì l' amor conjugale. Noleggiò una barca peschereccia, con cui accompagnò il vascello, sopra il quale era il marito.

Ella aveva avuto sempre per lui questo tenero e coraggioso affetto, e Plinio ce ne somministra una pruova che merita d' esser qui proposta in esempio. Peto, ed un figlio

(1) *Dixeram vobis, inventuram me quamlibet duram ad mortem viam, si facilem negassetis.*

(2) *Nempe enim daturi estis consulari viro servulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur: omnia vel sola praestabo.*

di lui erano ad un tempo gravemente malati. Il figlio morì giovanetto, amabile per l'aspetto, pe' sentimenti, e per la modestia. Arria involò al padre la notizia della morte e dei funerali del figlio. E molto più, quando entrava nella camera dell' infermo, non lasciava trasparire sopra il suo volto il più lieve contrassegno di mestizia. Peto non lasciava di chieder nuove del figlio. Arria con una menzogna, che sarebbe forse una crudeltà il condannare, rispondeva che stava meglio. *Ha riposato bene,* diceva, *ha mangiato di buon appetito.* Se le lagrime troppo a lungo frenate l'opprimevano, usciva per lasciarne libero il corso, dopo di che rientrava con aria di giovialità, cosicchè sembrava che avesse lasciato il dolore fuor della soglia.

Tale era Arria, ed ella trasfuse il suo coraggio, e la nobiltà de' suoi sentimenti ne' suoi posteri. La sua virtù risplendeva anche nella sua nipote Fannia, di cui Plinio era strettissimo amico.

Claudio provò una somma soddisfazione per aver arrestato e punito i complotti di Camillo, quantunque non ne avesse a saper grado che alla sua buona fortuna; e siccome vantavasi molto di letteratura greca, diede in quell' occasione per cenno alla sua guardia un verso di Omero, il quale significa, „ ch'è „ bene vendicarsi di chiunque fu il primo a „ dichiararsi nostro nemico (1) ".

Egli è un fatto molto singolare, che la

(1) Ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ. Od. l. 16. v. 72.

morte degli uffiziali, che avevano assistito Camillo nella sua ribellione, sia stata anch' essa vendicata sotto l'autorità di Claudio medesimo. Ma pur lo fu: e Salvio Ottone, padre dell' imperatore Ottone, essendo stato mandato a comandare l'armata della Dalmazia, osò condannare a morte, e far giustiziare, come violatori della disciplina, i soldati che avevano ucciso i loro uffiziali, quantunque l' imperatore avesse loro dato delle ricompense *(Suet. in Oth. c. 1.)*. Claudio sempre debole, tollerò con pazienza un tale ardire, e contentossi di mostrare qualche raffreddamento verso Ottone. Anzi lo rimise poco dopo nella sua grazia, quando seppe da lui i malvagi disegni (1) di un cavaliere romano, che lo volea trucidare. Il reo fu precipitato dalla rupe Tarpea per ordine de' consoli, e de' tribuni del popolo *(Dio.)*.

Il supplizio di questo cavaliere romano è riportato da Dione sotto il terzo consolato di Claudio, che diede a se stesso per collega il famoso adulatore Vitellio.

An. di R. 794. *di G. C.* 43. Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico iii. L. Vitellio ii.

Claudio in quest' anno aboli molte feste, il cui soverchio numero nuoceva al servigio pubblico, e ritardava la spedizione degli affari. Egli seguiva in questo il suo genio, imperciocchè dilettavasi nel giudicare, e in ciò impiegava assiduamente le intere giornate. Ne' suoi giudizj non si limitava al senso

(1) *Questo fatto potrebbe essere uno di quelli citati in Svetonio p. 55, 66.*

letterale della legge: pretendeva di regolarsi sull' equità, correggendo a capriccio ciò che gli sembrava peccare di eccesso d' indulgenza o di severità negli antichi statuti. Così quelli che avevano perduto la loro causa per aver trascurato una qualche formalità anche essenziale, erano da lui riabilitati a far valere le loro ragioni. All' opposto oltrepassò il rigor della legge nella punizione della frode in materia grave, e condannò ad essere dati in preda alle bestie coloro che se n' erano renduti colpevoli *(Suet. in Claud. c. 14. et 15.)*.

Non poteva essere più irregolare la sua condotta nell' istruzione e nella decisione delle cause. Talvolta dava saggio di circospezione e discernimento; in altre occasioni trattava con isconsigliata temerità, e per lo più con una stupidezza, che lo rendeva la favola e l' oggetto delle risa di tutti. Svetonio cita alcuni esempi di tutte queste varietà.

Lo loda di essersi portato sensatamente in una rivista, che faceva delle compagnie di giudici. La funzione di giudicare era in Roma onerosa, e le leggi ne accordavano in certi casi l' esenzione come un privilegio. Uno di quelli ch' erano stati posti nel catalogo, essendo stato citato a suo tempo in questa rivista, e non allegando il numero de' suoi figli, che lo dispensava da tale impiego, fu da Claudio cancellato, perchè dimostrava di troppo vagheggiare una carica, cui nessuno doveva addossarsi che forzatamente e con ripugnanza. Un altro, che aveva una lite, essendo interpellato in quel momento dalle parti

avversarie, rispose che quello non era il tempo diaringare, e che quando fosse d'uopo, comparirebbe dinanzi al giudice. Claudio lo costrinse a trattare all' istante la causa dinanzi a lui, „ affinchè, diss' egli, dalla maniera „ con cui tratterai la tua, possa io conoscere „ se sei capace di giudicare le altrui ". Una madre ricusava di riconoscere suo figlio. Claudio le comandò di sposarlo, e l'astrinse in tal guisa a confessare la verità che negava. Questo giudizio rassomiglia in certa maniera a quello di Salomone, quantunque in diverso genere; ma noi torniamo a ritrovare bentosto Claudio.

Ei giudicava quasi sempre in favore de' presenti contro gli assenti, e non esaminava se le ragioni, che impedivano l'una delle parti a comparire, fossero legittime o no. Sopra di ciò è fondata quella facezia di Seneca: „ Piangete, dic' egli, la morte del più „ abile e del più diligente di tutti gli uomini „ nell'informarsi delle cause. Ei le giudica„ va dietro la esposizione di una sola parte, „ e spesso anche senza aver udito nè l'una, „ nè l'altra (1)". Seguiva ne' suoi giudizj la prima impressione che gli era presentata.

(1) *Deflete virum,*
Quo non alius
Potuit citius
Discere causas,
Una tantum
Parte audita
Saepe et neutra.
Sen. Ἀποκολοκ.

In una occasione, in cui trattavasi del delitto di falsificazione, avendo alcuno gridato che bisognava tagliare le mani al falsario, Claudio domandò premurosamente, che si facesse subito venire il carnefice col ceppo, e col coltello.

Manifestava in mille maniere la sua imbecillità. Un uomo era accusato di spacciarsi a torto per cittadino romano, e gli avvocati disputavano molto fra di loro, se in giudizio comparir dovesse vestito alla greca, o alla romana: Claudio volendo mostrare un' intiera imparzialità, ordinò che cangiasse di abito secondo la diversità dei personaggi, che farebbe nella causa, greco quando veniva accusato, romano mentre l' avvocato parlava in favore di lui. In altra lite, nella quale si dava il voto in iscritto, manifestò il suo sentimento in questi termini: *Mi dichiaro per quelli che hanno il diritto migliore.*

Tali miserie lo rendevano spregevole, e tutti beffavansi di lui senza riguardi. Un tale per iscusare un testimonio, ch' era stato chiamato da un luogo di provincia, disse che non poteva assolutamente presentarsi. Avendogliene domandato Claudio il motivo, colui si fece pressare a lungo, e solo dopo la stessa interrogazione più volte ripetuta rispose: „ *Perchè è morto a Pozzuoli.* Un altro ringraziandolo della permissione che dava ad un accusato di difendersi, aggiunse: Questa cosa è secondo le leggi. Gli avvocati abusavansi per tal guisa della sofferenza di lui, che quando egli si alzava dal tribunale, non

solo lo chiamavano indietro ad alta voce, ma lo ritenevano per la toga, o lo prendevano per un piede onde non se ne andasse. Che più? un avvocato greco essendo entrato in contesa con lui, non ebbe timore di dirgli, *tu sei vecchio, e di spirito debole.* Finalmente un cavaliere romano, al quale alcuni violenti nimici suscitavano una fiera lite, imputandogli vergognose dissolutezze di cui non era reo, veggendo che producevansi contro di lui per testimoni delle prostitute, e che le loro deposizioni erano ammesse, gli rinfacciò la sua crudeltà, la sua sciocchezza, e gettogli sul volto le carte, che aveva in mano insieme col suo temperino, cosicchè Claudio riportò una leggiera ferita nella guancia.

Quale dipinto lo abbiamo nei suoi giudizj, tal Claudio si fu in tutto il resto. Un animo abbastanza diritto, qualche raggio di senso naturale, la cui attività ristrignevasi dentro un' angustissima sfera; e questa spezie di avventuroso istinto affogata sovente dal timore, talor anche dall' ubbriachezza o dalla incontinenza, e pressochè sempre dalle contrarie impressioni di coloro che gli facevan cerchio, e che disponevano di lui come di una macchina posta in movimento da una forza straniera.

La sua inclinazione lo portava a seguire la massima di Augusto in ciò che appartiene al diritto di cittadinanza romana, e a non prodigalizzarlo. Svetonio dice, che punì di morte alcuni non rei d' altra colpa, che di aver usurpato i diritti di cittadini romani

(*Suet. in Claud. c.* 25.). Un tale eccesso di rigore è poco verisimile, oppure quest'era qualche vendetta di Messalina (*Dio.*). Ma fece in tal genere molti atti di severità da se stesso. Un greco divenuto romano, essendosi presentato al senato per un affare importante, e non avendo potuto rispondere alle interrogazioni che gli furono fatte in latino, fu privato da Claudio del diritto di cittadinanza in una città, di cui non sapeva la lingua. Con più di ragione lo tolse a coloro, i quali o per una nascita troppo oscura, o pei cattivi costumi n'erano indegni. Giunse fino a vietare a chiunque non era cittadino di prendere un nome romano.

D'altronde, questo medesimo diritto, ond' era sì geloso, non si ottenne mai tanto agevolmente quanto sotto il suo impero. Si concedeva non solo ad uomini privati, ma ad intere città. Messalina e i liberti vendevano ogni cosa: e siccome la qualità di cittadino romano dava grandi privilegi, ed una preeminenza particolare su tutti quelli che non l'avevano, così da principio i compratori accorrevano in folla. Ma questo bel diritto divenendo comune, perdette tutto il suo pregio: e la mercatanzia, se m'è permesso di così esprimermi, cadde in tale avvilimento, che i motteggiatori pretendevano che ormai l'acquistarlo non avrebbe loro costato più di un vetro infranto.

La stessa contraddizione si osserva nella condotta di Claudio rispetto alla dignità di senatore. Egli avea protestato, che non

avrebbe fatto entrare in senato alcuno, di cui almeno il quinto avolo non fosse cittadino romano: e poi nominò senatore un figlio di un liberto, esigendo soltanto che si facesse adottare da un cavaliere.

Dione racconta di lui alcuni lodevoli tratti sotto l'anno del suo terzo consolato. Costrinse coloro, a cui il suo predecessore avea fatto doni immensi per una prodigalità capricciosa, di riportare ciò che avevano ricevuto senza legittima ragione. All'opposto fece restituire agli appaltatori delle pubbliche strade le somme che Corbulone, sotto l'autorità di Cajo, avea loro strappato con ingiuste esazioni. Sino dai tempi della repubblica i nuovi cittadini prender solevano il nome del protettore a cui erano debitori di questa onorevole qualità. Sotto gl'imperatori erasi eziandio introdotto il costume che quelli che avevano ricevuto da essi qualunque beneficio, legassero ai medesimi nel loro testamento una parte almeno de' proprj beni. Sotto questo doppio pretesto alcuni malvagi delatori intentavano liti a molti di coloro, ch'erano stati fatti cittadini da Claudio, od ai loro eredi. Claudio proibì queste odiose cavillazioni, e dichiarò che non permetterebbe giammai, che alcuno fosse chiamato in giudizio per tali motivi. Egli non era punto interessato, come ho già detto altrove.

Collocherò quì varj regolamenti o fatti notabili di Claudio, raccolti da Svetonio senza data secondo il suo costume, ma che io non deggio omettere (*Suet. in Claud. c.* 22. 25.).

Quantunque nessuno storico dica, ch'ei si proponesse Augusto a modello (mentre era certamente incapace di copiarlo) credo tuttavia di aver osservato nella sua condotta la intenzione di seguire le pedate di quel grande imperatore. Quindi era come lui vago delle antiche cerimonie religiose. Le osservava esattamente, e ne fece rivivere alcune che si abolivano perchè non erano osservate *(Tac. l. 11. c. 15.)*.

Aveva come lui la massima di favorire i matrimonj, e d'invitarvi i cittadini *(Suet. in Claud. c. 21.)*. Avendo un giorno dato in pieno spettacolo il congedo ad un gladiatore, ad istanza dei suoi quattro figliuoli, che intercedevano pel padre, e con applauso degli spettatori, fece distribuire all'istante nell'assemblea un polizzino, con cui esortava tutti ad osservare quanto dovessero bramare di aver figliuoli e di allevarli, veggendo che quest'era una forte raccomandazione anche per un gladiatore.

Riformò in certi capi, o perfezionò la giurisprudenza *(Suet. in Claud. c. 22. 25.)*. Sdegnato contra coloro, i quali non conoscendo abbastanza l'onore e il pregio della dignità senatoria, la ricusavano, quando loro veniva offerta, li privò anche del titolo di cavalieri romani. Confiscò i beni dei liberti, che aveano la temerità di spacciarsi per cavalieri, mentre lasciava che i suoi s' innalzassero a un grado di potenza e di considerazione superiore ai consolari. Se qualche liberto veniva convinto d' ingratitudine verso

il suo padrone, lo riduceva nuovamente allo stato di servo.

Ciò, che cagionò probabilmente questo rigore, è un fatto descritto da Dione, sotto l' anno in cui Valerio Asiatico fu console per la seconda volta insieme con M. Silano. Un liberto ebbe l' audacia di citare il suo padrone innanzi ad un tribuno del popolo, e di chiedere a questo magistrato un sergente per costrignerlo a comparire. Il tribuno acconsentì alla domanda; ma Claudio, essendone informato, montò in tal collera, che gastigò il liberto (Dione non dice con qual pena), e dichiarò inoltre a quelli ch' eransi interessati per lui, e gli aveano dato appoggio e soccorso, che se avessero mai essi medesimi qualche litigio contra i loro liberti, non riceverebbe le loro istanze, e non farebbe ad essi alcuna giustizia (*Suet.*).

Nè meno egli condannava la crudeltà dei padroni contra i loro schiavi, anzi pubblicò a questo proposito una legge savissima e piena di umanità. I padroni esponevano per lo più i loro schiavi malati nell' isola di Esculapio per risparmiarsi la spesa della loro cura. Claudio ordinò, che se gli schiavi in tal guisa esposti risanassero, divenissero liberi: ed aggiunse, che se i padroni volessero piuttosto ucciderli che esporli, sarebbero processati come rei di omicidio.

Per prevenire ed arrestare gl' incendj in Ostia e Pozzuoli, collocò una coorte in ciascheduna di queste città. I sagrifizj dei Druidi, che immolavano vittime umane, gli facevano

giustamente orrore. Augusto erasi contentato di vietarli ai cittadini romani. Claudio ne proscrisse affatto l'uso, ma non li potè abolire. In conseguenza della stessa maniera di pensare volle, sebbene inutilmente, trasferire a Roma i misteri di Cerere Eleusina, che respiravano la dolcezza, e lo spirito di società. Già da gran pezza l'edificio del tempio di Venere Ericina in Sicilia andava peggiorando, e cadeva in rovina. Tiberio erasi addossato la cura di rifabbricare quel famoso edificio; ma per la sua consueta lentezza e negligenza lo aveva lasciato nello stesso stato di disfacimento (1). Claudio fece ordinare con decreto del senato che fosse ristabilito a spese del pubblico tesoro *(Tac. l. 4. Ann. c. 43.)*.

L'ordine de' tempi ci conduce al passo più brillante dell'impero di Claudio, vale a dire, alla conquista d'una parte della Gran-Bretagna *(Suet. in Claud. c. 25. et Dio.)*. Ma prima mi resta a ripigliare alcuni fatti, che in gran parte precedettero quella spedizione.

Essendo i Licj, ch'erano liberi, e si governavano colle proprie leggi, divisi in fazioni, dalle quali nacquero turbolenze e sedizioni, in cui furono uccisi molti cittadini romani, Claudio li privò della libertà, e riunì il loro paese alla provincia di Pamfilia.

Messalina e i liberti non cercando che i mezzi tutti di poter rubare, stesero le loro

(1) *Qui fo uso della congettura per conciliare Svetonio con Tacito.*

rapine anche sulle derrate necessarie alla vita, le quali per opera loro divennero in Roma assai rare, e per conseguenza carissime. Claudio fu costretto a tassarle egli medesimo, e a pubblicarne la tariffa in un' assemblea del popolo, che tenne nel campo di Marte.

Nello stesso tempo che Messalina corrompeva tutte le parti dello stato, vendendo le cariche, i comandi, i governi provinciali, ella si abbandonava alle più turpi e nefande dissolutezze, ed induceva a fare altrettanto le donne della più distinta condizione. Se i loro mariti sofferivano senza pena una tale infamia, erano da essa ricompensati, ed innalzati agli onori: all' opposto la morte era l' infallibile gastigo della menoma resistenza a' suoi voleri.

Claudio ignorava ciò che succedeva pubblicamente nel suo palagio. Essa lo teneva a bada somministrandogli le concubine, e correvan pericolo di vita coloro, che le fossero stati menomamente sospetti di voler far giungere qualche avviso all' imperatore. Giusto Catonio, prefetto delle coorti pretoriane, fu la vittima delle diffidenze che aveva di lui concepute a questo proposito.

Ella disprezzava talmente Claudio, che ne invocava l' autorità per mandar più facilmente ad effetto gl' intrighi co' quali lo disonorava. Il pantomimo Mnestero, di cui abbiamo parlato sotto Cajo, temeva le conseguenze di un impegno criminoso coll' imperatrice. Ed ella comandare gli fece da Claudio di obbedire a Messalina in ogni cosa.

La sua gelosia era furibonda, ed avea già cagionato la perdita di Giulia figlia di Germanico. Un' altra Giulia, figlia di Druso figlio di Tiberio, e maritata in prime nozze a Nerone primogenito dello stesso Germanico, sperimentò la stessa sorte. Ci risovvenga, che questa giovine principessa era stata a parte della nera congiura di Livilla sua madre, e di Sejano contro suo marito. Dio allora la punì di questo delitto, per mezzo delle malvagità di Messalina, e della stupidezza di Claudio suo zio. Ella fu messa a morte, senza che noi possiamo spiegare le circostanze della sua funesta avventura. Tutto ciò che ne sappiamo si è, che delle due Giulie summentovate l' una morì di ferro, l' altra di fame (*Suet. in Claud. c.* 29. *et Dio.*).

Agrippina, la sola (1) principessa che restasse del sangue dei Claudj, meno impudica di Messalina, ma altrettanto malefica, non poteva allora esercitare all' aperto la sua violenza per esser ridotta alla condizione privata: ella vi si cimentava con delitti segreti. In quel torno avvelenò Crispo Passieno suo secondo marito, celebre oratore, e ch' era stato due volte console (*Lips. ad Tac. Ann. l.* 12. *c.* 6.). Sembra ch' ei fosse figlio di un certo Passieno, che Vellejo dice (*l.* 2. *c.* 116.) aver meritato in Africa sotto Augusto gli ornamenti del trionfo, e che forse è quel L. Passieno Rufo, console l' anno di Roma 748.

(1) *Io non pongo in questo numero Antonia ed Ottavia figlie del regnante imperatore.*

Quanto a lui, si rese illustre coi talenti dello spirito. Trattò le cause con sommo grido, nè gli viene rinfacciato di aver venduto la sua eloquenza all' iniquità, nè di averla fatta servire di stromento alla tirannia. Egli era lepidissimo. Abbiamo riferito come definiva Cajo. Diceva di Claudio paragonato con Augusto (1): „ Io farei più conto della stima di „ Augusto; ma preferisco un beneficio di „ Claudio, " il quale dava senza misura e senza giudizio.

Era di costumi dolci, come apparisce da un tratto riferito da Quintiliano. Aringando per Domizia sua moglie contro Enobarbo fratello di lei, nella perorazione gli rammentò i sentimenti di amicizia e di concordia che doveva loro ispirar la natura: e siccome trattavasi di danaro, rappresentò loro ch' erano l' uno e l'altro ricchissimi. *Voi contendete,* disse loro, *per ciò di cui meno abbisognate* (2). La sua dolcezza degenerava talora in mollezza. Plinio (*l.* 16. *c.* 44.) accerta, che Passieno era innamorato di un bell' albero, ch' ei l'abbracciava, lo baciava, si coricava all' ombra de' suoi rami, e ne irrigava le radici col vino.

Egli contrasse due belle parentele, avendo sposato in prime nozze Domizia zia di Nerone, e poscia Agrippina madre dello stesso principe.

(1) *Malo divi Augusti judicium: malo Claudii beneficium*. Sen. de ben. l. 1. c. 15.

(2) *Nihil vobis minus deest, quam de quo contenditis*. Quintil. instit. or. l. 6. c. 1.

Possedeva grandissime facoltà, che un antico autore fa montare a dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire tornesi). Ebbe l'imprudenza d'instituire col suo testamento Agrippina sua erede ; e questa sposa avida e crudele, per godere più presto di sì pingue eredità, diede del veleno al marito. Fu seppellito coll'onore dei pubblici funerali.

Passo alla spedizione di Claudio contro la Gran-Bretagna, e comincio da una breve descrizione di quell'isola, allora debole e poco nota, ora sì potente e famosa. Raccoglierò ciò che vi ha di più essenziale nel poco che ce ne dicono Cesare, Strabone, e Tacito. Sarà un piacere pel lettore il paragonarne l'antica povertà e barbarie colla presente sua condizione.

Paragrafo Secondo

Breve descrizione della Gran-Bretagna. Suoi nomi. Sua posizione poco nota alla maggior parte degli antichi. Varietà de' popoli che l' abitavano. Costumi di questi popoli. Commercio dello stagno. Perle. Maniera di combattere dei Bretoni. Loro governo. I Bretoni attaccati inutilmente da Cesare, non veggono più alcun' armata romana nella loro isola, se non al tempo di Claudio. Plauzio mandato da Claudio con un' armata nella Gran-Bretagna. Claudio stesso va nella Gran-Bretagna, non vi si ferma che sedici giorni e ritorna a Roma. Claudio



a Gloriosa dè Frari.



trionfa. Parte della Gran-Bretagna ridotta in provincia romana. Fatti particolari. Cangiamento di forme nella prestazione dell' annuo giuramento. Leggi introdotte o rinnovate da Claudio. Giuochi votivi. Largizione al popolo. Quinto giorno dei saturnali. Ecclissi del sole. Asiatico nominato console per tutto l' anno, rinunzia avanti il tempo. Vinicio muore avvelenato da Messalina. Asinio Gallo congiura contra l' imperatore, ed è mandato in esilio. La Tracia diventa provincia romana. Isola nata nel mare Egeo. Claudio censore con Vitellio. Vile adulazione di Vitellio. Operazioni di Claudio nella censura. Varie persone accusate di congiura. Pompeo il grande, genero di Claudio, fatto morire col padre e colla madre. Condanna e morte di Valerio Asiatico. Querele contra gli avvocati. Legge che determina la loro mercede. Giuochi secolari. Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. Amore forsennato di Messalina per Silio. Claudio si applica alle funzioni della censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. Movimenti in Oriente e in Germania. Italo re dei Cherusci. Scorrerie dei Cauchi nella Germania inferiore. Imprese di Corbulone. Claudio arresta l' attività di questo capitano. Canale fra il Reno e la Mosa. Curzio Rufo ottiene gli ornamenti del trionfo. Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. Sua fortuna. Ovazione di Plauzio. Claudio corre rischio d' essere assassinato. Necessità

imposta ai questori di dare un combattimento di gladiatori. I due figli di Vitellio consoli nello stesso anno. I Galli ammessi al senato, ed alle dignità dell' impero. Frammento del discorso di Claudio intorno a ciò. Riflessioni sopra questo stabilimento. Gli Edui sono i primi tra i Galli che godono di tal privilegio. Nuove famiglie patrizie. Riguardi pe' senatori cancellati dal ruolo. Compimento del lustro.

Il vero nome dell' isola che noi chiamiamo *Gran-Bretagna*, era anticamente *Albione* (*Plin. l. 4. c.* 16.). Siccome essa è la più considerabile dell' isole Britanniche, il nome di Bretagna l' è divenuto proprio, e non è mai chiamata altrimenti dagli autori che ho citati. Noi le abbiamo aggiunto l' epiteto di *Grande* per distinguerla dalla Bretagna provincia della Francia, così detta a motivo dei Bretoni, che vi andarono a fermar dimora verso la metà del quinto secolo, scacciati dalla loro isola dagl' Inglesi e dai Sassoni, popoli germani.

Non mi tratterrò a descrivere la posizione, che gli antichi hanno assegnata alla Gran-Bretagna (*Caes. de B. G. l.* 5. *c.* 12. 14. *Strab. l.* 4. *Tac. in Agr. c.* 10. 12.). Noi la conosciamo assai meglio di loro, ed eglino ne aveano un' idea sì poco giusta, che la maggior parte supponevano, che risguardasse la Spagna all' Occidente (1). Appena sapevano che fosse

(1) *Strabone l.* 2. *p.* 120. *si esprime con esattezza*

un' isola: e comunque i più dotti di loro, cioè Cesare, Strabone, e Pomponio Mela, ne parlino senza alcun dubbio come tale, era questo ancora un problema fra i più dei Romani, sino a tanto che la flotta di Agricola sotto Vespasiano n' ebbe fatto il giro. Sarebbe parimente inutile il copiare ciò ch'essi hanno scritto intorno al clima, e ai grani o frutti che vi produce la terra. Eglino non possono darci veruna notizia intorno a tutti questi articoli.

Questa grand' isola, fin d' allora popolatissima, conteneva parecchie nazioni distinte le une dall' altre, ed anche di origine diversa. Quelle che occupavano il centro dell'isola, dicevansi nate dalla terra: lo che significa che discendevano dai più antichi abitanti del paese, e che la traccia della loro origine s' era perduta. I Caledonj stabiliti nella parte più settentrionale dell' isola, sembrava a Tacito e per la grandezza della loro statura, e pel color biondo de' loro capelli, che reputar si dovessero una popolazione di Germani. Egli trova nei Siluri alcuni tratti di simiglianza cogli Spagnuoli, pel colore olivastro, e pel naturale increspamento de' capelli, ed il paese che occupavano sulle ripe della Saverna è più a portata della Spagna che qualunque altra parte dell' isola. I Bretoni vicini alla Gallia simigliavano ai Galli. Cesare accerta, che tutte le spiaggie di quella regione erano

allorchè dice che la punta più occidentale della Gran-Bretagna è al settentrione della Spagna.

piene di Belgi colà trasferiti, i quali conservano ancora i nomi dei popoli, ond' eran colonie. Tacito aggiugne varie altre cose conformi: gli stessi riti religiosi, e lo stesso attaccamento alle loro superstiziose opinioni, un linguaggio poco diverso, lo stesso carattere di audacia nell' andare incontro al pericolo prima che fosse presente, e di timidità quando vi si trovavano impegnati. Osserva soltanto, che i Bretoni conservavano maggiore fierezza, perchè non erano stati peranche ammolliti come i Galli da una lunga pace. Poteva osservare un' altra differenza. I Bretoni sono rappresentati da Orazio (1) come insociabili cogli stranieri, ai quali hanno all' opposto i Galli fatto sempre un buon accoglimento.

Supponendo una diversità di origine fra i popoli della Gran-Bretagna, bisogna per natural conseguenza ammetterne un' altra eziandio ne' loro costumi. Ma gli scrittori greci e romani non hanno conosciuto così bene quel paese da poterne descrivere tutte le particolarità, ed osservare tutte le differenze. Ci dicono in generale, che i costumi dei Bretoni erano semplicissimi, ed avevano tutta la rozzezza d' una incolta natura. Hanno del latte, dice Strabone, e l' imperizia di parecchi di loro è tale, che non sanno farne formaggi. Non sanno coltivare i giardini, ed alcuni ignorano persino tutte le parti dell' agricoltura. Cesare parimente accerta, che coloro, i quali abitavano nell' interno dell' isola, non seminavano

(1) *Britannos hospitibus feros*. Od. 4. l. 3.

frumento. Vivevano del latte e della carne de' loro bestiami, e sembra pur anche degli animali che prendevano alla caccia: a riserva del lepre, da cui astenevansi per superstizione. Non si credevano permesso il mangiare polli ed oche, quantunque ne allevassero per diletto. Le vesti erano tanto semplici quanto il cibo, perchè formate delle pelli delle bestie: le loro città erano grandi spazj in mezzo alle foreste chiusi da siepi e da fossi tutto all'intorno, e pieni di capanne, dove ritiravansi confusamente colle greggie in caso d' invasione. Le abitazioni ordinarie potevano essere più agiate e meno selvaggie. Cesare dice che i loro edificj erano simili a quelli dei Galli. Attribuisce loro un' orribile estinzione d' ogni naturale modestia in ciò che concerne i matrimonj. Vivono, dic'egli, dieci o dodici uomini in comune, padri, fratelli, figliuoli, con altrettante o più donne; e quelli che nascono da queste abbominevoli congiunzioni, vengono risguardati come figliuoli di quello che sposò la madre, quando era ancor vergine. Strabone riferisce presso a poco lo stesso degli abitanti dell' Ibernia. S. Girolamo (*in Jovin. l.* 2. *c.* 6.) attesta, che tale ai suoi tempi era l'uso anche de' popoli barbari, che occupavano la parte settentrionale della Gran-Bretagna, ed aggiugne, che cibavansi di carne umana.

I Bretoni erano tanto poveri al tempo di Cesare, che non aveano moneta se non di rame o di ferro. Cicerone (*ad Fam. l.* 7.

ep. 7.) assicura ancor egli nelle sue lettere, che non ritrovasi presso di loro nè oro, nè argento; ma Strabone *(l. 12. p. 175.)* e Tacito attestano, che l'isola avea delle miniere di questi metalli. È a dirsi che fossero poco ricche. Lo stagno di Cornovaglia, anche a'nostri giorni tanto ricercato, formava un tempo il commercio principale della Gran-Bretagna. Questo commercio è antichissimo, e i Fenicj l'hanno fatto soli per lungo tempo. Andavano a cercare lo stagno all' isole (1) Cassiteridi, che forse altro non sono che la penisola di Cornovaglia, che gli antichi ancor poco dotti credevano circondata da ogni parte dal mare. Erano tanto gelosi di riserbarsi questo commercio ad esclusione di ogn'altra nazione, che un piloto fenicio, come narra Strabone, vedendosi inseguito da un navigatore romano, il quale voleva scoprire la strada delle Cassiteridi, andò a rompere a bella posta in alcune secche a lui note, onde attrarvi il troppo curioso Romano. Questi vi perì. Ma il Fenicio assai più esperto aveva prese le sue misure per salvarsi: e ritornato alla sua patria fu compensato dallo stato della perdita che aveva fatta nel suo volontario naufragio.

Le mercatanzie che traevansi dalla Gran-Bretagna erano dunque l' oro, l' argento, il ferro, pelliccie, schiavi, e cani eccellenti per la caccia. Tutte queste cose sono utili più o

(1) *Il nome di queste isole deriva dallo stagno medesimo, chiamato dai Greci Cassiteron, κασσίτερον.*

meno : e in cambio portavansi a' Bretoni delle bagattelle capaci di adescare i barbari : maniglie di avorio, ornamenti di vetro, o di ambra gialla. L' oceano britannico somministra anche, secondo la testimonianza di Tacito (1), delle perle, ma oscure e macchiate. Alcuni credono, che la differenza fra queste perle e quelle di oriente dipenda dalla diversa maniera di raccoglierle : perciocchè nel golfo persico l' ostriche delle perle si pescano, e si staccano dagli scogli vive, laddove sulle coste della Gran-Bretagna si raccoglievano quando il mare le aveva gettate sul lido. Ma, dice Tacito, manca piuttosto a mio parere la natura alle perle, che l' avidità e la follia al nostro lusso. La sua riflessione è solida, ed avverata dalla sperienza. Si pescano anche al giorno d' oggi le perle in Iscozia (*Dizionar. del comm. alla parola* Perla); e se vi fosse un mezzo di averle sì belle, come quelle dei mari dell' Indie, noi l' avremmo certamente trovato.

Ho parlato nella *storia della Repubblica Romana* della maniera di combattere dei Bretoni, e dei loro carri da guerra. Aggiungo adesso, che il nerbo principale delle loro armate consisteva nella infanteria. Andando alla battaglia, si dipingevano il corpo col

(1) *Gignit et oceanus margarita, sed subfusca et liventia. Quidam artem abesse legentibus arbitrantur: nam in Rubro mari viva ac spirantia saxis avelli, in Britannia prout expulsa sint colligi. Ego facilius crediderim naturam margaritis deesse, quam nobis avaritiam.*

pastello di un azzurro carico tirante al nero, avvisandosi di sembrare perciò più formidabili agl' inimici. Le loro donne facevano ancor esse uso dello stesso colore, probabilmente come un ornamento, che dava risalto alla bellezza. I Bretoni lasciavansi crescere i capelli, forse per procacciarsi un aspetto più feroce; ma radevansi tutto il corpo, fuor del labbro superiore.

Il loro governo era cangiato al tempo di Tacito. Dopo aver avuto per lungo tempo dei re, i quali sembra che non fossero assoluti, erasi introdotta fra di loro una specie di aristocrazia, la quale non serviva che a dividere le loro forze, e a impedir loro di riunirsi. E quest' è, dice lo storico (1), il nostro principale vantaggio sopra le nazioni bellicose e potenti. Esse non sanno accordarsi. Avviene di rado, che due o tre giungano ad unirsi insieme per allontanare il comune pericolo. Entrando pertanto in guerra l' una dopo l'altra, tutte finalmente si trovano vinte.

Cesare, siccome è noto, fu il primo a passare nella Gran-Bretagna con un' armata. Io ho esposto nella *storia della Repubblica Romana* ciò che egli medesimo racconta delle sue imprese in quel paese, le quali non furono molto considerabili, e colle quali piuttosto che aver vinti i Bretoni, insegnò ai

(1) *Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum consensus. Ita dum singuli pugnant, universi vincuntur.*

Romani a conoscerli (1). Sopraggiunsero poi le guerre civili, e i capi della repubblica rivolsero le loro forze contro di lei medesima. Augusto, rimaso egli solo padrone dell' impero, ebbe ben due volte il pensiere di ripigliare i disegni di suo zio sopra l' isola della Bretagna; quando non si voglia creder piuttosto, che la sua mira fosse soltanto di atterrire i Bretoni, e far loro temere il nome romano. Vi riusci. I re, e i popoli di quella grand' isola, almeno i più vicini alla Gallia, gl' inviarono ambasciatori, gli rendettero omaggio, e si assoggettarono a pagar gabelle sopra tutte le merci ch' entravano dal loro paese nelle Gallie, e che dalle Gallie recavansi nel loro paese.

Augusto non andò più oltre: e Tiberio vago di riposo e tranquillità prese per legge l' esempio di lui. Strabone, il quale scriveva sotto questo principe, giustificava *(l. 2. p. 115. et l. 4. p. 200.)* il disprezzo, in che avevano i Romani una conquista, che non potea loro essere di alcun vantaggio. Che guadagnerebber eglino, dice questo scrittore, fra' loro sudditi annoverando popoli poveri e miserabili? Le gabelle, che riscuotono sopra tutto ciò che forma l' oggetto del commercio fra i Galli e la Gran-Bretagna, rendono loro più dei tributi che potrebbero imporre ai Bretoni, e di cui converrebbe che impiegassero una gran parte nel mantenimento delle truppe che sarebbero forzati a tenere nell' isola.

Abbiamo veduto i progetti di Caligola

(1) *Potest videri ostendisse posteris, non tradidisse.* Tac. in Agr. c. 13.

sopra la Gran-Bretagna, i quali si ridussero ad ammassare delle conchiglie (*Tac.*). Fu sotto Claudio che i Romani andarono a soggiornarvi (an. di R. 794. di G. C. 43.). Questo principe poco capace di esser mosso dalle ragioni politiche, le quali rattenuto avevano Augusto, si lasciò senza dubbio adescare dalla brillante idea di sorpassare la barriera dell' oceano, di assoggettare (1) al dominio romano popoli, che avevano sempre conservata la loro libertà, e di sentirsi chiamare il vincitore di nazioni non solo indomite, ma anche fino al suo tempo ignote. Colse quindi l'occasione presentatagli da certo Verico, il quale scacciato dall' isola da una fazione inimica, implorava la protezione di lui per esservi ristabilito: e comandò ad A. Plauzio di entrare nella Gran-Bretagna colle legioni, che da lui dipendevano (*Dio.*).

I soldati romani non si lasciarono agevolmente persuadere a passare in un altro mondo: così veniva da essi riguardato il paese in cui si conducevano. Per vincere la loro resistenza agli ordini del capitano, ch' era un personaggio consolare, il liberto Narciso ebbe l' ardire di portarsi nel loro campo, e di salire il tribunale di Plauzio per fare ad essi una aringa. Anzichè volerlo ascoltare, gridarono *ai saturnali*, per rinfacciargli i ferri della schiavitù che aveva portato: e facendo sul loro animo lo sdegno ciò che non aveva

(1) *Tamdiu clausam (Britanniam) aperit ecce principum maximus, non indomitarum modo ante se, verum ignotarum quoque gentium victor.* Pomp. Mela l. 3. c. 6.

potuto fare la considerazione del loro dovere, dichiararono al generale, ch' erano pronti a seguirlo.

Plauzio fece dunque il tragitto: ma Dione, o almeno il suo abbreviatore è tanto conciso, che non ci dice nè da qual porto della Gallia quel generale partisse, nè a qual luogo dell' isola approdasse. Si può congetturare che seguisse il cammino di Cesare; che s' imbarcasse al porto Izio (*Wissan*), o in quelle vicinanze, e scendesse a terra nella provincia di Kent. Egli avea divisa la sua armata in tre corpi per evitare l' imbarazzo del numero troppo grande, e tenere quegl' isolani incerti intorno al sito, in cui dovessero aspettarlo. Superflua era questa precauzione, poichè i Bretoni non istavano alla vedetta, e Plauzio non trovò veruno ostacolo allo sbarco.

I barbari atterriti si ritirarono tosto nei boschi e nelle paludi, dov' era necessario che i Romani andassero a cercarli per combatterli. Alla fine li ritrovarono, e vinsero Caratta co e Togdumno, ambidue figli di Cinobellino, di cui abbiam fatto menzione sotto Caligola. I Bretoni non perciò si perdettero di coraggio, sperando che la spedizione di Plauzio sortisse lo stesso esito che quella di Cesare, e che il resistergli con vigore ne avrebbe renduto inutili gli sforzi, e costretto lo avrebbe ad abbandonare la loro isola. Non consideravano, che le circostanze s' erano molto cangiate, e che i Romani, divenuti pacifici possessori delle Gallie, avevano tutto il

tempo e tutto l' agio di conquistarli. Attaccaronsi parecchie scaramucce, nelle quali gli isolani per le gravi loro perdite furono costretti a rinculare; e Plauzio sempre vincitore pervenne all' imboccatura del Tamigi.

Colà gli fu forza sostare per una rotta che vi sofferse, e per la necessità di aspettar Claudio, il quale aveva in pensiero di andare a porsi egli medesimo alla testa della sua armata, se i principj dell' impresa ne facessero sperare un esito avventuroso. Egli non era mai stato alla guerra: desiderava un vero trionfo, riguardando come un onore troppo comune, e non molto degno della imperiale maestà gli ornamenti di trionfatore, che gli erano stati decretati dal senato quando riportò qualche vantaggio sopra i suoi luogotenenti *(Suet. in Claud. c. 17. et Dio.)*.

Alla nuova de' prosperi successi di Plauzio partì da Roma, lasciando a Vitellio, suo collega nel consolato, l'amministrazione degli affari dell' impero. Salpò da Ostia, andò in Marsiglia, ed attraversata tutta la Gallia, si rimise in mare a *Gessoriaco(Bologna sul mare)* fece il tragitto, e raggiunse la sua armata alle rive del Tamigi.

Dione accerta, ch' ei passò quel fiume, e gli attribuisce l' onore di aver vinto una battaglia contra i barbari, e di aver preso Camoloduno (1), residenza di Cinobellino. Ma,

(1) *Presentemente* Maldon *secondo Camden. Ma un dotto inglese citato nel dizionario de la Martiniere, alla parola* Camolodunum *confuta questa opinione, e colloca questa città a un miglio dal borgo di*

secondo Svetonio, in tutto il tempo che Claudio si trattenne nella Gran-Bretagna, non fece che ricevere gli omaggi de' popoli vinti, non diede alcuna battaglia, non isparse una stilla di sangue nimico. Mi atterrei assai volentieri a Svetonio. È assai facile che Dione abbia attribuito a Claudio le imprese di Plauzio suo luogotenente. Certo è, che il soggiorno dell'imperatore in quell'isola non fu assai lungo, essendovisi fermato soltanto sedici giorni, dopo i quali partì per ritornare a Roma.

Erasi nondimeno tanto insuperbito per quella spedizione, che si fece acclamare più volte dalle legioni *imperatore* o general vincitore, benchè l'uso fosse sempre stato, se si eccettui un solo esempio contrario dato da Caligola, di non prendere questo titolo che una sola volta per tutti i successi d'una stessa guerra. Mandò i suoi due generi, Magno e Silano, a Roma colla nuova delle sue conquiste: e il senato gli profuse tutti gli escogitabili onori, il trionfo, il soprannome di *Britanico* per lui e per suo figlio, due archi trionfali, l'uno nella città, l'altro al luogo della Gallia dond'era partito per la Gran-Bretagna, ed una festa anniversaria per eternare la memoria delle sue imprese. Furono accordate in quella occasione anche a Messalina tutte le prerogative, di cui avea goduto Livia madre di Tiberio.

Walden, nella provincia d' Essex, andando verso l' occidente.

Claudio per ritornare a Roma prese la via del Po, ed entrò per quel fiume nel mare Adriatico sopra un vascello, che avrebbe piuttosto meritato, dice Plinio (*l.* 3. *c.* 16.), d' esser chiamato una casa. Dopo un viaggio di sei mesi ritornò a Roma nei primi giorni del consolato di Crispino e di Tauro.

An. di R. 795. *di G. C.* 44. L. Quinzio Crispino ii. M. Statilio Tauro.

Il trionfo di Claudio fu celebrato con tutta la possibile magnificenza (*Suet. in Claud. c.* 17. *et Dio.*). Maravigliandosi egli medesimo come avesse potuto giungere a tal gloria, non risparmiò alcuna di quelle cose che ne poteano accrescere lo splendore, e permise ad alcuni governatori di provincia, e a parecchi esuli di recarsi a Roma per esserne testimoni. Volle eziandio che tutti coloro i quali avevano ottenuto nella stessa guerra gli ornamenti del trionfo, accompagnassero il suo cocchio. Essi erano in gran numero; perciocchè Claudio, facile in ogni cosa, distribuiva con liberalità queste ricompense di onore, fino a concederle per cose da nulla a semplici senatori, ed anche al giovane Silano, destinato a divenire suo genero, il quale appena usciva dalla fanciullezza (*Suet. in Claud. c.*24.). Quella truppa brillante marciava a piedi dietro al carro trionfale. Un solo, distinto fra tutti, perchè allora per la seconda volta veniva decorato di que' pregevolissimi ornamenti, montava un cavallo coperto d' una gualdrappa magnifica, ed avea indosso una tunica carica di palme in ricamo. Questi era Crasso Frugi genero di Antonia,

figlia di Claudio. Messalina in una superba vettura seguiva ancor essa il carro dello sposo, ch' ella copriva d' ignominia. Tutte le ceremonie del trionfo furono puntualmente osservate, e Claudio salì ginocchione i gradini del Campidoglio. assistito e sostenuto dai suoi due generi.

Nei giorni susseguenti al trionfo vi furono giuochi d' ogni maniera (*Dio.*), corse di carrette nel circo, combattimenti di atleti, caccia di orsi, ballo militare eseguito da giovani fatti venire dall' Asia, ed opere teatrali (*Suet. in Claud. c.* 17.). Finalmente onde perpetuare in qualche maniera il suo trionfo sopra l' Oceano, ch' ei pretendeva di aver domo, Claudio fece locare una corona navale a lato della civica, che sempre adornava la facciata del palagio imperiale.

Mentre Claudio celebrava con tanto fasto le sue vittorie sopra i Bretoni, i Bretoni non erano vinti. Difendevano ancora la loro libertà, e sostènevano la guerra contro Plauzio, ch' era rimaso nel paese con gran numero di truppe (*Dio.*). Vespasiano allora comandante di una legione si distinse molto in quella guerra (*Suet. in Vesp. c.* 4.). Diede trenta battaglie contra il nimico, prese venti città, soggiogò due nazioni britanniche, e s' impadronì dell' isola di Wight. Ricevette quindi in ricompensa gli ornamenti del trionfo, e questo fu il primo grado di quella grandezza a cui pervenne in processo di tempo (1).

(1) *Monstratus fatis Vespasianus.* Tac. in Agr. c. 13.

Plauzio consumò quattro anni a stendere e stabilire le sue conquiste *(Dio)*; vinse parecchi popoli; fece alcuni trattati con essi: ed affinchè quelle nazioni potessero fidarsi di tutto ciò che da lui si fermasse e conchiudesse, il senato decretò, che i trattati di Claudio, o de' suoi luogotenenti avrebbero la stessa forza e validità, che se intervenuta vi fosse l'autorità del senato e del popolo. Quindi fu ridotta in provincia romana una gran parte dei paesi circostanti al Tamigi a mezzo-giorno e settentrione (*Tac. in Agr. c.* 14.). Plauzio, ritornato a Roma sotto il quarto consolato di Claudio, ricevette l'onore dell' ovazione, onore a que' tempi unico per un uom privato, e di cui credo che questo sia l' ultimo esempio sotto gl' imperatori. Durante la ceremonia, Claudio l' accompagnò sempre dandogli la parte destra (*Suet. in Claud. c.* 24.).

Ho voluto raccontare seguitamente ciò che in ristretto ci narrano Svetonio e Dione intorno le prime conquiste dei Romani nella Gran-Bretagna. Ciò che avvenne dipoi, ci verrà più minutamente descritto da Tacito, quando ne sarà giunto il tempo.

I fatti riferiti da Dione sotto il consolato di Crispino e di Tauro sono pochi, e di poco rilievo. Claudio concedette al suo prefetto del pretorio il diritto di sedere in senato, quando vi accompagnasse l'imperatore, dietro l'esempio di Augusto, il quale, diceva egli, avea fatto altrettanto per Valerio Ligure. Diede la stessa prerogativa a Laco comandante della guardia sotto Tiberio, e allora soprastante

alle rendite del principe nelle Gallie. Lo decorò pur anche degli ornamenti consolari, e profuse, secondo Svetonio, un tale onore anche a persone d' un ordine inferiore.

Ripristinò il senato nell' amministrazione delle provincie di Acaja e di Macedonia, che Tiberio aveva appropriata a se stesso.

Ampliò il regno di Cozzio, piccolo principe di Susa nelle Alpi, e alleato de' Romani. Cozzio non s' era curvato sotto al giogo loro, perchè nascosto dalla sua oscurità, e difeso dall' altezza inaccessibile delle sue montagne (*Ammian. Marcell. l.* 15.). Ma vedendo che non poteva mantenersi del tutto indipendente da sì formidabile potenza, ricercò l' amicizia di Augusto, da cui gli fu accordata, e di cui prese il nome facendosi chiamare Giulio Cozzio. In un piccolo stato aveva quel principe grandi mire. Fece de' lavori considerabili per aprire un passaggio dalle Alpi nel paese in cui regnava. Governò i sudditi con prudenza, e fece loro godere una perfetta tranquillità sotto la protezione dei Romani. Claudio nello stesso tempo che ne ingrandì il dominio, gli diede anche il nome di re. Dopo la morte di lui, Nerone incorporò quello stato all' imperio (*Suet. in Ner. c.* 18.), ma la memoria di quel buon principe si mantenne viva a lungo nel paese che avea governato. Se ne mostrava anche al tempo di Ammiano Marcellino la tomba in Susa, e gli si rendeva anche una specie di culto. Il suo nome s' è conservato in quello delle Alpi Cozzie, celebre nell' antichità.

Claudio tolse ai Rodiani la libertà, di cui s' erano abusati a segno di mettere in croce alcuni cittadini romani: la restituì loro nel seguito, siccome ci verrà il destro di osservare; ma ciò non avvenne se non dopo aver fatto loro soffrire per più anni il gastigo della loro audacia *(Dio.)*.

Un certo Umbonio Silo ebbe l' ardire di provocare la vendetta dei liberti di Claudio. Essendo proconsole della Betica si era concitato il loro odio. Lo fecero richiamare col pretesto che non avesse somministrato sufficienti provvisioni di formento alle truppe romane che guardavano la Mauritania; ed indussero Claudio a scacciarlo anche dal senato. Umbonio per far vedere che poco si curava della dignità di cui veniva spogliato, mise pubblicamente in vendita la sua toga di senatore. Gli storici non ci dicono che gli accadesse altro male.

M. Vinicio, già marito di Giulia figlia di Germanico, fatta morire da Claudio, non lasciò d' essere nominato console dall' imperatore medesimo per l' anno seguente. Questo era il suo secondo consolato, nel quale ebbe a collega Statilio Corvino.

An. di R. 796. *di G. C.* 45. M. Vinicio II. T. Statilio Tauro Corvino.

Anche quest' anno è sterile di avvenimenti.

Claudio cangiò l' ordine stabilito negli ultimi anni di Tiberio pel giuramento, che rinnovavasi ogn' anno dai senatori. Non volle che ciascun senatore ne pronunziasse la

formola, ma un pretore a nome di tutto il suo collegio, un tribuno per tutti i tribuni, e così di tutti gli ordini, ond' era composto il senato. Egli medesimo giurò, secondo il suo costume, l'osservanza delle leggi di Augusto (*Dio.*).

Pose freno alla libertà, che prendevansi i privati di rizzare statue a se stessi a capriccio. La città n' era piena, e tutti i luoghi pubblici se ne trovavano ingombri. Claudio fece trasportare in varj luoghi le sussistenti, e vietò che per l' avvenire alcun uom privato potesse conferire a se medesimo quest' onore senza la permissione del senato, purchè non avesse eretto o rifabbricato qualche edificio pubblico, nel qual caso avrebbe la libertà di far rappresentare se stesso e tutti que' di sua famiglia, o in pitture o in istatue.

Claudio procacciò di riparare a un altro disordine assai più importante, e più difficile da estirpare. Condannato avendo all' esilio un magistrato concussionario, rinnovò in quella occasione gli antichi statuti, i quali proibivano di passare senza intervallo da una carica all' altra. Voleva che i magistrati usciti da un impiego restassero per un dato tempo nella condizione privata, onde quelli che da essi erano stati vessati, avessero la libertà di chiamarli in giudizio: e per timore che non si sottraessero con istudiate assenze al gastigo meritato dalle loro ingiustizie, vietò loro anche i viaggi. Finalmente comprese nel suo editto non solo que' che comandavano in capo, ma pur anche i loro luogotenenti, e

stabili per gli uni e per gli altri la stessa obbligazione di lasciar passare un certo intervallo di tempo, prima che si potesse loro conferire alcun pubblico impiego.

Sembra che per invigilare all'eseguimento di questo editto in ciò che risguardava i viaggi de' senatori, Claudio si abbia fatto attribuire con un decreto il diritto di loro accordare i congedi, laddove fino allora ognuno s'era sempre indirizzato al senato per ottenerli, come al tempo della repubblica *(Suet. in Claud. c. 23. et Dio.)*.

Claudio s'era obbligato con voto a dare de' giuochi per la sua spedizione della Gran-Bretagna. Li diede in quest'anno, e vi aggiunse una liberalità degnissima di osservazione. I cittadini, a cui lo stato distribuiva frumento in certi tempi, ricevettero gli uni trecento (trentasette lire e dieci soldi), gli altri fino a mille e dugencinquanta sesterzj (cencinquantasei lire e cinque soldi) per testa. Dione osserva, che Claudio non presiedette in persona a tutta la distribuzione di questo denaro. Dopo averla incominciata, la fece terminare dai suoi generi non volendo interrompere la sua funzione favorita di giudicare.

Per non omettere cosa veruna, dirò che Claudio ristabilì il quinto giorno dei Saturnali aggiunto da Cajo, e poscia abolito. Vi fu in quest'anno un' ecclissi del sole il primo di agosto, giorno natalizio di Claudio. Siccome egli temette che il volgo superstizioso non prendesse da ciò un sinistro augurio contro di lui, ne fece affiggere la predizione qualche

tempo innanzi colla fisica spiegazione di questo fenomeno.

I consoli dell'anno seguente furono due uomini dei più illustri, Valerio Asiatico, il quale avendo già sostenuto il consolato sotto Tiberio, o sotto Cajo, ne ottenne da Claudio un secondo, probabilmente in ricompensa dei servigi, che Tacito (*l.* 11. *Ann. c.* 3.) dice aver lui prestati nella spedizione contro la Gran-Bretagna; e M. Silano, fratello di L. Silano, genero di Claudio, e nipote d'una nipote di Augusto, nato mentre questi ancora viveva (*Plin. l.* 7. *c.* 13.).

An. di R. 797. *di G. C.* 46. Valerio Asiatico II. M. Giunio Silano.

Asiatico, se crediamo a Dione, era stato nominato console per tutto l'anno; ma egli non volle godere di tal distinzione, e vi rinunziò avanti il tempo, per non concitarsi maggiormente l'invidia, a cui sapeva di non essere che troppo esposto per le sue grandi ricchezze. Lo stesso storico accerta, che vi furono parecchi altri in quel tempo, i quali nominati come Asiatico per esercitare il consolato per un anno intero, rinunziarono come lui senza aspettarne il termine, ma per una ragione contraria. Le loro facoltà troppo tenui non potevano bastare alle enormi spese del consolato.

Vinicio, ch'era stato console l'anno precedente, in questo morì per colpa di Messalina. Egli era un uomo dolce, tutto intento ai suoi affari privati, ed affatto incapace di turbare lo stato. Ma non volle abbandonarsi

alle dissolutezze di Messalina, ed ella lo fece avvelenare. Ricevette dopo la sua morte l'onore dei pubblici funerali, che punto non nuoceva alla sua nimica.

Asinio Gallo nipote di Agrippa dal lato di Vipsania sua madre, e fratello uterino di Druso figlio di Tiberio, tramò una congiura per innalzarsi all'impero, Niuno è così soggetto ad insuperbirsi per la nascita, come colui che non ha altro merito. Picciolo, mal conformato, senza spirito, senza alcun talento, Asinio Gallo pensava che ogni cosa fosse dovuta ai gran nomi della stirpe: e senza aver nè forze, nè denaro, s' avvisava che i cittadini, appena dess' egli il segno, corressero a schierarsi intorno a lui, e riconoscerlo per imperatore. Essendo stato l'affare scoperto, la sua follia lo salvò. Un'impresa sì mal concertata parve l'effetto d'uno spirito sregolato. Fu troppo dispregiato per essere punito coll'ultimo supplicio, e Claudio si contentò di mandarlo in esilio *(Suet. in Claud. c.*13. *et Dio.)*.

La Tracia, che aveva avuto fino allora i suoi re, divenne in quest' anno provincia romana *(Tillem.)*. Abbiamo veduto sotto Tiberio, ch'era stata divisa fra Rimetalce e i figli di Coti, de'quali un solo, chiamato parimente Coti, è noto nella storia. Cajo diede a Rimetalce la porzione di Coti, e ne compensò questo col farlo re della picciola Armenia. Essendo stato Rimetalce ucciso dalla moglie, è cosa probabile, che i Romani si servissero del pretesto di vendicare questo delitto per impadronirsi del paese (*Dio. l.* 59.).

Sorse nel mare Egeo una nuova isola (1) vicino a quelle di Tera e di Terasia. Abbiamo parlato d' un simile fenomeno sotto Tiberio, l' anno di Roma 768 (*Sen. Nat. Quaest. l.* 2. *c.* 26. *et l.* 6. *c.* 21.).

Claudio volendo prendere un quarto consolato, si diede per collega Vitellio, il quale perciò divenne console per la terza volta (*Eus. Chron. Dio. l.* 60.).

An. di R. 798. *di G. C.* 47. Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico iv. L. Vitellio iii.

Nella repubblica non v' erano stati censori dopo Paolo e Planco, i quali ne avevano portato il titolo sotto Augusto con poco onore e successo. Gl' imperatori n' esercitavano l' autorità come soprantendenti ai costumi. Essi nominavano i senatori e i cavalieri romani. E quanto alle funzioni della censura, le quali consistevano nella dinumerazione delle persone, e dei beni dei cittadini, sembra che sieno state assolutamente interrotte dopo la morte di Augusto (*Plin. l.* 10. *c.* 2.). Claudio console per la quarta volta fece rivivere questa carica: egli se ne rivestì, e prese a compagno lo stesso Vitellio, già suo collega nel consolato.

(1) *Tillemont dice che Seneca addomanda questa nuova isola Terasia, lo che sarebbe un errore inescusabile, poichè Terasia la dice Strabone che scrivea sotto Tiberio. Una picciola correzione di Gronovio, fondata pur anche sui manoscritti, libera Seneca da ogni rimprovero. Questo critico legge Theren, Therasiam, et hanc nostrae aetatis insulam.* Nat. Quaest. l. 6. c. 21.

Questo prodigioso innalzamento di Vitellio era la ricompensa delle sue vergognose adulazioni verso Messalina, e i liberti *(Suet. in Vit. c. 2.)*. Non gli bastava di arrendersi a tutti i loro voleri, ma prostituiva ad essi la sua venerazione nella maniera più bassa e più servile. Domandò un giorno in grazia a Messalina la permissione di scalzarla: e avendole tolto il sandalo destro, sel pose fra la toga e la tunica, lo custodì, e lo portò sempre indosso, qual prezioso pegno, che baciava di tratto in tratto. Aveva fra i suoi Dei dimestici le immagini in oro di Narciso e di Pallante. Non si guardava dal farsi ridicolo con istravaganze, purchè fossero lusinghiere.



Avendo Claudio dato in quest' anno, come riferiremo fra poco, i giuochi secolari: *Che tu possa*, gli disse Vitellio, *celebrare sovente questa festa!* Tal era l' avvilimento a cui l' ambizione riduceva un uomo, che non era d' altronde sfornito di talenti e di spirito.

Claudio formò come censore il catalogo de' senatori, e n' escluse alcuni, i quali per la maggior parte si ritirarono volentieri, perchè la dignità senatoria era ad essi di aggravio per la tenuità della loro fortuna. All' opposto fece entrare come forzatamente un certo Surdonio Gallo, il quale era andato a stabilirsi in Cartagine: Claudio lo chiamò a Roma, e gli disse: *Voglio qui legarti con una catena d' oro*; e lo nominò senatore (*Dio.*).

Nella rivista che fece dei cavalieri, e in generale nella sua censura, Svetonio osserva lo stesso avvicendamento di buono e di

cattivo senso, che regnava in tutta la sua condotta. Aveva notato d'infamia il nome di un cavaliere; ed intercedendo gli amici di questo cavaliere per lui, Claudio acconsentì di cancellare la sua nota: *Ma non avrò tuttavia dispiacere*, diss' egli, *che la raschiatura si vegga* (1). Questo tratto misto d'indulgenza e di severità ha eziandio qualche finezza.

In altre occasioni diede a conoscere una soverchia arrendevolezza. Essendo un giovine, convinto già di parecchi disordini, scusato ed anche lodato dal padre, Claudio lo esentò da ogni ignominia dicendo: *Egli ha il suo censore.* Un dissoluto di professione, screditato in tutta la città pe' suoi adulterj, fu soltanto da lui avvertito di aver un poco più di riguardo alla sua sanità, o di vivere almeno con più cautela, *perciocchè*, soggiunse egli, *che importa che io sappia chi sia la tua innamorata*?

All'opposto notò parecchi cittadini per cagioni leggerissime, le quali sino allora non avevano mai dato materia alla severità dei censori, come per essere usciti dall'Italia senza il suo congedo, per essersi posti nel corteggio e nel numero degli ufficiali di un re in una provincia. Alcuni confutarono evidentemente, a sua vergogna, le imputazioni che loro faceva dietro la relazione de' suoi trascurati inquisitori. Altri, a cui rimproverava di essere celibi o senza figliuoli, o poveri, fecero vedere ch' erano ammogliati, padri di famiglia, e doviziosi. Egli ne accusava uno di

(1) *Litura tamen exstet.* Suet. in Claud. c. 16.

avere per furore e disperazione inveito contro la sua vita, e di essersi ferito colla sua spada. L' accusato spogliossi alla presenza di lui, e mostrò tutto il suo corpo senza ferite.

Non permetteva che alcuno di quelli a cui chiedeva conto della loro condotta, si servisse di avvocati: voleva che ognuno parlasse da se medesimo, e si spiegasse come poteva. Nè senza ragione, poichè non procedevano i censori giuridicamente, e innanzi a loro tutto facevasi senza formalità, e senza spinose discussioni.

Meritò ancora delle lodi per aver dimostrato il suo zelo contro il lusso, facendo comprare e gettare in pezzi una carrozza d' argento, lavorata con molta arte, ch' era stata esposta in vendita.

Ma ricadendo nelle sue inezie fece affiggere in un solo giorno venti editti, due dei quali aggiravansi intorno ad oggetti stranissimi. Quello avvertiva, che dovendo la vendemmia esser buona e copiosa, si avesse gran cura di bene impeciare le botti : questo raccomandava il sugo del tasso qual rimedio utile contro la morsicatura della vipera.

Mentre Claudio era intento alle funzioni della censura, Messalina ed i liberti continuavano il crudele loro giuoco, mettendo a pericolo parecchi col pretesto di congiura contro lo stato e contro l' imperatore (*Dio.*). Vi frammischiarono persone di nessuna considerazione, che Claudio neglesse, o non condannò che a leggieri gastighi, dicendo che

non si dovea prender vendetta di una pulce come di un lione. Ma ne costò la vita al suo genero Pompeo Magno, marito di Antonia sua primogenita. Quantunque non fosse reo d' altro delitto, che di avere dispiaciuto a Messalina, Claudio lo fece trucidare nel suo letto senza alcuna forma di processo *(Suet. in Claud. c. 29.)*. Suo padre Crasso Frugi e Scribonia sua madre perirono con lui (Sen. Απο-κολοκ.) La loro nobiltà era la loro colpa; perciocchè dal canto dello spirito Crasso non era punto a temersi. Somigliava perfettamente a Claudio per istupidezza, ed era tanto degno di sottentrare nel posto di lui, quanto incapace d' invidiarglielo.

Fu poi preso di mira Valerio Asiatico. Tacito (perciocchè noi qui lo ritroviamo, e il lettore se n' accorgerà facilmente) ci somministra parecchie particolarità su questo affare, ma ci lascia ancora certe circostanze da congetturare, mancandoci il principio del suo racconto *(Tac. Ann. l. 11. c. 1. Dio.)*.

Sembra che questo nero intrigo, di cui fu vittima uno de' più illustri membri del senato, decorato due volte della principale dignità dell' impero, abbia avuto per origine una briga femminile fra Messalina e Poppea. Questa, figlia di Poppeo Sabino, personaggio consolare, e che sotto Tiberio aveva ottenuti gli ornamenti del trionfo, era la più bella donna di Roma, ma non la più saggia.

Ella manteneva un infame commercio col pantomimo Mnestere, di cui abbiamo veduto che Messalina era perdutamente innamorata

(*Tac. Ann. l.* 11. *c.* 4. *l.* 13. *c.* 45.). L'imperatrice, gelosa all' eccesso, credette che Valerio Asiatico avesse parte nelle dissolutezze di Poppea. Di più bramava ardentemente d'impadronirsi dei giardini di Lucullo, abbelliti ed ornati da questo consolare con estrema magnificenza. Stabilì dunque di perdere ad un tempo Asiatico e Poppea, e ne commise l' accusa a Suilio, del quale abbiamo parlato, e di cui faremo sovente menzione in progresso; avvocato più celebre per ingegno, che per probità. Gli diede per compagno Sosibio, a cui era addossata l' educazione di Britannico. Questo astuto Greco, fingendo un gran zelo per la persona dell'imperatore, gli insinuò: „ che la potenza, e le „ grandi ricchezze degli uomini privati era„ no pericolose pel principe: che Asiatico „ era stato il principale autore della morte „ di Cajo, e tanto ardito che l' avea confes„ sato, e se n'era gloriato in piena assemblea „ del popolo romano: che essendosi per tal „ mezzo acquistato un gran nome nella cit„ tà, e veggendo la sua fama sparsa per le „ provincie, si disponeva ad andare a solle„ citare le armate di Germania: ch' essendo „ nato a Vienna, ed essendo consanguineo „ de' più chiari personaggi della Gallia, non „ durerebbe fatica a sollevare delle nazioni „ dal cui sangue era uscito ".

Claudio era credulo all' eccesso, tostochè se gli mostrava l' ombra del pericolo. Quindi fa partire senz' altra disamina Crispino prefetto del pretorio con un distaccamento

delle guardie, come se si trattasse di estinguere una guerra nascente. Asiatico, ch' era attualmente a Baja nella Campania, vien preso, caricato di catene, condotto a Roma, e gli si forma tosto il processo non in senato, ma nella camera di Claudio, alla presenza di Messalina.

Suilio, ch' era l' accusatore, aggravò Asiatico di aver corrotto alcuni soldati con danaro, e con altri mezzi ancora più malvagi. Gli rinfacciò inoltre un adultero commercio con Poppea, e certi disordini che fann' onta alla natura. Asiatico, ch' era uomo di spirito e di coraggio, si difese con tal forza, che Claudio restò tutto commosso, e Messalina medesima non potè ritenere le lagrime. Ma questa non era in lei se non una macchinale impressione, la quale non le cangiava punto il cuore. Uscendo per andare ad asciugarsi gli occhi, raccomandò a Vitellio di non lasciare fuggir l' accusato.

Frattanto l' accusa si distruggeva di per se stessa. Asiatico domandò, che con lui si ponesse a confronto alcuno di quei soldati, di cui gli s' imputava di aver corrotto la fedeltà. Ne fu presentato uno, il quale punto non lo conosceva, e che era stato soltanto avvertito che Asiatico era calvo. Questo falso testimonio, interrogato se lo conosceva, rispose che sì; e per provarlo indicò un astante, ch' ei prendeva per Asiatico, perchè anche quegli avea la testa calva. Tutti risero dell' errore: Claudio medesimo ne comprese la conseguenza, ed inclinava ad assolvere l' accusato.

Vitellio impedì l'effetto di sì buona disposizione con una orribile perfidia. Prendendo un tuono dolce, versando anche qualche lagrima, disse che Asiatico era stato sempre suo amico, e che avevano insieme corteggiato Antonia madre dell'imperatore. Rammentò i servigi prestati dall' accusato alla repubblica, il suo valore nella guerra contra i Bretoni, e tutti gli altri motivi che parlavano in suo favore; e conchiuse che gli si lasciasse la libertà di scegliere qual genere di morte più gli piacesse. Claudio seguiva tanto stolidamente le insinuazioni di coloro, da cui era avvezzo a lasciarsi reggere, che fu dello stesso parere, credendo di fare un atto di clemenza.

Dione riferisce la cosa con qualche diversità. Dice, che Vitellio si finse incaricato da Asiatico di chiedere la libertà di scegliersi la morte, e che Claudio, credendolo, riguardò la domanda dell' accusato come la confessione del suo delitto. Quelli che troveranno più verisimile questa maniera di raccontare il fatto possono contentarsene: ma io temo non sia una spiegazione imaginata da alcuno, che non comprese fino a qual eccesso l'imbecillità instupidisse lo spirito di Claudio.

Checchè ne sia, Asiatico morì con una costanza che non degenerò dalla passata sua gloria. Esortandolo gli amici di andare alla morte per una strada lenta e dolce, coll' astenersi dagli alimenti, rispose ch' era loro obbligato di questo ultimo contrassegno di benevolenza, ma che li pregava a dispensarlo dal seguire i loro consigli, e dopo aver

fatto i suoi consueti esercizj, dopo aver preso il bagno e pranzato lietamente, si fece aprir le vene, senza uscire in lamenti; se non che osservò, che sarebbe stato per lui più onorevole di perire o per gli artificj di Tiberio, o per l'impetuoso furore di Cajo, che per la frode di una femmina, e la lingua impura di Vitellio. Prima dell'operazione volle vedere il rogo, sopra il quale doveva essere abbruciato il suo corpo, e lo fece trasportare in altro luogo, onde il vapore del fuoco non danneggiasse gli alberi: tanto fu tranquillo negli estremi suoi momenti, non sapendo ch'era per cadere nelle mani di un Dio sdegnato, dalla cui vendetta non l' avrebbe liberato il suo orgoglio.

Mentre si giudicava Asiatico nella camera di Claudio, Messalina era uscita, siccome ho detto. Ella aveva una somma premura di liberarsi da Poppea, e per mezzo di mandatarj le ispirò tale spavento della prigione, ch' ella determinossi ad una morte volontaria. Tutto ciò avvenne senza che Claudio ne avesse alcun sentore: cosicchè pochi giorni dopo, veggendo alla sua tavola Scipione marito di Poppea, gli dimandò perchè non avesse condotto con seco la moglie: e Scipione rispose, ch' era morta.

Due fratelli, cavalieri romani de' più distinti, furono ancor essi involti in questo affare per aver permesso che Mnestere e Poppea si abboccassero insieme nella loro casa. Questo era il loro delitto. Ma Suilio gli accusò in senato per un sogno, che uno di loro

aveva avuto, e ch'essi aveano interpretato come annunziatore di pubbliche sventure, o della vicina morte del principe. Furono condannati: ed all'opposto coloro che aveano servito Messalina in questo intrigo, ricevettero delle ricompense. Fu conceduta al prefetto del pretorio Crispino una gratificazione di un milione e cinquecento mila sesterzj (centottantasette mila e cinquecento lire), e gli ornamenti della pretura. Vitellio fece dare a Sosibio un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire), come ad un suddito utile alla repubblica per le lezioni, che dava a Britannico, e pei consigli co'quali ajutava l'imperatore.

Scipione marito di Poppea era presente a questa diliberazione del senato, e costretto a parlare alla sua volta, si trasse d'impaccio da uomo di spirito. „ Mi è forza, diss'egli, „ pensare come tutti gli altri intorno alle col- „ pe di Poppea. Quindi voi potete supporre „ ch'io dica ciò che tutti gli altri (1) ".

Suilio, a cui era senza dubbio toccata una parte dello spoglio di Asiatico, adescato dal guadagno, con avida crudeltà si diede al mestiere di accusatore, ed ebbe parecchi imitatori della sua audacia: perciocchè sotto un principe che aveva la passione di giudicare, che appropriava a se stesso tutta l'autorità delle leggi e de' magistrati, l'occasione non poteva essere più bella per coloro che cercavano di arricchirsi a spese degl' infelici. Gli avvocati senza rossore trafficavano le loro

(1) *Quum idem de admissis Poppeae sentiam quod omnes, putate me idem dicere quod omnes.*

clientele, e la loro perfidia era esposta alla vendita, dice Tacito (1), come le merci all' incanto. Ciò evidentemente si scorge dalla tragica avventura di un illustre cavaliere romano, il quale dopo aver dato quattrocento mila sesterzj (cinquantamila lire) a Suilio, avendo saputo ch' ei lo tradiva, e che se la intendeva colla parte avversaria, andò ad uccidersi nella casa del suo infedele avvocato.

Il romore di tale avvenimento diede motivo alle querele, che furono portate al senato da C. Silio console designato, e nimico personale di Suilio. Dietro le di lui rimostranze i senatori quasi per acclamazione domandarono, che sia richiamata in vigore la legge Cincia, fatta anticamente per vietare agli avvocati di ricevere nè danaro, nè regali dalle loro parti; e poscia rinnovata da Augusto (*Dio. l.* 54.). Quelli che si sentivano interessati nella cosa, opponevansi al voto del senato. Ma Silio insistè con forza, citando gli esempi degli antichi oratori, che avevano riguardato la gloria presso l' età future come il solo premio degno del loro talento. „ Se „ ci allontaniamo da questa massima, aggiun„ geva egli, l' eloquenza, la prima fra le bel„ le arti, si avvilisce per un ministero che di„ venta sordido. La stessa fedeltà soggiace al „ pericolo di lasciarsi sedurre, quando alcu„ no si faccia a considerare la grandezza dei „ guadagni. Senzachè se i processi non

(1) *Nec quidquam publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.* Tac. Ann. l. 11. c. 4.

„ recheranno alcun lucro, il loro numero sce-
„ merà, mentre adesso si fomentano le ini-
„ micizie, si moltiplicano le accuse, gli odj,
„ le ingiurie, affinchè siccome le malattie ar-
„ ricchiscono i medici, così le cavillazioni del
„ foro arricchiscano gli avvocati. Ch' eglino
„ si propongano per modelli Pollione, Messa-
„ la, od anche Arrunzio, ed Esernino, la cui
„ memoria è più recente, e che sono perve-
„ nuti al più alto grado di gloria e di onore
„ coll' integrità della vita, e con una eloquen-
„ za, che non s' è lasciata infettare da alcu-
„ na macchia d' interesse ".

Questo veemente discorso rapiva tutti i voti, e già il senato era per decretare, che coloro i quali avevano ricevuto denaro da' loro clienti, fossero puniti come concussionarj. Allora Suilio, Cossuziano Capitone, che gli rassomigliava, e di cui parleremo a suo luogo, ed altri ancora, i quali trovandosi nello stesso caso vedevano, che non si trattava per essi di essere sottoposti ad un esame, poichè il fatto era notorio ed indubitato, ma che si era sul punto di pronunziare la loro condanna, si avvicinano a Claudio, che era presente, e gli chiedono grazia per lo passato. Egli fa loro col capo un segno favorevole, senza aggiunger parola. Fatti arditi da quel contrassegno di protezione, alzando la voce:
„ chi di noi, dicon eglino, ha orgoglio bastante
„ per aspirare all'immortalità? Noi offriamo
„ a' cittadini un soccorso necessario, onde i
„ deboli non sieno, per mancanza di pa-
„ trocinatori, oppressi dai più potenti. Ma

„ l'eloquenza non si acquista senza dispendio.
„ Noi lasciamo la cura de' nostri affari per
„ attendere agli altrui. Varie sono le strade,
„ per cui può l'uom procacciarsi un' onesta
„ fortuna, il servigio delle armi, e la cura di
„ far fruttare le sue terre. Ma nessuno s' im-
„ pegna in una professione, se non ispera di
„ ritrarne qualche frutto. A Pollione e Messa-
„ la, arricchiti dalle guerre civili, ed anche
„ agli Esernini e agli Arrunzj eredi di gran-
„ di facoltà lasciate ad essi da' loro maggio-
„ ri, niente costò il professare sentimenti no-
„ bili ed elevati. Se volessimo addurre esem-
„ pi contrarj, quanto Clodio e Curione si face-
„ vano eglino pagare per le loro aringhe?
„ Noi siamo senatori di un grado mediocre,
„ i quali in mezzo alla tranquillità di cui go-
„ de la repubblica, d'altro non viviamo che del-
„ le arti utili nella pace. Se agli studj si tolgano
„ i proventi, gli studj medesimi periranno ".

Questo partito, comunque men decoroso, a Claudio non parve privo di ben fondate ragioni. Fu presa la via di mezzo. Fu stabilito, che sarebbe permesso agli avvocati di ricevere fino a dieci mila sesterzj (mille dugencinquanta lire); ma che pel soprappiù sarebbero giudicati rei di concussione. Questo regolamento passò in legge. Nondimeno gli oratori illustri conservarono, come apparisce dall' esempio di Plinio il giovane, l' antica nobiltà della loro professione, esercitandola gratuitamente. Quintiliano (*Instit. Or. l.* 12. *c.* 7.) ha trattato la questione, ed esaminato se sia permesso agli avvocati ritrarre un

tributo dal loro ministero. Ei si spiega intorno a ciò d'una maniera sì giudiziosa, che secondo l'osservazione di Rollin (*Tratt. degli studj t.* 1, §. 3. *dell' eloquenza del foro art.* 3.), i suoi principj devono servir di norma, anche dove l'uso è diverso.

Quest'anno, ch'è il settecento novantotto di Roma, secondo il calcolo di Catone che noi seguiamo, era l'ottocento, se ci attenghiamo a Varrone intorno alla data della fondazione della città: ed i Romani allora numeravano gli anni in tal maniera (1). Questo era dunque l'anno dei giuochi secolari, supponendo che dovessero celebrarsi ogni cent'anni. Augusto aveva seguito un altro sistema, il quale formava il secolo di cento dieci anni; e per conseguenza aveva dato i giuochi secolari nell'anno di Roma settecento e trentacinque. Claudio non si credette obbligato ad osservare in ciò siccome una legge l'esempio di Augusto. Desideroso di render celebre ed illustre il suo regno colla solennità di quella festa, preferì la maniera comune di

(1) *Se si chiede perchè non seguiamo una maniera di contare gli anni di Roma, la quale ha prevaluto presso i Romani, risponderemo che T. Livio, il quale ha servito di guida a Rollin ne' principj della storia della rep. rom. sembrò ad abili cronologi seguace dell' opinione di Catone, e nei tempi sui quali cadono le incertezze e gl' imbarazzi della cronologia romana, la quale non è ben chiara se non dopo la guerra di Pirro, questo sistema è più facile e meglio connesso. Dopo averlo adottato una volta, fu sempre necessario seguirlo: e due anni di differenza poco importano in una durata sì lunga com' è quella di Roma.*

contare il secolo, e celebrò in quest' anno i giuochi secolari (*Tac. l.* 11. *Ann. c.* 11. *Suet. in Claud. c.* 21.).

Ne derivò nondimeno un non so che di ridicolo nell' invito che si fece a que' giuochi. La formola prescritta chiamava i cittadini ad una festa, che nessuno di essi aveva mai veduta, nè vedrebbe mai più. Ora non erano passati più di settanta quattro anni dopo i giuochi di Augusto, cosicchè parecchi di coloro, che allora vivevano, gli aveano veduti, e il comico Stefanione aveva rappresentato negli uni e negli altri (*Plin. l.* 7. *c.* 48.).

Claudio non fece alcun caso di questa considerazione: tanto gli sembrava una bella cosa il dare de' giuochi secolari. Vedremo Domiziano pensare e adoperare nella stessa maniera, e ripetere la stessa assurdità. I giuochi e gli spettacoli erano un oggetto di somma importanza pei Romani. Il popolo n' era farnetico, ed i principi se ne servivano come di un mezzo politico per trastullare i cittadini, e distrarli dal pensare a cose serie che ingelosire potessero il governo. Claudio durante il suo regno ne diede molti di ogni specie, più al certo per inclinazione, che per oggetti politici, de' quali era poco capace.

Ne' giuochi secolari da lui celebrati, fra gli spettacoli, che accompagnarono la festa, vi fu quello della corsa trojana eseguito dai giovani della più cospicua nobiltà di Roma. Britannico vi comparve insieme con L. Domizio, che appena adottato da Claudio ricevette il nome di Nerone (*Tac.*). Fra que' due

giovani principi il favor popolare si dichiarò per l' ultimo. Egli era il solo maschio, che restasse della posterità di Germanico, la cui memoria era cara tuttavia al popolo romano. Spacciavansi intorno a lui alcune favole, le quali avendo del mirabile, erano opportune a conciliargli la venerazione di una credula moltitudine; dicevasi ch' era stato custodito da dragoni nella sua infanzia. Sua madre Agrippina, di cui Messalina aveva già fatto perire la sorella, e che trovavasi esposta allo stesso pericolo, a tutti sembrava degna di compassione. Messalina s' accorse di questi sentimenti, e nient' altro la rattenne dal perdere colei che le dava ombra, se non che il nuovo amore che aveva conceputo pel più bel giovane che vi fosse fra i nobili di Roma, Silio console designato, da noi poc' anzi nominato, e figlio di quel Silio sagrificato da Tiberio all' odio che portava alla famiglia di Germanico.

Questo non era amore, ma furore; e questo solo oggetto, occupando tutto lo spirito e tutto il cuore di Messalina, allontanava da lei qualunque altro pensiero. Ella costrinse prima l' amante a ripudiare la moglie Giunia Silana, ch' era della primaria nobiltà, ond' esserne la sola posseditrice. Silio comprendeva la grandezza del delitto e del pericolo, ma la sua perdita era inevitabile se resisteva. Non disperava di sfuggire all'imbecillità di Claudio; si vedeva ricolmato di onori e di ricchezze; e per un deplorabile accecamento, anzichè morire generosamente, e

portar seco alla tomba la gloria dell'innocenza, rimettevasi per l' avvenire alla fortuna, e godeva intanto del presente (1). Messalina adoperava senza alcuna circospezione: ella andava con numeroso corteggio in casa di Silio: lo accompagnava quando compariva in pubblico: faceva piovere sopra di lui le dignità e le grazie: finalmente, come in caparra della rivoluzione che andavasi già preparando, gli schiavi del principe, i suoi liberti, i suoi mobili e i suoi equipaggi vedevansi presso il corruttore di sua moglie. Tali eccessi sembrano incredibili; ma questi non sono che l' abbozzo di quelli che avremo a raccontare nell' anno seguente, e che cagionarono la catastrofe.

Intanto Claudio attendeva alle funzioni della censura. Represse con severi editti la licenza, che il popolo s' era presa al teatro di offendere con ingiuriosi schiamazzi alcune illustri matrone, e Pomponio uomo consolare, e celebre autore di tragedie. Fece una legge contro le prestanze usurarie fatte ai figli di famiglia in aspettazione della morte de' loro genitori. Fece procedere i lavori intorno ai suoi acquedotti. Rivolse anche le sue cure ad un oggetto più degno di un grammatico che di un principe. Aveva composto inaddietro una dissertazione per provare che nell' alfabeto romano mancavano tre caratteri (*Tac.*

(1) *Neque Silius flagitii aut periculi nescius erat: sed certo si abnueret exitio, et nonnulla fallendi spe, simul magnis praemiis, opperiri futura, et praesentibus frui pro solatio habebat.* Tac. l. 11. c. 12.

l. 11. *Ann. c.* 13. *et ibi Lips. Suet. in Claud. c.* 41.). Volle coll' imperiale sua autorità introdurne l'uso, e di fatto furono, durante il suo regno, impiegati ne' pubblici monumenti: dopo la sua morte andarono talmente in dimenticanza, che non se ne conoscono se non due con certezza, il *digamma* eolico, che corrisponde al nostro *ve*, o *v* consonante; e l' *antisigma*, che facea le veci del *p* e del *s* congiunti insieme: il terzo è ignoto.

Gli affari stranieri ci offrono in quest' anno un interessantissimo soggetto. Vi furono parecchi movimenti dalla parte dell' Asia e dell' Oriente: ve ne furono anche in Germania. Siccome le turbolenze dell' Oriente formano una serie di avvenimenti, che riempiono molti anni, mi riserbo a farne altrove un racconto, il quale riunisca insieme ogni cosa. Ciò che avvenne in Germania è più sconnesso.

I Cherusci avevano perduto nelle loro intestine divisioni quasi tutta la loro nobiltà: nè ad essi altro restava che un rampollo della famiglia reale, il quale era in Roma (*Tac. l.* 11. *Ann. c* 16.). Egli addomandavasi Italo figlio di Flavio (1) e per conseguenza nipote di Arminio: per parte di sua madre aveva per avolo Catumero capo della nazione dei Catti. Ad una nascita tanto illustre accoppiava le qualità personali: giovane, bello di aspetto, di statura vantaggiosa, ed istruito in tutti gli esercizj militari sì dei Romani come dei Germani. Avendolo i Cherusci chiesto per re, Claudio gli fece molti regali, gli diede

(1) *Vedi Tom. LI. l. IV. §. II. p.* 8.

una guardia, e lo esortò nel congedarlo a far rifiorire la gloria de' suoi antenati. » Tu sei » il primo, gli disse, il quale nato a Roma, » ed allevato fra noi, non come ostaggio, ma » come cittadino (1) vada a prender posses- » so di un regno straniero ".

Sul principio riuscì ad Italo ogni cosa. Siccome non aveva potuto prendere veruna parte nelle fazioni, che dividevano i Cherusci, così dimostrandosi eguale verso di tutti, a tutti egualmente piaceva. Frammischiava nella sua condotta i costumi romani a quelli della sua nazione; da una parte la dolcezza e la moderazione lo preservavano dal farsi de' nimici: e dall' altra gli eccessi della tavola, e le dissolutezze lo rendevano gradito ai barbari. Quindi la sua corte era numerosa, e la sua fama cominciava a spargersi molto da lungi.

Coloro che s' erano distinti nelle fazioni cominciarono a temere di essersi dato un padrone. Si ritirano presso i popoli vicini, e gli animano con declamazioni contro Italo. „ La „ Germania, dicevan essi, perde la sua li- „ bertà, e si stabilisce fra noi il dominio ro- „ mano. E che? non v' era dunque alcuno „ fra i nativi Germani, il quale potesse oc- „ cupare il primo posto, e bisognava andar „ a cercare il figlio del traditore Flavio per „ innalzarlo sopra di noi? Invano si vuole „ attribuirgli ad onore la sua parentela con

(1) *Flavio suo padre era certamente cittadino, e forse cavaliere romano.*

„ Arminio (1). Quand' anche fosse suo figlio,
„ e non solamente suo nipote, allevato fra i
„ nostri nimici, corrotto da una educazione
„ servile, da costumi stranieri, che non do-
„ vremmo temere da lui? Ma se ha ereditato
„ i sentimenti paterni, nessuno ha combattu-
„ to più ostinatamente di suo padre contro
„ la patria e contro gli dei penati dei Ger-
„ mani ".

Con questi discorsi commossero gli animi, e radunarono grandi forze. Italo aveva dal suo canto un partito considerabile, e i suoi amici rappresentavano ch' ei non s' era stabilito sul trono colla violenza, ma che vi era stato chiamato dalla scelta della nazione.
„ Egli ha, dicevano, il vantaggio della nobil-
„ tà: sperimentate la sua virtù, e vedete se
„ sia degno di Arminio suo zio, e di Catu-
„ mero suo avo. Egli nemmeno ha motivo di
„ arrossire di suo padre. Flavio erasi impe-
„ gnato co' Romani col consenso di tutti i
„ suoi compatriotti. Gli si deve forse ascrive-
„ re a colpa di non aver voluto violare i suoi
„ impegni? Invano alcuni furibondi fanno
„ risonare altamente il nome di libertà, men-
„ tre vili e spregevoli nella loro personale con-
„ dotta, dannosa al ben pubblico, fondano
„ ogni loro speranza nella discordia ".

I due partiti vennero alle mani, e il re rimase vincitore in una gran battaglia. Ma

(1) *Mi allontano un poco dal testo di Tacito per alcune ragioni che sarebbero troppo lunghe ad esporsi, e delle quali la maggior parte de' miei lettori non hanno bisogno.*

lo corruppe la buona fortuna; abbandonossi all' orgoglio ed alla crudeltà, e scacciato da' suoi, ristabilito dalle armi dei Lombardi, si rendeva funesto ai Cherusci non meno colle sue prosperità, che colle sue disgrazie.

I Romani non presero parte a que' movimenti, e lasciarono i Cherusci nelle loro divisioni, seguendo la politica di Tiberio: ma non poterono trascurare le scorrerie, che facevano i Cauchi nella Germania inferiore (*Tac. l.* 11. *Ann. c.* 18.). Questi popoli si erano inorgogliti alla nuova della morte di Sanquinio Massimo, che lasciava le legioni del basso Reno senza capitano, e diedero orecchio alle sollecitazioni di Gannasco, il quale (1) Caninefate di nazione, ed avendo servito per lungo tempo i Romani come ausiliario, gli aveva poi abbandonati, e raunando piccoli bastimenti leggieri faceva frequenti sbarchi sopra le coste abitate dai Galli, ch' ei sapeva esser ricchi e dalla lunga pace ammolliti.

Queste ruberie non durarono che fino all' arrivo del successore di Sanquinio. Questi fu il famoso Corbulone, che non s' era fatto conoscere con molto buone qualità sotto Tiberio e sotto Cajo, ma ch' era un grand' uomo di guerra, ed a cui forse non mancò, per uguagliare le imprese de' più illustri capitani romani, che l' esser vissuto in un tempo, in cui i talenti osassero di manifestarsi. Non

(1) *I Caninefati occupavano una parte dell' isola abitata dai Batavi.*

si tosto egli arrivò nella sua provincia, che avendo fatto discendere giù pel Reno le sue triremi, e mandato delle barche per i laghi e i canali, che non avevano acqua bastante per portare i bastimenti grandi, diede la caccia ai vascelli nimici, li prese o li gettò a fondo, e in un attimo ristabilì la tranquillità e la sicurezza delle spiaggie.

Fu poco per lui l' aver ridotto Gannasco a non aver più ardire di comparire sul mare. Avido di gloria, progettava conquiste, e da uomo di grande intendimento conobbe che doveva dar principio dal riformare la disciplina dell' armata. I soldati romani non conoscevano più le operazioni, e le fatiche della guerra. Amavano, come i barbari, le scorrerie ed i saccheggi. Corbulone richiamò in vigore tutta la severità delle antiche leggi militari. Volle che nessuno si sbandasse nel marciare, nè combattesse senza prima averne ricevuto l' ordine; che il soldato dei corpi di guardia o di sentinella in tutte le funzioni del giorno e della notte fosse sempre armato, e si narra che ne punisse due di morte, perchè scavavano un fosso l' uno senza spada, e l' altro con un pugnale in vece di spada. Tacito osserva, che un tale rigore sarebbe soverchio, e che verisimilmente questi fatti sono alterati. Ma si può conchiudere, dic' egli, che un generale che passava per tanto severo rispetto alle colpe leggere, portava la sua attenzione molto lungi, ed era inesorabile nelle grandi (1).

(1) *Quae nimia, et incertum an falso iacta vel aucta,*

Il ristabilimento della disciplina produsse il suo effetto: accrebbe il coraggio delle legioni romane, e gl' inimici divennero meno fieri. Quindi i Frisoni, i quali da circa venti anni (1), che s'erano ribellati, ed avevano riportati diversi vantaggi sopra L. Apronio, erano sempre in armi, o mal soggiogati, furono allora sottomessi, e, dati alcuni ostaggi, si rinchiusero dentro il paese che Corbulone assegnò loro per abitazione. Egli prescrisse ad essi una forma di governo, diede loro delle leggi, un senato, de' magistrati: e per tenerli più sicuramente in freno, eresse in mezzo di loro una fortezza, nella quale mise una guarnigione.

Attaccò poi Gannasco, ma per sorpresa e con imboscate. Ei riguardandolo come un desertore e un traditore, si credea permesso l'inganno contro di lui. E vi riuscì: Gannascò fu assassinato, e la sua morte infiammò di ardore i Cauchi. Quest' era ciò che bramava Corbulone, ed ei nodriva con attenzione questi semi di guerra: nel che era lodato dalla maggior parte, e biasimato da' più sensati. „ Perchè, dicevan eglino, cerca egli di „ sollevare nazioni nimiche? Le disgrazie, „ se ne accadono, cadranno sopra la repub- „ blica. S' egli è vincitore, il merito guer- „ riero è da temersi nella pace, e non può

originem tamen a severitate ducis traxere: intentumque et magnis delictis inexorabilem scias, cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.

(1) *Tom. LI. l. VI.* §. 1. *p.* 230 *e seg.*

„ far a meno d' esser gravoso ad un principe „ indolente e infingardo (1) ".

Questa era a così dire una predizione, che assai presto si verificò. Claudio era tanto lontano dal volere che si facessero nuove imprese contro i Germani, che ordinò a Corbulone di ricondurre di qua dal Reno le legioni romane. Quando gli fu recato un tal ordine, quel generale già era accampato nel paese nimico. Un simile contrattempo fece nascere certamente mille pensieri nel suo spirito. Egli temeva la gelosia dell'imperatore, il dispregio dei barbari, e i motteggi degli alleati. Ma perfettamente padrone di se medesimo, non disse che questa sola parola: *Oh quanto la sorte degli antichi generali romani era felice e degna d'invidia*! e immantinente diede il segnale della ritirata (2).

Ma per non lasciare il soldato ozioso, fece che si occupasse a scavare un canale fra il Reno e la Mosa, in uno spazio di ventitrè miglia per rimediare alle straordinarie escrescenze dell' Oceano, e perchè servisse in tal caso a scaricare le acque, e liberasse il paese dalla inondazione. Cellario, giusta l'opinione di Cluverio, pensa che questo canale sia quello che comincia a Leyden, passa a Delft,

(1) *Ut laeta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama. „ Cur hostem conciet? Adversa in rempublicam casura: sin prospere egisset, formidolosum paci virum insignem, et ignavo principi praegravem* ".

(2) *Ille re subita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex imperatore, contemptio ex barbaris, ludibrium apud socios, nihil aliud prolocutus, quam „ beatos quondam duces romanos!* " *signum receptui dedit*.

quindi a Maesland, e si congiunge alla Mosa nel villaggio di Sluys (1).

Claudio accordò a Corbulone gli ornamenti del trionfo, quantunque gli avesse tolto i mezzi di meritarli.

Poco dopo conferì lo stess' onore a Curzio Rufo, il quale è da credersi che comandasse nell' alta Germania, e le cui imprese consistono nell' avere aperta una miniera di argento nel territorio di Mattiaco (*Marpourg*). La fatica fu grande, e il provento assai mediocre. La miniera fu tosto abbandonata.

I generali si avvezzavano a stancare in tal guisa i soldati con fatiche sovente penose, e senza gloria, per aver occasione di chiedere gli ornamenti del trionfo, che Claudio, come abbiamo detto, concedeva con estrema facilità. Ciò diede motivo ad una lettera, la quale corse come composta a nome delle armate, con cui l' imperatore era supplicato di onorare anticipatamente cogli ornamenti del trionfo coloro a' quali doveva dare il comando delle legioni (*Suet. in Claud. c.* 24.).

Giusto Lipsio, e il presidente Brisson hanno pensato, che questo Curzio Rufo, di cui abbiam' ora parlato, sia il nostro Quinto Curzio, autore d' una elegante storia di Alessandro, tanto celebre presso di noi quanto è stata ignota a tutta l' antichità (*Lips. ad Tac. l.* 11. *Ann. c.* 21. *Barn. Briss. de regno Pers.*

(1) *Richio nelle sue note si oppone con forza a tale opinione. Io ne lascio la discussione ai geografi.*

l. 1.*)*. La loro congettura ha qualche verisimiglianza, ed un passo del decimo libro di Quinto Curzio sembra dinotare manifestamente le turbolenze, che succedettero alla morte di Caligola, e la tranquillità restituita dall' innalzamento di Claudio all' imperio. Conviene non pertanto confessare, ch' è una cosa sorprendente che Tacito, e Plinio il giovane, i quali narrano tante minuzie intorno alle avventure della persona, non abbiano detto una sola parola dell' opera (1). Checchè ne sia, ecco ciò che gli scrittori ci dicono della fortuna di Curzio Rufo, la quale, singolare per se medesima, è stata anche abbellita con meraviglie, e con favole.

Era di nascita vilissima: alcuni gli danno per padre un gladiatore. Tacito *(l.* 11. *Ann. c.* 21. *et Plin. ep* 27. *l.* 7.*)* ci lascia intorno a ciò nell' incertezza, non volendo dire nulla di falso, e vergognandosi, come dichiara, di rapportare il vero. Avendo Curzio nella sua gioventù contratto amicizia con un questore, al quale nella distribuzione delle provincie era toccata l'Africa, portossi in Adrumeta. Colà mentre passeggiava solo per i

(1) Pochi scrittori dell' antichità hanno dato tanti motivi a discussioni sull' epoca precisa in che vissero, quanti ne ha dati lo storico Curzio. Chi lo pone a' tempi di Augusto, chi a quelli di Costantino il Grande, chi non vuole che abbia mai esistito, ed asserisce che la storia che gli si attribuisce è fattura di qualche scrittore de' secoli testè decorsi. Ciò però è confutato da parecchi codici di questa storia che accusano una remota antichità. Veggasi a questo proposito la storia letteraria del Tiraboschi l. 1. (*N. E. V.*).

vasti portici nel maggior calore del giorno, gli apparve improvvisamente dinanzi un fantasma più grande del naturale, e che aveva la figura di donna, il quale gli disse: *tu verrai a governare questa provincia come proconsole, e vi morrai.* Nulla era più lontano dal pensiero di Curzio, che una tanto sublime fortuna. Ma un prodigio innalza il coraggio. Ritornato a Roma, assistito per una parte da uno spirito assai vivace, e per l'altra dalle liberalità de' suoi amici, ottenne prima la questura, indi pervenne a farsi nominare pretore da Tiberio fra i candidati della prima nobiltà. Tiberio coperse l'oscurità, o anche l'ignominia della nascita di lui con un giro di parole. *Io considero.* disse egli (1), *Curzio come figlio della fortuna.* Sembra che egli da lungo tempo aspettasse il consolato: ma lo meritava poco, secondo il ritratto che ne fa Tacito(2), il quale lo dipinge come un odioso adulatore de' potenti, arrogante co' deboli, e difficile cogli eguali. Nondimeno vi giunse: fu decorato, come ho detto, degli ornamenti del trionfo: ed affinchè niente mancasse all' intiero compimento della predizione, gli toccò in sorte il proconsolato dell' Africa. Ma quando arrivò in Cartagine ricomparvegli lo stesso fantasma: e tra non molto soprappreso da una malattia, la quale non sembrò pericolosa a veruno de' circostanti,

(1) *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.*
(2) *Adversus superiores tristi adulatione, arrogans minoribus, inter pares difficilis.*

egli giudicolla mortale, e l' avvenimento verificò il suo pronostico.

Tacito, comunque incredulo, racconta questo fatto seriamente. Plinio il giovane domanda ad un letterato, qual giudizio debba formarne. Ma noi non duriamo fatica a porre il fantasma di Curzio insieme col dragone di Nerone, e con tante altre simili favole, delle quali il trasporto degli uomini pel maraviglioso ha riempiuto il mondo.

Plauzio ritornò in quest' anno dalla Gran Bretagna, ed ottenne da Claudio, come ho già detto, il piccolo trionfo. Il suo successore fu Ostorio Scapula, valoroso ed esperto guerriero, e capace di estendere le conquiste cominciate da quello, a cui era sottentrato (*Dio. Tac. in Agr. c.* 14.).

Claudio corse rischio di perire per un assassinamento, l' intrigo e i motivi del quale sono sempre stati ignoti, quantunque il reo sia stato scoperto (*Tac. l.* 11. *Ann. c.* 22.). Fu sorpreso Cn. Novio (1), cavaliere romano, armato di pugnale fra la folla di coloro, i quali andavano a corteggiare l' imperatore. Arrestato, e sottoposto alla tortura, confessò il suo delitto, ma non rivelò alcun complice.

I Romani erano tanto appassionati per gli spettacoli, che non cercavano se non che di moltiplicarli. Ad istanza di Dolabella il senato comandò, che quelli i quali in avvenire giungessero alla questura, fossero obbligati a

(1) *Questo fatto ha molta relazione con ciò che Svetonio racconta al n.* 13. *della vita di Claudio. Io ne ho già fatto menzione.* Tom. LIII. l. VIII. § 1. *p.*55

dare a proprie spese un combattimento di gladiatori. Tacito ha ragione di biasimare questo decreto, con cui le cariche dovute al merito erano poste a prezzo, ed in certa maniera all' incanto.

Vitellio, in quest' anno censore, vide l'anno seguente i suoi due figliuoli consoli, ma non insieme. Il maggiore, che fu poi imperatore, amministrò il consolato per i sei primi mesi, e suo fratello gli succedette per li sei ultimi *(Suet. in Vit. c.* 3. *)*.

An. di R. 799. *di G. C.* 48. A. Vitellio. L. Vipstano (1).

La censura non era ristretta dentro i limiti di un anno. Durava da principio cinque anni, fu poi ridotta a diciotto mesi. Claudio e Vitellio il padre l'esercitarono almeno per questo spazio di tempo. Certo è, ch' eglino erano ancora censori nell' anno in cui i due Vitellj furono successivamente consoli: e Tacito riporta le più importanti operazioni della censura di Claudio allo stesso anno.

Dovevasi rendere compiuto il numero dei senatori, ed in tale occasione i primi, e i più illustri personaggi della Gallia, chiamata dai Romani *chiomata*, domandarono di esservi ammessi (*Tac. l.* 11. *Ann. c.* 23.). Tutta la Gallia cisalpina godeva già da lungo tempo di tutti i privilegi annessi alla qualità di cittadino romano. La Gallia narbonese aveva ancor essa dato senatori e consoli a Roma.

(1) *Così Richio sostiene doversi leggere il nome di questo console, e non Vipsanio, siccome portano le comuni edizioni di Tacito.*

Anche ne' paesi soggiogati da Cesare, che sono quelli di cui qui si tratta, i capi della nobiltà aveano ottenuto i titoli di alleati di Roma, e di cittadini romani; ma loro mancava l' ingresso in senato, e per conseguenza alle dignità dell' impero: e appunto a ciò aspiravano con estremo ardore.

Gli sforzi che fecero per riuscirvi, misero la città di Roma a romore; e furono intorno a ciò fatte parecchie rimostranze all' imperatore. Dicevasi che l' Italia non era talmente spoglia di sudditi, che non potesse somministrarne un numero bastante a riempiere il senato della sua capitale. „ I nostri maggiori, „ di cui ci vengono con ragione citati gli e- „ sempi, erano tanto riservati su tal punto, „ che non volevano alcun senatore, il quale „ non fosse del sangue romano. È dunque „ poco. che i popoli della Gallia traspada- „ na, che i Veneti e gl' Insubri siensi sforzati „ d'entrare in senato? E non saremo contenti „ se non si giunga ad introdurvi una folla di „ stranieri, i quali ci terranno in certa ma- „ niera cattivi nel centro dell' impero? Qual „ privilegio conserveranno ancora gli avanzi „ preziosi che abbiamo dell' antica nobiltà „ romana? Che diverranno i senatori poveri „ del Lazio? Tutto sarà inondato ed assorbi- „ to da questi ricchi, i padri e gli avi de' qua- „ li hanno tagliato a pezzi le nostre legioni, „ ed hanno assediato Cesare in Alisa Queste „ sono cose recenti. Che mai sarebbe, se si „ richiamasse alla memoria la città messa a „ fiamme, ed il Campidoglio attaccato da

„ questa medesima nazione? Godano in pace „ del nome di cittadini romani: ma rispettino, e non pretendano usurpare la dignità „ senatoria, e le preeminenze de' magistrati ".

Claudio niente fu scosso da questi discorsi, nè tocco da queste ragioni. Radunò il senato, ed ecco in qual maniera Tacito lo fa parlare. „ I miei antenati, il più antico de' quali „ Atta Clauso, sabino d'origine, fu ammesso „ nel medesimo tempo al diritto di cittadino „ romano e al grado di patrizio, m'invitavano a governare la repubblica colle massime seguite da essi, e ad imitarli, trasportando qua tutto ciò che ritrovasi di buono „ e di eccellente in qualunque paese. Vi ha „ egli alcuno, il quale non sappia che i Giulj „ sono venuti da Alba, i Coruncanj da Camerio, i Porcj da Tusculo? e senza risalire „ alla più alta antichità, l'Etruria, la Lucania, „ e tutta l'Italia ci somministrano da lungo „ tempo de' senatori. Noi abbiamo pur anche dilatato i confini dell'Italia sino alle „ Alpi (1), per incorporare allo stato, non „ solamente alcuni uomini privati, ma i popoli e le nazioni. Nessuna cosa contribuisce maggiormente a stabilire la tranquillità „ di cui godiamo al di dentro, e la potenza, „ che ci fa rispettare dallo straniero, quanto „ le colonie sparse per l'universo, e frammischiate alle migliori persone del paese, in „ cui sono fondate. Ci pentiamo forse di aver

(1) *Anticamente tutto quel tratto di paese, che chiamavasi Gallia cisalpina, non era compreso nell' Italia.*

„ ricevuto dalla Spagna i Balbi, e dalla Gal-
„ lia narbonese parecchi illustri personaggi?
„ Le loro famiglie sono restate fra di noi, e
„ non cedono punto a noi nell' amore per la
„ nostra patria, ch' è divenuta la loro pro-
„ pria. Che mai rovinò i Lacedemoni e gli
„ Ateniesi, comunque avventurosi e potenti
„ siano stati nell' armi, fuor che la loro ri-
„ dicóla gelosia pel diritto di cittadini, la qua-
„ le faceva che escludessero i popoli vinti, o
„ li trattassero sempre come stranieri? All'op-
„ posto il nostro fondatore ha dato a divede-
„ re una saggezza sì grande, che sovente lo
„ stesso giorno ha veduto un medesimo po-
„ polo nimico e cittadino di Roma. Noi ab-
„ biamo avuti per re degli stranieri. Non è
„ già, come si danno a credere alcuni, una
„ novità dei nostri giorni, l' ammettere i figli
„ de' liberti alla magistratura (1): l' antichi-
„ tà ce ne somministra parecchi esempi.

„ Mi si oppone, che abbiamo avuto la
„ guerra con i Senoni. Ma i Volsci e gli Equi
„ non hanno forse mai combattuto contro di
„ noi? La nostra città è stata presa dai Galli;
„ ma noi abbiamo dato ostaggi agli Etruschi,
„ ed i Sanniti ci hanno fatto passare sotto il
„ giogo. In somma, rammentiamci tutte le
„ nostre guerre; non se ne troverà pur una

(1) *Svetonio (Claud. c. 24.) pretende che Claudio in ciò prendesse abbaglio, e che abbia male interpretato la parola latina* libertinus, *la quale al suo tempo denotava un liberto, ma che in antico significava un figlio di liberto Non so se al presente sia cosa facile il giudicar questa lite, la quale non è poi di grande importanza.*

„ che sia stata terminata in minor tempo di „ quella che ci ha renduti padroni della Gal- „ lia: e dopo la conquista, una pace conti- „ nua, e fedelmente osservata ci è malleva- „ drice della fedeltà di que' popoli. Hanno „ essi adottato i nostri costumi, hanno stu- „ diato le nostre arti, e col mezzo dei matri- „ monj hanno confuso il loro sangue col no- „ stro. Permettiamo che ci rechino l' oro e „ le ricchezze loro, anzichè le possedano soli „ e senza di noi. Padri coscritti, tutto ciò che „ ora risguardasi come antico, un tempo è sta- „ to nuovo. I plebei sono pervenuti alla ma- „ gistratura dopo i patrizj; i Latini dopo i ple- „ bei, e le altre nazioni dell'Italia dopo i La- „ tini. Sarà lo stesso del presente stabilimen- „ to. Esso acquisterà in processo di tempo la „ venerazione dell' antico; e ciò che noi al „ presente sosteniamo con esempi, servirà un „ giorno di esempio (1) ".

Questo discorso attribuito a Claudio da Tacito, può risguardarsi come il ristretto di quello che da lui fu pronunziato in senato. Di ciò può agevolmente convincersi ciascheduno paragonandolo con un frammento originale dell' aringa di Claudio, che si conserva anche in oggi nel palazzo della città di Lione, e che è inserito da Giusto Lipsio nel suo comento sopra Tacito. Vi si ritrova il

(1) *Omnia, P. C., quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebeii magistratus post patricios, Latini post plebejos, ceterarum Italiae gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque: et quod nunc tuemur exemplis, mox inter exempla erit.*

rimprovero d' innovazione confutato dai cangiamenti accaduti nell' amministrazione della repubblica romana, il motivo tratto dalla fedeltà costante e sincera delle Gallie all' imperio di Roma, dappoich' erano soggiogate da Cesare: il tutto trattato in una maniera bassa e vile, in uno stile verboso, con digressioni poco necessarie; ma l' elocuzione è naturale, e non priva di eleganza.

Una di siffatte digressioni è un movimento della vanità di Claudio sopra la conquista d' una parte della Gran-Bretagna. „ S' io esponessi qui, dic' egli, con quali guerre i nostri maggiori abbiano cominciato, e fin dove noi abbiamo esteso il nostro dominio, temerei d' essere accusato di vanagloria pei confini dell' impero dilatati fin oltre all' oceano (1) ".

Non so se que' che leggeranno questo frammento intiero, sapranno malgrado a Tacito per aver sustituito il suo discorso a quello di Claudio. S' egli trascritto avesse questo nella sua opera, la verità storica sarebbe stata più scrupolosamente osservata, ma i lettori che amano il bel dire sarebbero stati meno contenti. Egli avrebbe potuto conservarci questa orazione fuori del testo, se gli antichi si fossero piccati della esattezza dei moderni, e si fossero, al paro di questi, avvisati di

(1) *Jam si narrem bella, a quibus coeperint majores nostri, et quo processerint, vereor ne nimio insolentior esse videar, et quaesisse jactationem gloriae prolati imperii ultra oceanum.*

porre al fine delle loro storie le pruove, ed i documenti originali.

Il discorso dell' imperatore fu seguito da un decreto del senato fatto a norma di esso, ed i Galli, cento anni avanti nimici di Roma, divennero capaci di possedere le prime dignità. Questo esempio fu imitato, siccome Claudio avea preveduto, e il diritto di cittadinanza comunicandosi di mano in mano, alla fine tutti i sudditi dell' impero divennero romani. I popoli vinti entrarono a parte degli onori del popolo vittorioso: il senato fu aperto a tutti; e questi medesimi potevano aspirare finanche all' impero. Quindi, a motivo della romana clemenza, tutte le nazioni non erano più che una sola nazione, e Roma fu risguardata come la patria comune.

Questa politica piena di dolcezza, e lodatà con ragione dal Bossuet (*Stor. Univ.*), avea non pertanto, come tutte le cose umane, il suo inconveniente. Le massime dell' antica Roma restarono alterate dal mescuglio di tanti stranieri costumi. De' barbari, i quali non aveano sovente, che il nome di Romani, s' impadronirono delle maggiori cariche, ed anche della imperiale dignità. Sarebbe stato Augusto stranamente sorpreso, se avesse potuto prevedere, quando stabiliva il governo monarchico, che s' affaticava per Galli, per Africani, per Illirj, per Traci, che dovevano essere i suoi successori.

Gli Edui furono i primi popoli della Gallia, che abbiano goduto del nuovo privilegio. Quest' è una distinzione, che fu loro conceduta

in contemplazione della loro antica alleanza, e della qualità di fratelli dei Romani, di cui andavano da lungo tempo fastosi (*Tac. l.* 11. *Ann. c.* 25.).

Nel medesimo tempo Claudio creò nuove famiglie patrizie, perchè il numero, non solo delle veramente antiche, ma di quelle eziandio ch' erano state aggiunte da Cesare e poi da Augusto, andava di giorno in giorno scemando. Cader fece la sua scelta sopra i membri del senato i più distinti per la nascita, e per impieghi sostenuti da essi, o da' loro padri.

Noi non ne conosciamo nominatamente che uno. Questi è L. Salvio Oto padre dell' imperatore Otone. La sua famiglia era originaria di Ferentino in Etruria, dove occupava un grado distinto (*Suet. in Oth. c.* 1.). Suo padre innalzato dal credito di Livia, non oltrepassò tuttavia la pretura. Egli fu particolarmente amato da Tiberio, cui somigliava per tal guisa nel volto, che parecchi lo credevano figlio di lui. Era un uomo di merito, e pervenne per la trafila di tutti gli onori al consolato. In tutte queste cariche, negli altri impieghi che gli furono addossati, e nel proconsolato d'Africa acquistossi una gran reputazione di severità. Noi ne abbiamo riportato un tratto dopo la ribellione e la morte di Camillo Scriboniano, ed abbiamo detto che Claudio se ne chiamò sul principio offeso, ma che poi gli ridonò la sua amicizia. Quando lo annoverò tra i patrizj, fece di lui un grandissimo elogio, che terminò dicendo: *Mi*

stimerei felice, se mio figlio gli somigliasse (1).

Ho detto che di quelli che furono cancellati dal ruolo del senato sotto la censura di Claudio, parecchi si ritirarono volontariamente, perchè la tenuità delle loro fortune non bastava a sostenere lo splendore della dignità senatoria. Tacito aggiunge, che questa porta fu aperta anche a coloro che aveano qualche macchia sul loro buon nome. Claudio gli esortò a chiedere il congedo, dichiarando che nominerebbe insieme e senza distinzione quelli che sarebbero da lui esclusi dal senato, e quelli i quali si ritirerebbero da per se stessi, onde sminuire la vergogna d'una nota ignominiosa. Ma un tale mescuglio favorevole ai rei, mi sembra poco giusto rispetto a quelli che o per ragioni innocenti, od anche per un poco di rossore si determinavano ad uscire spontaneamente. Nulladimeno questa dolcezza fu sommamente applaudita, ed il console Vipstano propose di conferire a Claudio il nome di *Padre del Senato*: „ perciocchè, diceva, quel„ lo di *Padre della Patria* è divenuto trop„ po comune: beneficj di nuovo genere ri„ chiedono nuovi titoli di onore ". Claudio represse egli medesimo la soverchia adulazione del console.

Il compimento del *lustro* si fece nella consueta maniera. Si trovò che il numero dei cittadini romani montava, secondo il testo di

(1) *Vir, quo meliores liberos habere ne opto quidem.*

Tacito, qual comunemente si legge, a sei milioni novecento sessantaquattro mila. Questa dinumerazione somministra un esempio dei più rari della vita umana, prolungata oltre i limiti ordinarj. Un certo T. Fullonio di Bologna dichiarò d'aver cento e cinquant'anni: ed essendo il fatto paruto strano, siccome lo era, fu verificato per ordine di Claudio sopra i registri delle antiche dinumerazioni (*Plin. l.* 7. *c.* 48.).

—

LIBRO IX.

Paragrafo Primo.

Matrimonio di Messalina con Silio. Claudio n' è informato dal liberto Narciso. Misure prese da Messalina onde procurare di placar Claudio. Narciso le rende inutili. Silio e parecchi altri sono messi a morte. Morte di Messalina. Insensibilità di Claudio. Dopo la morte di Messalina si lascia indurre a sposar Agrippina sua nipote. Disgrazia di Silano, che era destinato a divenire genero di Claudio. La celebrazione del matrimonio di Claudio sospesa a cagione della parentela. Vitellio rimove quest' ostacolo. Carattere del dominio di Agrippina. Silano si uccide. Seneca richiamato dall' esilio, e dato da Agrippina per precettore a suo figlio. Il matrimonio del giovane Domizio con Ottavia è conchiuso. Lollia Paolina esiliata, e poi fatta morire. Altra matrona esiliata. Affari particolari. Narciso si beffa impunemente di Claudio. Privilegio dato a' senatori originarj della Gallia narbonese. S' ingrandisce il recinto della città. Il figlio di Agrippina adottato da Claudio, e nominato Nerone. Sorte infelice di Britannico. Agrippina fondatrice di Cologna. Nerone prende la toga virile, è designato console, e dichiarato principe della gioventù. Agrippina allontana tutti quelli ch' erano affezionati a Britannico.

Ella fa Burro prefetto delle coorti pretoriane. Prerogativa di onore conferita ad Agrippina. Vitellio accusato. Ultimo tratto del suo carattere. Carestia in Roma.

An. di R. 799. *di G. C.* 48. A. Vitellio. L. Vipstano.

Claudio conobbe verso la fine di quest' anno la sua ignominia dimestica. Fu forza ch' ella si propalasse fuor di misura, per poter giungere fino a lui (*Tac. l.* 11. *Ann. c.* 26. *Suet. in Claud. c.* 26. *Dio.*).

Silio, o fosse accecato dalle sue speranze, o credesse che un pericolo qual era quello, a cui lo esponeva il suo pubblico commercio con Messalina, esser non potesse altrimenti schivato che col portare le cose agli estremi, pressava vivamente la principessa a torsi la maschera, e terminare l' impresa. Rappresentavale, che non era da aspettarsi la morte di Claudio: che quelli, i quali nulla aveano da rimproverare a se stessi, potevano servirsi di mezzi innocenti, ma che i rei non potevano sperare, che nella loro audacia. „ Noi „ siamo sostenuti, aggiunse egli, da un gran „ numero di complici, che temono non meno „ che noi. Io non sono ammogliato, non ho „ figliuoli, e sono pronto a sposarti, e ad adot- „ tare Britannico. Tu serberai lo stesso pote- „ re, e ne godrai senza inquietudine, purchè „ si prevenga Claudio, il quale non istà pun- „ to sull' avviso contro l' insidie, ma la cui

„ collera è impetuosa, e si trasporta a una „ pronta vendetta ".

Messalina ascoltò con gran freddezza questo discorso, non perchè amasse il marito, ma perchè temeva che Silio, giunto che fosse una volta al colmo de' suoi desiderj, non la dispregiasse, e non istimasse allora secondo il suo giusto valore un delitto, che gli piaceva quando gli era necessario. Nulladimeno le piacque il progetto del matrimonio per la grandezza dell' infamia; ultimo piacere, dice Tacito, per coloro, i quali hanno renduto insipidi tutti gli altri coll' abusarne soverchiamente (1). Concepì pertanto una tale idea, e la mandò senza indugio ad effetto. Essendo Claudio andato ad Ostia dove trattenere doveasi per qualche tempo, Messalina e Silio si sposarono pubblicamente alla vista di tutta la città, con tutte le consuete ceremonie, con tutto l'apparato e tutta la pompa di un legittimo sposalizio fra persone di grado sì ragguardevole. Aggiungasi, che al contratto di matrimonio avea sottoscritto Claudio medesimo, al quale Messalina aveva dato a credere, che trattavasi di allontanare dal suo capo un certo pericolo, di cui la minacciavano gl' indovini *(Suet. in Claud. c. 29.)*.

Questo fatto deve sembrare incredibile;

(1) *Segniter hae voces acceptae, non amore in maritum, sed ne Silius summa adeptus sperneret adulteram, scelusque inter ancipitia probatum veris mox pretiis aestimaret. Nomen tamen matrimonii concupivit ob magnitudinem infamiae, cujus apud prodigos novissima voluptas est.* Tac.

per tale fu conosciuto anche da quelli che cel tramandarono. Ma non ve n' è alcuno più avverato di questo, e gli scrittori quasi contemporanei, che lo certificano, non ci lasciano la libertà di revocarlo menomamente in dubbio.

Messalina avea commesso una grande imprudenza, irritando contro se stessa i liberti. D' accordo con essi ella si era fino allora macchiata impunemente de' maggiori delitti. Ma avendo fatto perire Polibio, di cui già ci cadde in acconcio di parlare, uno de' più accreditati fra loro, li riempì tutti di spavento col timore di un somigliante destino *(Dio. ap. Vales.)*. Questo timore si accrebbe molto pel suo matrimonio con Silio *(Tac.)*. Tutta la famiglia del principe si raccapricciò, principalmente i più potenti liberti, veggendo a qual fine tendeva un' azione sì stravagante; e conoscendo che nel caso di una rivoluzione sarebber eglino li più esposti, si comunicarono il loro terrore, ed esortaronsi a vicenda a prendere qualche misura per la sicurezza del padrone, e per la propria. Dicevano apertamente, che fino a tanto che un pantomimo macchiava il letto dell' imperatore, l' infamia era orribile, ma senza pericolo: che non era lo stesso di un giovane di nascita illustre, a cui la sua età e l' orgoglio del suo bell' aspetto, e il consolato, che doveva fra poco esercitare, ispirar potevano le più ardite speranze. Comprendevano, che l' impresa che meditavano, era molto rischiosa: che non poteano fidarsi di Claudio, debole com' era, ed

avvezzo ad ubbidire alla moglie: che Messalina sapeva dettare le sentenze di morte, e farle eseguire di sua propria autorità. D'altro canto la stessa facilità di Claudio li rassicurava: e perchè potessero rendersi a bella prima superiori, e preoccupare lo spirito del principe coll'enormità del delitto, lusingavansi di condurre l'affare a segno, che Messalina fosse condannata prima di essere udita. Ma vedevano che l'essenziale era di adoperare in guisa, ch'ella non arrivasse a farsi ascoltare, e di chiudere l'orecchie del principe alle preghiere di lei, quand' anche ella si determinasse a confessare ogni cosa.

Tali erano le riflessioni, che facevano insieme Callisto, Narciso, e Pallante. Ondeggiarono per qualche tempo nell'incertezza, e poco mancò non prendessero un partito di mezzo, che gli avrebbe infallibilmente perduti. Il partito era di fare in segreto qualche minaccia a Messalina, onde stornarla dalla sua passione per Silio. Ma dopo avere ben ponderato ogni cosa, conobbero agevolmente che Messalina, avvisata del pericolo, non tralascerebbe di farlo ricadere sopra di loro. Atterriti dalla difficoltà di affare tanto spinoso, due l'abbandonarono, Pallante per viltà, e Callisto (1), perchè istruito sin dal tempo di Caligola ne' maneggi della corte, sapeva che in quel paese più valevano a mantenere in posto la circospezione ed i riguardi politici,

(1) *Callistus prioris quoque regiae peritus, et potentium cautis quam acrioribus consiliis tutius haberi.*

che l'ardimento di tentar le avventure. Persistè Narciso, appigliandosi al solo sistema che poteva riuscire, vale a dire di portarsi difilato a Claudio, onde cogliere Messalina all'impensata.

L'occasione era favorevole, perchè Claudio fece un lunghissimo soggiorno in Ostia. Narciso pertanto guadagnò due concubine del principe, Calpurnia e Cleopatra, con danaro e con promesse, facendo loro travedere quanto si aumenterebbe il loro credito colla rovina della imperatrice; e le indusse a rendersi delatrici contro di lei. Calpurnia, colto il tempo che Claudio era solo, si getta a' suoi piedi, e gli dichiara il matrimonio di Messalina con Silio. Nello stesso tempo ella interroga Cleopatra, la quale di concerto con essa era presente, e le chiede se ne avesse udito parlare; e avendo questa risposto d'esserne informata, Calpurnia prega l'imperatore a far chiamare Narciso. Egli entra, e dapprima supplica l'imperatore a perdonargli se non l'ha fatto consapevole degli altri disordini di Messalina. » Anche presentemente, disse, ciò » che le rinfaccio, non è l'adulterio. Silio è » servito da' tuoi schiavi: la sua casa è piena » de' mobili dei Cesari. Ma ciò non è quello » che desta il mio zelo. Lascia'o pur godere, » se così ti piace, di tutto l'apparato della » dignità imperiale; ma fa che ti renda la » tua sposa, ed annulli il contratto di matri» monio conchiuso con essa. Sei tu informa» to, aggiunse egli, del tuo divorzio? Il matri» monio di Silio ha avuto per testimoni il

» popolo, il senato, i soldati; e se non ti » affretti, il novello sposo è padrone della » città ".

Claudio fa chiamare senza indugio i principali del suo consiglio. Turranio soprantendente ai viveri ci venne il primo, quindi Lusio Geta prefetto delle coorti pretoriane. Domanda loro che debba credere del matrimonio di Messalina. Lo accertano della verità del fatto. e nel medesimo tempo, tutti gli altri ch' erano accorsi, esortano l' imperatore a portarsi al campo dei pretoriani, ad assicurarsi della fedeltà de' soldati, a provvedere alla sua sicurezza prima di pensare alla vendetta. Claudio era tanto atterrito, che più volte chiese, se fosse ancora imperatore, o se il supremo potere fosse fra le mani di Silio.

Frattanto Messalina dandosi più che mai in preda ai piaceri ed alla dissolutezza, celebrava nel palagio le feste della vendemmia. Facevansi girare gli strettoj: riempievansi i tini di vino, ed all' intorno alcune femmine, vestite di pelli di bestie, ballavano e correvano qua e là come baccanti. Messalina scapigliata, avente nelle mani un tirso che agitava in varie maniere, e Silio coronato di edera, calzato di coturni, imitavano i rapidi movimenti di testa, che solevano farsi dai sacerdoti di Bacco, mentre una truppa scherzevole rispondeva colle sue grida, e con tutte le dimostrazioni d' una smodata allegrezza.

Fu notato dopo l' avvenimento un detto di Vezio Valente, uno dei più dissoluti di quella banda. Egli s' avvisò di salire per giuoco

sopra un grand' albero; e siccome gli si domandava che vedesse: *Veggio*, rispose, *un furioso nembo che viene dalla parte di Ostia.*

Infatti il pericolo si avvicinava: e la festa fu turbata in istrana maniera, primieramente da un confuso mormorio, poi da nuove certe che giunsero, che Claudio era informato di ogni cosa, e che veniva risoluto di vendicarsi. Tutti si disperdono. Messalina si ritira nei giardini di Lucullo, de' quali era poc' anzi andata al possesso per la morte di Asiatico. Silio si reca nella piazza per farvi le sue consuete funzioni, celando i giusti suoi timori sotto le mentite sembianze di sicurezza. Bentosto arrivano i centurioni mandati dall' imperatore, i quali arrestano i colpevoli dovunque si trovano, si ne' luoghi pubblici, come nei ritiri dove si erano nascosti.

Messalina in una così terribile crisi non si smarrì. Prese risolutamente il partito di andare incontro a Claudio, e di presentarsi al suo sposo, sapendo quante volte ciò le fosse riuscito in bene. Nello stesso tempo comandò, che si conducessero Britannico e Ottavia ad abbracciare il loro genitore; e pregò Vibidia, la più attempata delle Vestali, di sollecitare in suo favore la clemenza del pontefice massimo. Partì dunque accompagnata soltanto da tre persone, traversò a piedi tutta la città, e trovata alla porta una vile carretta, vi montò sopra, e prese il cammino di Ostia, senza che alcuno si movesse a pietà di lei, perchè

l' orrore della sua condotta prevaleva a qualunque altro sentimento (1).

Le misure di Messalina erano ben prese; ma ella aveva a fare con un nimico vigilante. Narciso non fidandosi del prefetto del pretorio Lusio Geta, uomo senza principj, ed egualmente capace del bene e del male secondo le occasioni, accertò Claudio, facendosi appoggiare da quelli ch' erano a parte de' suoi timori, che non v' era sicurezza veruna per la persona dell' imperatore, quando almeno per quel solo giorno non si conferisse il diritto di comandare le guardie ad uno dei liberti, ed egli si offerse di assumere un tale incarico. Di più, temendo che durante il viaggio da Ostia a Roma, il quale certamente non è lungo, Vitellio e Cecina Largo non volgessero Claudio a loro talento, e non lo facessero cangiare di risoluzione, domandò ed ottenne un posto nella carrozza dell' imperatore.

Claudio era vario ne' suoi discorsi: sovente mostrava tutto lo sdegno contro le orribili dissolutezze di Messalina: talora la rimembranza del nodo conjugale lo inteneriva, e principalmente la considerazione de' suoi figliuoli in tenera età. A questi diversi discorsi Vitellio altro non rispose se non che: *oh vergogna! oh delitto!* Narciso (2) lo pressava

(1) *Nulla cujusquam misericordia, quia deformitas flagitiorum praevalebat.*

(2) *Instabat quidem Narcissus aperire ambages et veri copiam facere, sed non ideo pervicit, quin suspensa et quo ducerentur inclinatura responderet.*

a spiegarsi, e far conoscere i suoi veri sentimenti. Ma non potè mai trarre di bocca a quel cortigiano che parole ambigue, e suscettive di tutte le interpretazioni che potessero richiedere le circostanze: e Cecina imitò questa artificiosa dissimulazione.

Già Messalina si avvicinava, e chiedeva con alte grida, che la madre di Britannico e di Ottavia fosse ascoltata nelle sue difese. L'accusatore gridava ancora più forte, opponendo la taccia del matrimonio con Silio: e per occupare gli sguardi di Claudio, e stornarli da Messalina gli diede a leggere un memoriale contenente il minuto ragguaglio di tutti i disordini, onde renduta si era colpevole. All'ingresso della città v'erano alcuni disposti per presentare Britannico e Ottavia all' imperatore, ma Narciso li fece ritirare. Ma non potè allontanare la Vestale, che rappresentò all'imperatore che le leggi più sante l' obbligavano a non condannare una sposa, senza prima averle permesso di allegare ciò che poteva giustificarla. Narciso rispose, che il principe l'ascolterebbe, e le darebbe tutta la libertà di difendersi: ma che la Vestale meglio farebbe ad attendere alle cerimonie religiose, a cui la chiamava il dovere del suo stato. Frattanto Claudio osservava il silenzio con una stupidezza indicibile (1): Vitellio facea vista di non sapere di che si trattasse: dai cenni di un liberto dipendeva ogni cosa.

(1) *Mirum inter haec silentium Claudii: Vitellius ignaro propior: omnia liberto obediebant.*

Narciso fece condurre a dirittura l'imperatore alla casa di Silio: e dopo avergli fatto osservare nel vestibolo l'immagine di Silio il padre, collocata in un luogo onorevole, quantunque la sua memoria fosse stata dichiarata infame con decreto del senato, gli mostrò gli oggetti preziosi, che avevano un tempo decorate le case dei Neroni e dei Drusi, divenuti la ricompensa della dissolutezza e dell'adulterio.

Questa vista irritò Claudio, e gli fece prendere un tuono minaccioso. Narciso veggendolo in sì buona disposizione condusselo prontamente al campo dei pretoriani, dove le truppe s'erano raunate per riceverlo. L'imperatore, avvisato dal suo liberto, fece loro una brevissima aringa: perciocchè se il dolore voleva manifestarsi, la vergogna lo riteneva (1). I soldati entrando a parte della giusta collera dell'imperatore domandarono con reiterate grida i nomi dei complici, perchè ne fosse fatta pronta e severa giustizia.

Silio fu il primo ad essere presentato appiè del tribunale; e dando a divedere un coraggio, che non poteva sperarsi da un uomo ingolfato nella dissolutezza, non prese nè a giustificarsi, nè a guadagnar tempo, e domandò solo in grazia, che gli si accelerasse il supplizio. Parecchi altri e senatori, e cavalieri romani perirono con pari costanza. Il solo Mnestere tergiversò, e tentò di scolparsi. Mentre gli si laceravano le vesti, gridava » ch'era

(1) *Nam etsi justum dolorem pudor impediebat.*

» divenuto reo contro sua voglia: che l' im-
» peratore poteva ricordarsi dell' ordine, che
» gli aveva dato di ubbidire in tutto a Mes-
» salina ". Claudio aveva sì poca fermezza, che era tocco da questo discorso, e pronto a lasciarsi piegare. Ma i suoi liberti gli fecero conoscere, che dopo essersi mostrato severo contro tanti illustri personaggi, non bisognava cedere per un istrione, e che poco importava che Mnestere avesse commesso delitti sì gravi o contro sua voglia, o volontariamente. Fu pertanto fatto morire. Non si ascoltò nemmeno la difesa di Traulo Montano, cavaliere romano, giovane d' una condotta regolare, ma che avendo avuto la sfortuna di piacere per la sua avvenenza a Messalina, era stato chiamato una sola volta ad un' assemblea di stravizzo da una femmina sfrontata. Fu perdonato a Plauzio Laterano in contemplazione de' recenti servigi di suo zio, che aveva non ha guari conquistato una parte della Gran-Bretagna. Suilio Cesonio fu debitore del suo perdono all' eccesso de' suoi vizj, che lo avvilivano in guisa che lo degradavano dalla dignità d' uomo.

Messalina non aveva ancora abbandonata interamente la speranza di salvare la vita, e di rientrare in grazia. Ritirata nei giardini di Lucullo, mulinava un' apologia, e preghiere per calmar l' ira di Claudio: talora eziandio si dava in preda a trasporti di collera, e scagliava minaccie contra i suoi nimici: tal era l' alterezza che le restava per anche in quelle estremità. E le sue minaccie

'potevano non esser vane, se Narciso non si fosse affrettato di prevenirla: perocchè Claudio ritornato al palagio, essendosi posto a tavola, quando fu riscaldato dal vino e dalle vivande, ordinò che si andasse ad avvisare *quella sciaurata* (questo fu il termine di cui si servì) che stesse apparecchiata per venire a rispondere il giorno dopo alle accuse che le erano apposte. Narciso conobbe, che la collera del principe si mitigava, che l' amore ripigliava i suoi diritti, e che s' ei voleva opporsi ad una riconciliazione, non aveva un istante da perdere. Esce, e comanda, come a nome dell' imperatore, ad un tribuno e ad alcuni centurioni di andar tosto ad uccidere Messalina. Il liberto Evodo gli accompagnò per presiedere all' esecuzione.

La ritrovarono buttata per terra, ed assistita da sua madre Lepida (1), la quale inimicata con essa quando era in uno stato di prosperità, si era lasciata intenerire dalle sue disgrazie (2). Lepida esortava la figlia a non aspettare gli uccisori, dimostrandole che la vita era per lei passata, e che più non trattavasi se non di morire decorosamente. Ma, dice Tacito (3), ammiratore dichiarato del suicidio, un coraggio ammollito dalla dissolutezza, non era più capace di alcun sentimento

(1) *I comentatori si stillano il cervello a indovinare chi fosse costei, e malgrado le loro ricerche la quistione rimane indecisa.*

(2) *Quae florenti filiae haud concors, supremis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat.*

(3) *Sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat: lacrymaeque et questus irriti ducebantur.*

generoso, e Messalina si disfaceva in lagrime, e in vani lamenti. Quand' ecco arrivano coloro, che erano mandati per ucciderla. Il tribuno si presentò senza dir parola: il liberto, con una viltà degna della sua prima condizione, la caricò di rimproveri e d' ingiurie. Allora solo conobbe Messalina che non v' era più speranza per lei, e prendendo una spada tentò inutilmente di ferirsi. Il tribuno le passò la sua attraverso del corpo. Sua madre ebbe la libertà di renderle gli ultimi uffici, e gli onori sepolcrali.

Si venne a dire a Claudio, ch' era ancora a tavola, che Messalina era spacciata, senza per altro spiegare di qual genere di morte. Egli non si curò d' informarsene, domandò da bere, e terminò il pranzo come l' aveva incominciato; ed anche nei giorni susseguenti non si vide in lui il menomo contrassegno nè di odio, nè di gioja, nè di collera, nè di mestizia, nè in somma di alcun sentimento proprio della natura umana. Nè il trionfo degli accusatori di sua moglie, nè il dolore dei suoi figli, ebbero forza di trarlo dalla sua stupida insensibilità (1). E il senato la secondò, ordinando ch' ogni iscrizione, ogni immagine di Messalina fosse abolita, e levata da qualunque luogo, pubblico, o privato.

Furono decretati a Narciso gli ornamenti della questura: debole fregio per un liberto,

(1) *Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, irae, tristitiae, ullius denique humani affectus signa dedit, non quum laetantes accusatores videret, non quum filios moerentes.*

il cui credito superava allora quello di Callisto e di Pallante (1).

Messalina era la terza moglie di Claudio; imperciocchè non conto due donzelle che gli furono soltanto fidanzate. La sua prima moglie fu dunque Plauzia Urgulanilla, il cui padre aveva meritato in Illirio gli ornamenti del trionfo. Da essa nacque quel figlio di Claudio, che fu promesso in matrimonio alla figlia di Sejano, e che perì per un accidente de' più singolari, da me riportato sotto Tiberio. Plauzia ebbe un' altra figlia detta Claudia, ma che era il frutto d' un adultero commercio con un liberto del marito. Il delitto fu scoperto, e di più si sospettò che Plauzia avesse avuto parte in un omicidio. Per questo doppio motivo Claudio la ripudiò ignominiosamente, e rimandandole la sua figlia, ch' era una fanciulla di cinque mesi, la fece esporre davanti alla sua porta. Egli sposò poi Elia Petina della famiglia dei Tuberoni; e n' ebbe Antonia, che prima diede in moglie, come ho detto, a Gn. Pompeo Magno, e poscia a Fausto Cornelio Silla, dopo aver fatto uccidere il suo primo genero. Fece divorzio con Elia per frivolissime cagioni; e prese Messalina, di cui abbiam ora esposto la condotta, e la funesta sorte, che ella avea ben meritata(*Suet.in Claud. c.*26.27.).

Nel primo movimento di sdegno, che gli cagionarono le orribili dissolutezze di Messalina, dichiarò parlando ai soldati pretoriani,

(1) *Io leggo con Richio*, quum super Pallantem et Callistum ageret. *Le ordinarie edizioni invece di* super *portano* secundum, *che rende un senso tutto opposto.*

che veggendo che i suoi matrimonj avevano sì cattiva riuscita, avea stabilito di restare nel celibato: e che se ritornasse mai ad ammogliarsi, permetteva loro di rivolgere le armi contro di lui, e di ucciderlo colle loro spade (1). Ma le risoluzioni di Claudio non eran durevoli. Avvezzo ad essere governato dalle mogli, e a dipendere in ogni cosa dai loro voleri, non poteva conformarsi ad uno stato, al quale conveniva che si determinasse da se medesimo, ed in cui la disposizione della sua persona e delle sue azioni dipendeva da lui solo *(Tac. Ann. l. 12. c. 1.)*. La sua libertà lo imbarazzava, e i liberti veggendolo in tali sentimenti, formarono d' accordo il progetto di ritrovargli una sposa; ma eran discordi intorno alla scelta. La casa del principe fu però divisa in fazioni nimiche, e l' emulazione fu ancora più viva fra le dame, che credevano di poter aspirare a grado tanto eminente. Ciascheduna vantava la sua nobiltà, la sua bellezza, le sue ricchezze, ed abbassava le sue rivali. Alla fine la disputa si ridusse fra tre, ognuna delle quali aveva per protettore uno dei tre più potenti liberti. Lollia Paolina era sostenuta da Callisto, Elia Petina da Narciso, e Agrippina da Pallante. Claudio inclinava ora verso una parte, ora verso l' altra, secondo l' impressione che facevano in lui gli ultimi discorsi che udiva. Non potendo adunque prendere determinatamente

(1) *Quoniam sibi matrimonia male cederent, permansurum se in caelibatu; ac, nisi permansisset, non recusaturum se confodi manibus ipsorum.* Suet.

un partito, convocò i suoi tre liberti a consiglio, e comandò che esponessero le ragioni de' loro differenti pareri.

Narciso fu il primo a parlare, e disse „ che la parentela, ch'ei proponeva, non era „ una parentela nuova: ch' Elia era già stata „ sposa di Claudio, e che aveva da lui una „ figlia ancor viva: che quindi non nascerebbe „ alcun cangiamento nella casa imperiale, se „ ella vi rientrasse: nè doversi temere, che „ riguardasse con occhi di matrigna Britan- „ nico e Ottavia, ch' erano le persone, che a „ lei più appartenevano dopo i suoi stessi fi- „ gliuoli ". Callisto sosteneva all'opposto „ che „ non conveniva in alcun modo ripigliare „ una donna, a cui l' imperatore aveva dato „ con un lungo divorzio prove manifeste del „ suo disgusto: che il ricercarla di nuovo „ era un gonfiarla di orgoglio; e ch' era as- „ sai meglio far cadere la scelta sopra Lol- „ lia, la quale non avendo figli, non avrebbe „ alcun motivo di gelosia contro quelli di suo „ marito, e con loro farebbe le veci di ma- „ dre ". Pallante alla sua volta, ragionando sopra principj del tutto opposti, insisteva particolarmente in favore di Agrippina, perchè aveva un figlio il quale poteva risguardarsi come uno de' sostegni della casa dei Claudj, e di quella dei Giulj, delle quali riuniva in se lo splendore (1). „ Inoltre, aggiungeva egli, „ Agrippina ha dato pruove della sua fecon- „ dità, ed è nel vigore della gioventù. Si

(1) *Il testo di Tacito è assai imbrogliato; nè io ho già preteso di tradurlo.*

„ dovrà forse tollerare, ch'ella porti in altra ca-
„ sa la gloria e il nome dei Cesari?" Queste ragioni prevalsero, avvalorate dalle carezze di Agrippina, la quale come nipote aveva il privilegio di entrare ad ogni ora nella camera dell'imperatore, ed abusava della facilità dello zio per accendere in quel cuore aperto da ogni parte una fiamma incestuosa.

Questa scelta fu dunque stabilita: ed Agrippina prima di essere sposa n' esercitava già il potere: perciocchè ella cominciò sin d'allora a tener pratiche per far entrare dietro ai suoi passi il figlio Domizio nella famiglia di Claudio, ammogliandolo con Ottavia. Ma questo progetto non si poteva eseguire senza perfidia, essendo la giovine principessa da lungo tempo fidanzata a Silano. Senzachè Silano meritava sommi riguardi, perchè era della più conspicua nobiltà, e discendeva per retta linea da Augusto. Finalmente Claudio aveva manifestati gl'impegni presi con esso, fregiandolo degli ornamenti del trionfo, e dando al popolo in suo nome un magnifico spettacolo. Ma nulla era difficile presso un principe che non aveva alcun sentimento suo proprio, e che da quelli che gli facevan cerchio riceveva le impressioni di estimazione o di odio che piaceva loro di insinuargli nell'animo (1).

Vitellio sostenne il suo personaggio (2).

(1) *Sed nihil arduum videbatur in animo principis, cui non judicium, non odium, nisi indita et jussa.* Tac.

(2) *Vitellius nomine censoris serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor.* Tac.

Intento a rendersi favorevole un credito nascente, strinse amicizia con Agrippina; e celando sotto il nome di censore servili artificj, attaccò la fama di Silano, che aveva di fatto una sorella, la cui beltà non riceveva alcun risalto dalla saggezza. Vitellio sparse degli odiosi sospetti sull' amicizia del fratello e della sorella, in cui non eravi delitto veruno, ma forse qualche imprudenza: e Claudio dava orecchio a questi discorsi, indotto dalla tenerezza paterna a prestar fede a quanto dicevasi di suo genero (1).

Silano pensava a tutt' altro che all' intrigo che ordivasi contro di lui: egli anzi era attualmente pretore: e restò molto sorpreso nel vedersi improvvisamente escluso dal senato con un editto pubblicato da Vitellio come censore, quantunque il ruolo dei senatori fosse già formato, e il *lustro* compito da tre mesi. Nello stesso tempo Claudio rivocò la parola già data, e disciolse il progettato parentado. Fu forza che Silano rinunziasse alla pretura, lo spazio della quale, consistente ancora in tre giorni, fu riempiuto da Eprio Marcello, uomo di eloquenza pericolosa, e di cui avremo più volte motivo di parlare in appresso *(Suet. in Claud. c. 29.)*.

Così terminò quest' anno: il seguente ebbe per consoli Pompeo e Veranio.

(1) *Fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit: et praebebat Caesar aures, accipiendis adversum generum suspicionibus caritate filiae promptior.* Tac.

An. di R. 800. *di G. C.* 49. C. Pompeo Longino Gallo. Q. Veranio.

Sotto questi consoli il matrimonio concertato tra Claudio ed Agrippina non era più un segreto. La fama lo pubblicava dovunque: ad essi medesimi non rincresceva di dirlo senza mistero. Nulladimeno Claudio non osava passare alla celebrazione, non essendovi esempio, che uno zio avesse presa in isposa la figlia di suo fratello. L' idea d' incesto lo spaventava, e di più temeva, che non facendosene scrupolo, questa illegittima unione non facesse piombar sull' impero lo sdegno degli Dei.

Vitellio si addossò la cura di liberarlo da tali angustie. Gli domanda, se pretende resistere agli ordini del popolo, ed all' autorità del senato. Claudio con non infinta modestia rispose, ch' egli era uno dei cittadini, e che l' unanime consenso della nazione era una legge per lui. Vitellio lo lascia, ed entrando in senato dichiara che ha da proporre un affare in cui si tratta della salvezza della repubblica; ed avendo chiesto ed ottenuto la licenza di parlare alla presenza di tutti, rappresenta, che i grandi travagli del principe, che portava il peso del governo dell' universo, avevano bisogno di assistenza e di sostegno, onde libero dalle cure dimestiche potesse attendere intieramente alla felicità del genere umano. ,, Ora, aggiunse, qual sollie-,, vo più convenevole pel nostro Augusto cen-,, sore, che prendere una sposa, che divida ,, seco lui la sua fortuna, a cui confidi i più

„ intimi pensieri, e nelle cui mani riponga „ la vigilanza, che esige una famiglia anco- „ ra in tenera età? Noi abbiamo un imperato- „ re, che non conosce la distrazione del lusso, „ e delle voluttà: sin dalla prima gioventù „ visse sempre soggetto alle leggi ".

Un discorso tanto spezioso fu accolto con applauso universale. L'adulazione non aveva avuta mai sì bella materia. Vitellio ripigliò il suo discorso. „ Poichè, o signori, così stan- „ no le cose, e tutti confessate, che l' impe- „ ratore deve ammogliarsi; è ben chiaro, che „ l' onore della sua scelta non può cadere se „ non sopra una persona, nella quale risplen- „ dano la nobiltà, la fecondità, la virtù. A „ questi tratti chi di voi non riconosce Agrip- „ pina? È certamente una particolar provi- „ denza de' Numi, ch' ella attualmente sia „ vedova, e quindi possa sposare un princi- „ pe, il quale non sa che sieno i matrimonj „ fondati sul ratto e sulla ingiustizia. I nostri „ maggiori hanno veduto, ed abbiamo vedu- „ to noi stessi, le mogli (1) rapite ai lor ma- „ riti dal capriccio dei Cesari. Tali eccessi „ sono lontanissimi dalla modestia del gover- „ no, sotto il quale viviamo. Claudio è degno „ di dare a' suoi successori l' esempio della „ maniera che devon tenere gl' imperatori „ nell' ammogliarsi. Invano mi si potrebbe „ qui opporre, che i matrimonj dello zio col- „ la figlia di suo fratello sono nuovi fra noi.

(1) *Ciò risguarda i matrimonj di Augusto con Livia, di Caligola con Livia Orestilla, con Lollia Paolina.*

„ Lo confesso: ma si usano presso le altre
„ nazioni. Noi medesimi abbiamo a lungo i-
„ gnorate le parentele fra' cugini (1). Gli usi
„ debbono adattarsi all' interesse pubblico, e
„ vedremo incessantemente moltiplicarsi gli
„ esempi di ciò che ora sembra singola-
„ re".

L' affare passò a pieni voti: furonvi anzi alcuni senatori, più risoluti adulatori degli altri, i quali aggiunsero, che se l' imperatore vi avesse qualche difficoltà, era d' uopo forzarvelo, ed uscirono dal senato per andar come ad eseguire questa pretesa violenza. Nel medesimo tempo una moltitudine a bella posta radunata gridava nella piazza, che il popolo era dello stesso sentimento. Claudio non tardò più un momento. Usci dal palazzo per ricevere i complimenti e le congratulazioni, ed essendosi portato in senato domandò un decreto, col quale si permettesse agli zii di unirsi in matrimonio colle figlie de' loro fratelli. Il decreto fu portato, e tuttavia Claudio non ritrovò che un solo imitatore o due, secondo Svetonio. Anzi si pensa che questi matrimonj conformi alla nuova giurisprudenza fossero l' effetto delle sollecitazioni di Agrippina *(Suet. in Claud. c. 26.)*.

Da quell' istante le cose cangiarono di

(1) *Non so se vi sia tutta l' esattezza in ciò che dice Vitellio. E' almeno certissimo, che oltre a dugent' anni prima del tempo di cui si tratta, erano in Roma permessi i matrimonj tra i cugini. Nella storia della Repubblica Romana se ne troverà la prova nel discorso di Sp. Ligustino.*

aspetto (1). Tutti ubbidivano ad una femmina, la quale però non beffavasi dell' imperatore e dell' imperio, come Messalina, con una follia licenziosa. La dominazione era fiera, e quale avrebbe potuto esercitarla un uomo imperioso. L' esteriore condotta di Agrippina annunziava la severità, ed anche l' alterigia: non eravi alcun disordine nelle cose dimestiche, se non fosse stato utile per soddisfare all' ambizione: così non aveva rossore di prostituirsi a Pallante, perchè aveva bisogno del costui credito per l' innalzamento del figlio: vi si aggiunga una sete insaziabile dell' oro, frutto della passione di regnare (*Tac. l.* 12. *Ann. c.* 25.).

Nel giorno stesso delle nozze Silano si privò di vita, o forzatamente, come narra Svetonio, o per una volontaria disperazione, che gli fece scegliere quel giorno per rendere più odiosa l' ingiustizia di Claudio verso di lui. Sua sorella Giunia Calvina fu esiliata, e Claudio ordinò sacrificj per espiare il preteso incesto del fratello colla sorella, mentr' ei ne commetteva un vero colla nipote (*Suet. in Claud. c.* 29.).

Agrippina intenta a non segnalare la sua potenza soltanto con atti di tirannia, fece richiamar Seneca dall' esilio, e gli ottenne

(1) *Versa ex eo civitas: et cuncta feminae obediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus romanis illudenti. Adductum, et quasi virile servitium. Palam severitas, ac saepius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret: cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur.* Tac. l. 12. c. 7.

la pretura, pensando che il pubblico le saprebbe grado del bene che avesse fatto ad un uomo, che si era acquistato una fama luminosa col suo sapere, e colla sua eloquenza. Ella voleva inoltre dare un sì eccellente maestro a suo figlio, la cui educazione era stata male incominciata (*Suet. in Ner. c.* 7.). Perciocchè ne' primi anni della fanciullezza che passati aveva presso Domizia sua sià, durante l' esilio di sua madre, non aveva presso di se, che due liberti, uno de' quali era ballerino, e l' altro stufajuolo. Agrippina mettendo Seneca ai fianchi del figlio, pretendeva di servirsi anche dei consigli di quest' uomo dotto per giungere a collocarlo sul trono, non dubitando che non serbasse tuttavia qualche risentimento contro Claudio, dal quale era stato bandeggiato, e non si ricordasse sempre a chi fosse debitore del suo richiamo (1).

Agrippina non perdeva tempo. Appena maritata impegnò Memmio Pollione, console designato, a proporre al senato di ottenere da Claudio, che decretasse il matrimonio di Ottavia con Domizio. Pollione non avea che a seguire il sentiero additatogli dall' esempio di Vitellio. Parlò dello stesso tenore, e per la rimostranza di lui, Domizio, già figliastro di Claudio, fu scelto per divenire suo genero. Sin d' allora egli andò del pari con Britannico, e fu riguardato come suo uguale, sostenuto dall' ambizione della madre, e dalla

(1) *Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, et infensus Claudio dolore injuriae credebatur.* Tac.

politica di coloro, i quali dopo avere accusato Messalina, temevano la vendetta di suo figlio.

Lollia Paolina non istette guari à sperimentare quella di Agrippina, che non poteva perdonarle di aver avuto l' ardire di esserle rivale nel matrimonio di Claudio. Indettò un accusatore, il quale imputò a Lollia di aver consultato intorno al suo ambizioso progetto i maghi, gli astrologi, e l' oracolo di Apollo di Claro. Claudio, senza ascoltare l' accusata, portò secondo il suo costume in senato il suo parere già scritto e formato. Cominciò ad esporre quanto poteva servire di raccomandazione a matrona tanto illustre: la nascita, il nome, le parentele di sua famiglia, sopprimendo nondimeno il suo matrimonio con Caligola. Aggiunse dipoi, ch' ella aveva ordito intrighi perniciosi alla repubblica, e che facea mestieri levarle le occasioni di rendersi più rea. Conchiuse che la si condannasse all' esilio, il quale traeva seco la confiscazione dei beni. Lollia era ricchissima. Plinio (l. 9. c. 35.) accerta di averla veduta in giorni che non erano di gran ceremonia, portare indosso il valore di quaranta milioni di sesterzj in gioje (cinque milioni di lire). Dei suoi beni immensi le furono lasciati cinque milioni di sesterzj (secento venticinque mila lire). Ma non ebbe a portare questa sola pena, la quale non soddisfaceva pienamente alla sua nimica. Agrippina mandò ad ucciderla nel suo esilio: ed ecco dove andarono a parare le rapine e le concussioni odiose, colle

quali Lollio suo avo s' era sforzato di arricchire la sua famiglia, e d' innalzarla al più alto grado di splendore (*Tac.*). Dione dice, che Agrippina si fece recare la testa di Lollia, e che per assicurarsi di non essere stata ingannata, le aperse la bocca, e le visitò i denti, che avevano un non so che di particolare.

L' odio di Agrippina era implacabile, e guai a chiunque ne diveniva l'oggetto in qualunque maniera. Fece esiliare Calpurnia, che occupava un distinto grado in Roma, solo perchè Claudio ne aveva lodato la bellezza, quantunque innocentemente, e per modo di conversazione.

I Bitinj ottennero in quest' anno la condanna di Cadio Rufo, loro governatore, che gli avea vessati colle sue concussioni (*Dio.*). Ma non riusciron del pari contra il prefetto Giunio Cilo protetto da Narciso. Declamavano contro di lui con tale trasporto, e alzavano romor sì grande, che Claudio durava fatica ad intenderli, e dimandava ai circostanti che dicessero. Narciso osò prendersi giuoco di lui con una impudente menzogna, e rispose che i Bitinj lodavansi molto di Cilo, e ringraziavano l' imperatore di averlo dato loro a prefetto. *Eh bene,* disse Claudio, *rimanga dunque due anni nel suo posto.*

La Sicilia era la sola eccettuata fino allora dalla legge, che proibiva a' senatori ogni viaggio fuori d' Italia senza la permissione del principe. I senatori originarj della Gallia narbonese ottennero lo stesso privilegio per la loro provincia in contemplazione

della sua fedeltà, e del suo rispetto verso il senato romano. E fu detto, che potrebbero trasferirvisi con ogni libertà pel bisogno dei loro dimestici affari (*Tac. l.* 12. *Ann. c.* 23.).

Claudio fece rinnovare l' augurio di salute, della qual ceremonia ho distesamente parlato sotto Augusto.

Accrebbe il recinto della città, come se ne avesse acquistato il diritto colle sue conquiste nella Gran-Bretagna. Augusto, e prima di lui Silla erano stati gelosi di tale onore.

Agrippina lasciava che Claudio si divertisse in piccoli oggetti, ed andava sempre innanzi. Giunse a far adottare suo figlio da Claudio l'anno seguente, che fu cominciato dai consoli Antistio e Suilio.

An. di R. 801. *di G. C.* 50. C. Antistio Veto. M. Suilio Rufo.

Ella aveva un tempo riguardato come un' ingiuria la proposizione fattale per celia da Caligola suo fratello d' imporre al fanciullo che avea partorito, il nome di Claudio loro zio. Le circostanze eransi cangiate assai. Claudio, allora il trastullo della corte, era divenuto padrone dell' imperio: e l' onore di portare il suo nome, era un titolo per giungervi (*Suet. in Ner. c.* 6).

Agrippina, già debitrice del suo matrimonio a Pallante, ebbe ancora bisogno di lui per l' adozione del figlio; ed ella gli era troppo venduta, per non ritrovarlo pronto ad assisterla in un affare di tanta importanza. Questo liberto sollecitò dunque vivamente il

suo padrone, fingendosi pieno di zelo pel pubblico bene, e pel vantaggio medesimo di Britannico, la cui fanciullezza aveva necessariamente bisogno di un appoggio. Gli propose l' esempio di Augusto, il quale, benchè vedesse la sua famiglia sostenuta da due nipoti, non aveva tralasciato d' innalzare in credito e in dignità i suoi figliastri Tiberio e Druso; e l' esempio di Tiberio, il quale avendo un figlio, se n' era procacciato un secondo coll' adozione di Germanico (*Tac. l.* 12. *c.* 25).

Il debole imperatore non era capace di resistere a tali sollecitazioni (1). Vinto dalla superiorità che Pallante aveva preso sopra di lui, dichiarò in senato la sua risoluzione di adottare Domizio, attribuendogli anche, secondo la forza dell' espressione di Tacito, il diritto di primogenitura sopra Britannico; e fece a tal proposito un discorso, nel quale ripetè quanto gli era stato dettato dal liberto.

Quelli che s' intendevano di genealogia osservavano, che non v' era mai stata adozione alcuna nella casa dei Claudj, e che questa si era perpetuata dopo Atta Clauso secondo l'ordine di nascita (*Suet. in Claud.c.*25.). E ciò che reca meraviglia si è che lo stesso Claudio faceva una tale osservazione, e lo dice in ogni suo discorso, come se temesse di non essere abbastanza biasimato per anteporre a suo figlio il figlio di sua moglie.

(1) *His evictus biennio majorem natu Domitium filio anteponit, habita apud senatum oratione in eumdem quem a liberto acceperat modum.*

Era biasimato, ma segretamente. In pubblico il senato lo ringraziò senza risparmiare alcuna adulazione verso Domizio, che fu solennemente adottato dinanzi al popolo raccolto, e secondo tutte le formalità prescritte dalle leggi, e che ricevette allora i nomi di *Nerone Claudio Cesare (Suet. in Ner. c. 6.)*. Era nel suo tredicesimo anno, essendo nato a' quindici dicembre l' anno di Roma 788, e per conseguenza aveva quattro anni più di Britannico (1), di cui abbiamo riportato la nascita, giusta Svetonio e Dione, sotto il secondo consolato di suo padre l' anno di Roma 793. Agrippina, al punto dell' adozione di suo figlio, ricevette anch' essa un accrescimento di onore, e le fu dato il soprannome di *Augusta*.

Dopo il successo di questo maneggio, non vi fu cuore sì duro, che non compiagnesse la sorte di Britannico. Abbandonato da tutti, avendo appena qualche schiavo che lo servisse, questo giovane principe vedeasi divenuto il trastullo di una matrigna, le cui finte carezze, e le false dimostrazioni di attenzione non lo ingannavano; perciocchè fu tenuto per un giovane dotato di spirito: sia, dice Tacito (2), che n' abbia dato pruove certe e vere,

(1) *Tacito non dà che due anni a Nerone più di Britannico. Intorno alla qual difficoltà si può consultare Tillemont, nota 1. in Claudio.*

(2) *Quibus patratis, nemo adeo expers misericordiae fuit, quem non Britannici fortunae moeror afficeret. Desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis, per intempestiva novercae officia in ludibrium vertebat: intelligens falsi. Neque enim segnem ei*

sia che dovesse la sua reputazione alle sue sventure.

Ciò ch' avvi di più difficile a concepirsi in tutto questo si è, che Claudio amava suo figlio. Mentr' era ancor fanciullo prendevalo fra le braccia, e lo presentava ai soldati aringandoli, al popolo negli spettacoli, raccomandandolo con tenerezza, ed unendo la sua voce alle acclamazioni colle quali la moltitudine al fanciullo augurava tutte le prosperità. Ma Claudio nulla vedeva, a nulla pensava: gli oggetti non ne colpivano lo spirito, se non al momento, che gli colpivano i sensi, e non si può riguardarlo che come un automo (*Suet. in Claud. c.* 27.).

Agrippina, volendo avere un monumento del suo potere anche fra le nazioni alleate dell' impero, fondò una colonia romana nella città degli Ubj, popolo d' origine germano, e trasferito di qua dal Reno da Agrippa suo avo. Questa città dal nome della sua fondatrice fu detta *Colonia Agrippina*, o *Agrippinensis*: ma da più secoli chiamasi soltanto Colonia, e il nome di Agrippina disparve(*Tac. l.* 12. *c.* 27.).

An. di R. 802. *di G. C.* 51. Ti. Claudio Cesare Augusto Germanico v. Ser. Cornelio Orfito.

Essendo Claudio console per la quinta volta insieme con Orfito, Agrippina si affrettò

fuisse indolem ferunt: sive verum, seu periculis commendatus retinuit famam sine experimento. Tac. l. 12. c. 26

di far prendere la toga virile a Nerone, onde lo si potesse giudicare atto agl' impieghi pubblici. Ei non era che nel suo quattordicesimo anno, e per deporre la toga puerile ricercavasi almeno l' età di quattordici anni compiuti, come scorgesi dall' esempio dei nipoti di Augusto, Cajo, e Lucio Cesare, i quali non aveano presa la toga virile se non nel loro quindicesimo anno. Le adulazioni del senato ottennero da Claudio anche il consolato per Nerone, quando fosse arrivato ai venti anni: e fu detto, che frattanto godrebbe del grado di console designato, e dell' autorità proconsolare fuori della città, e che porterebbe il titolo di *principe della gioventù*. Per tal cagione in nome di lui si distribuì del danaro ai soldati, del frumento al popolo; e ne' giuochi del circo, Britannico comparve colla toga puerile, e Nerone con quella dei trionfatori. Questa sola differenza nell' apparato esteriore annunziava chiaramente quanto esser dovesse diversa la sorte di que' due giovani principi. Nello stesso tempo que' tribuni, e que' centurioni, che compiagnevano l' infortunio di Britannico, furono allontanati sotto varj pretesti. Agrippina gli tolse eziandio in tale occasione i liberti che gli erano affezionati (*Tac. l.* 12. *c.* 41.).

Nerone scontratosi col fratello, lo salutò solamente col nome di *Britannico*, e il principe fanciullo gli rispose con quello di *Domizio*. Non ci volle di più per eccitare i clamori di Agrippina. Ella andò a fare un grande schiamazzo presso Claudio, e a lamentarsi

che si dispregiava l'adozione; che un atto munito dell' autorità del senato, e dell' ordine del popolo era abolito ed annullato nel tribunale dimestico di coloro che stavano d' intorno a Britannico, e che se fosse permesso dargli così cattive lezioni, ne deriverebbe la discordia tra i fratelli, con gravissimo danno della repubblica. Claudio considerò per delitto ciò che gli veniva presentato sotto questa idea (1), e punì di esilio o di morte li più fedeli servitori di suo figliuolo, la cui educazione fu rimessa a quelli che scelse la sua matrigna. Sosibio, precettore di Britannico, fu compreso nella disgrazia di tutti coloro che avevano famigliarità con questo giovane principe; e messo a morte da Agrippina, portò la giusta pena della sua deferenza agli ordini crudeli di Messalina, e dell' intrigo, al quale aveva avuto parte per far perire Valerio Asiatico *(Dio. ap. Vales.)*.

L' opera di Agrippina era molto avanzata: eravi tuttavia un ostacolo che ad essa nuoceva. Le coorti pretoriane avevano per comandanti due creati di Messalina, Lusio Geta, e Rufio Crispino; ed Agrippina temeva, non conservassero qualche riconoscenza verso la loro benefattrice, ed affetto verso il figlio. Fece vedere all' imperatore, che due capi facevano due partiti, e che la disciplina sarebbe più esattamente osservata fra le guardie, se un solo le governasse. Per tale rimostranza Geta e Crispino furono privati del

(1) *Commotus his quasi criminibus Claudius.* Tac.

loro impiego, e fu loro sustituito Afranio Burro, uomo riputatissimo nella milizia, ed anche per la severità de' costumi, ma capace nondimeno di ricordarsi a chi doveva la sua fortuna (1).

Agrippina affaticandosi pel figlio, s' affaticava per se stessa, nè si dimenticava di ciò particolarmente che la interessava. Fecesi dare il privilegio di entrare nel Campidoglio sopra un cocchio simile a quelli, onde servivansi i sacerdoti, e sopra i quali collocavansi le cose sacre, e tal distinzione accresceva il rispetto per una principessa, la quale per un aggregato di circostanze uniche nella storia romana, e rare in ogni altra, si ritrovò figlia di un principe destinato all' impero, sorella, moglie, e madre d' imperatore.

Vitellio ebbe allora bisogno della protezione di lei per campare da un gran pericolo: tanto la fortuna che sembra meglio stabilita di qualunque altra è sempre fragile e incerta (2). Egli era allora nell' auge del favore, ed avanzato in età: e si vide accusato da Giunio Lupo del delitto di lesa maestà, come se aspirasse all' impero. Claudio dava orecchio all' accusa, se Agrippina non avesse preso insieme con essolui non il tuono di supplichevole, ma quello di minacciosa, e non l' avesse in tal maniera forzato a esiliar

(1) *Transfertur regimen cohortium ad Burrhum Afranium, egregiae militaris famae, gnarum tamen cujus sponte praeficeretur.*

(2) *Adeo incertae sunt potentium res.*

Lupo. Vitellio non aveva domandato una maggiore vendetta.

Dobbiamo credere ch' ei morisse tra non molto, poichè non se ne fa più menzione nella storia. Io non ho nulla da aggiungere a ciò che ne ho riferito dietro Tacito, se non che, secondo la testimonianza di Svetonio (*in Vit. c.* 2. *et* 3.), era tanto poco regolato ne'costumi, quanto vile e basso adulatore, e che amò una liberta perdutamente. Il senato gli decretò l' onore dei funerali pubblici, ed una statua nella ringhiera, con una iscrizione, nella quale commendavasi la sua costante pietà verso l' imperatore. *Pietatis immobilis erga principem.*

Pressochè tutto il regno di Claudio fu vessato da sterilità. Quest'anno la carestia fu grande, i viveri si alzarono a carissimo prezzo, e Roma si vide in pericolo di perire di fame; non restandole provisione di frumento che per quindici giorni. Per una providenza che Tacito attribuisce a'suoi Dei (1), non conoscendo egli il solo vero, il verno dolce e non tempestoso permise ai vascelli, che portavano il sostentamento di Roma, di giugnere a suo soccorso.

Agrippina aveva condotto a poco a poco le cose al punto che bramava, e non ebbe quasi più che a godere del frutto de' suoi intrighi. Ho avuto il piacere di esporli seguitamente agli occhi del lettore. Ritorno adesso sulle mie tracce, per ripigliare gli avvenimenti fuori di Roma che ho intralasciati, e i

(1) *Magna deum benignitate, et modestia hiemis, rebus extremis subventum.*

movimenti dei pòpoli e dei regi alleati o nimici dell'impero. Comincio da ciò che risguarda i Parti e l'Armenia, gli affari de' quali sono insieme connessi.

Paragrafo Secondo

Turbolenze e rivoluzioni nell' impero dei Parti. Mitridate l' Ibero risale sul trono di Armenia. Nuove turbolenze presso i Parti. Meherdate mandato da Roma per regnare sopra i Parti è vinto da Gotarza. Vologeso re dei Parti. Mitridate re di Armenia, deposto e fatto morire da Radamisto suo nipote, suo cognato, e genero. Debole condotta dei Romani in quella occasione. Vologeso fa Tiridate suo fratello re di Armenia. Avventura di Radamisto, e di Zenobia. Mitridate re del Bosforo si ribella, ma è costretto ad arrendersi ai Romani. Tratti intorno Agrippa re de' Giudei. Sua morte. Sua posterità. La Giudea governata da' prefetti dell' imperatore. Cumano prefetto della Giudea. Turbolenze sotto il suo governo. I Giudei scacciati da Roma, e probabilmente anche i Cristiani. Narrazione dell' affare di Cumano secondo Tacito. Vantaggi riportati in Germania sopra i Catti da Pomponio. Turbolenze fra i barbari oltre il Danubio. Vannio deposto dal trono. Imprese di Ostorio nella Gran-Bretagna. Carattaco è sconfitto, preso, e menato a Roma. Continuazione della guerra. Morte di Ostorio. Didio gli succede, e non fa grandi imprese.

Artabano, ultimo re dei Parti, di cui abbiamo fatto menzione, fu sempre vacillante sul trono. Era stato scacciato e ristabilito, come ho raccontato dietro Tacito (*l.* 11. *Ann.* *c.* 8.). Provò secondo Gioseffo (*Ant.* *l.* 20. *c.* 2.) una nuova rivoluzione, che lo costrinse a riparare presso Izate re dell' Adiabena. Izate lo accolse, ed inoltre tenne pratiche tanto felici coi Parti ribelli, che acconsentirono di richiamare il loro re fuggitivo. Quindi ritornò, ma non godette a lungo della sua buona fortuna. Morì poco dopo il suo ristabilimento, lasciando per successore Gotarza uno de' suoi figliuoli.

Gotarza erede non meno della crudeltà che del trono del padre fece perire Artabano (1) uno de' suoi fratelli insieme colla moglie, e co' figli di quel principe sventurato. I magnati parti si atterrirono: e temendo per se medesimi un somigliante destino concertano e meditano una ribellione, e chiamano Bardane (2) altro fratello di Gotarza, principe

(1) *Io suppongo, come ben si vede, due Artabani, padre e figlio. Concilio in tal maniera Gioseffo, secondo il quale Gotarza è figlio di Artabano, e Tacito che gli dà Artabano per fratello.*

(2) *Tacito non dice donde Bardane fosse chiamato, senza dubbio perchè la cosa era chiara dopo averlo egli detto ne' libri che abbiamo perduti. Sospetto che regnasse in Armenia, la quale allora perteneva ai Parti. Ma questa non è che una congettura. Si può credere con altrettanta verisimiglianza, che possedesse la Media, la quale sovente presso gli Arsacidi è stata patrimonio de' minori. Filostrato nella vita di Apollonio l. 21. favorisce questa ultima opinione.*

attivo e prode, il quale forse regnava allora in Armenia. Bardane parte come un baleno, ed attraversate in due giorni cento e quaranta leghe di paese, sorprende Gotarza, il quale non ebbe altro mezzo di salvarsi che la fuga. Il vincitore si fece riconoscere nelle più vicine satrapie. Ma ostinossi mal a proposito nell' assedio di Seleucia sopra il Tigri, la quale ricusava di ubbidirgli. Questa era una città forte, potente, ben proveduta di tutte le munizioni da guerra e da bocca. Colla lunga sua resistenza diede tempo a Gotarza di radunare grandi forze fra gl' Ircani, ed altri popoli dello stesso paese: e Bardane fu costretto a levare l' assedio per marciare contra il nimico.

Sembrava che questa contesa dovesse costar molto sangue. Finì, contr' ogni espettazione, per vie pacifiche. Gotarza, avendo conosciuto che ordivansi de' tradimenti nel suo partito, e nel partito nimico, ne fece avvertito Bardane. I due fratelli, malgrado le loro reciproche diffidenze, ebbero un abboccamento, nel quale si promisero con giuramento a piè degli altari di vendicarsi de' lor nimici, e di sottomettere all' arbitrio de' popoli le loro pretensioni all' impero. Bardane ne fu giudicato il più degno, e Gotarza per evitare ogni sospetto di rivalità, andò ad internarsi nelle foreste dell' Ircania. Così Bardane si ritrovò possessore della corona degli Arsacidi, e al suo ritorno Seleucia aperse le porte. Siccome era coraggioso e pieno d' ambizione, così propose tosto il progetto di racquistare

l' Armenia, dove Mitridate era rientrato all' ombra delle intestine dissensioni dei Parti.

Mitridate fratello di Farasmane re d' Iberia, divenuto egli medesimo re di Armenia sotto Tiberio per la protezione dei Romani, e prigioniero in Roma sotto Cajo, era stato rimandato in Oriente da Claudio nel primo anno del regno di quest' imperatore e di Roma 792. Sembra che ritrovasse al suo arrivo i suoi stati invasi da' Parti. Gli fu forza aspettare, per rimettersene in possesso, un' occasione favorevole, la quale non presentossi se non sette anni dopo, l' anno di Roma 798, nel quarto consolato di Claudio. Questa occasione fu, siccome ho detto poc' anzi, la guerra civile fra i due fratelli Gotarza e Bardane. Mentre le forze dei Parti ritorcevansi contro se stesse, Mitridate sostenuto dai Romani e dagl' Iberi entrò in Armenia, ne scacciò Demonace, che la governava in nome de' Parti, e riconquistò tutto il paese, servendosi dei Romani per isforzare le piazze, e della cavalleria ibera per battere la campagna. Coti, che Caligola avea fatto re della piccola Armenia, entrò in concorrenza con Mitridate, ed aveva un partito. Ma fu all' improvviso arrestato dai divieti venuti da Roma, e Mitridate fu da tutti riconosciuto. I Romani lo misero parimente al sicuro dagli attacchi di Bardane. non più con ordini a cui non aveva il re dei Parti ubbidito, ma con minaccie. Vibio Marso governatore di Siria gl' intimò, che se inquietasse Mitridate, avrebbe a sostenere la guerra contra i Romani. Bardane fu

costretto a cedere, tanto più, che un altro pericolo più vicino e più diretto cagionavagli nello stesso tempo gagliarde inquietudini. Gotarza erasi bentosto pentito di aver ceduto con troppa facilità una corona; e richiamato dai voti della nobiltà, cui la schiavitù riesce più grave in tempo di pace, rinnovellava la guerra. Fu d'uopo dunque che Bardane si volgesse a quella parte, ov' era maggiore il pericolo, e si stabilisse sul trono prima di pensare ad estendere il suo dominio.

Per questa volta decisero le armi. Si combattè con tutta l'ostinatezza al passaggio di un fiume, chiamato da Tacito *Erindes*, e Bardane vincitore non si contentò di avere sconfitto l'armata del fratello. Colse l'occasione di ingrandirsi colle conquiste dalla parte dell' Ircania, e soggiogò diversi popoli, che non avevano mai ricevuto la legge dai Parti. Il suo ardore non fu arrestato se non dagli ostacoli, che ritrovò nei suoi sudditi, stanchi d' una guerra troppo lontana. Rizzò pertanto monumenti delle sue vittorie sopra le sponde del fiume Ginde, che separa i Dahi e gli Arj, e ritornò più assoluto che mai; ma più superbo, più altero, e per conseguenza più odioso. I Parti non ne poterono sopportare l' orgoglio. Formatasi contro di lui una congiura, fu ammazzato alla caccia, mentr' era ancora nel fiore della gioventù, avendosi però acquistato una gloria colla quale avrebbe adeguato i re che hanno imbrandito più lungamente lo scettro, se avesse saputo conciliarsi così bene l'affetto de' suoi popoli,

come avea saputo farsi temere dai nimici (1).

La morte di Bardane apriva di nuovo il varco alle speranze di Gotarza. Parecchi inclinavano per lui; altri che non avevano ancora perduta la memoria delle antiche sue crudeltà, sostenevano Meherdate figlio di Vonone, nipote di Fraate, ed attualmente ostaggio presso i Romani. Gotarza, ch' era presente, prevalse. Ma invece di cancellare con una condotta piena di dolcezza e di bontà le sinistre impressioni che avea di se per lo innanzi lasciato, parve che si studiasse di afforzarle ed accrescerle. Per la qual cosa il partito che favoriva Meherdate trovò il mezzo di mandar a Roma a chiedere questo principe per re.

Tacito (*Ann. l.* 12. *c.* 10.) colloca sotto l' anno 800. l' udienza che i deputati dei Parti malcontenti ebbero dal senato. Essi giustificarono la loro condotta, protestando che non ignoravano i trattati, che sussistevano fra l' imperio romano, e il re dei Parti, e che non pretendevano ribellarsi contro la casa degli Arsacidi; ma che venivano a chiedere un principe del loro sangue reale per opporlo alla tirannia di Gotarza, che rendevasi ugualmente insopportabile al popolo ed alla nobiltà. Ne dipinsero coi più vivi colori la crudeltà, che non risparmiava nè fratelli, nè congiunti, nè stranieri; che faceva perire le

(1) *Primam intra juventam, sed claritudine paucos inter senum regum, si perinde amorem inter populares, quam metum apud hostes quaesivisset.* Tac. Ann. l. 11. c. 10.

donne gravide coi loro mariti, e i teneri fanciulli coi loro padri; mentr' egli immerso nella mollezza e nell' ozio, sfortunato nelle guerre esterne, credeva di coprire colla sua barbarie l' ignominia della sua viltà. „ La no„ stra nazione, aggiunsero, è unita al vostro „ imperio coi legami d' un' antica amicizia: „ e voi dovete soccorrere agli alleati, le cui „ forze potrebbero esser rivali delle vostre, „ e che vi danno la preeminenza per rispet„ to. Noi vi diamo i figli de' nostri re in o„ staggio, onde quando ci accade d' essere „ mal governati, possiamo ricorrere all' im„ peratore, e al senato romano, da cui rice„ viamo re formati dalle loro mani, assuefatti „ a' loro costumi, e però più degni di regnare ".

Claudio rispose esaltando la grandezza romana, e vantandosi molto degli omaggi a lui prestati dai Parti. Pareggiavasi ad Augusto, che aveva loro dato un re. Ma non fece menzione alcuna di Tiberio, il cui nome odioso oscurava una gloria, che seco lui divideva. Siccome Meherdate era presente, così Claudio gl' indirizzò la parola per dargli alcuni consigli sulla maniera con che doveva portarsi. „ Non pensar, gli disse, a farla da padro„ ne, che signoreggi i suoi schiavi. Trovino „ in te i Parti un capo che li protegga, e li „ consideri solo come cittadini. La clemen„ za e la giustizia ti recheranno presso di „ essi tanto più onore, quanto che queste vir„ tù sono ignote ai barbari (1) ".

(1) *Ut non dominationem et servos, sed rectorem,*

Si volse poi ai deputati, e fece loro l' elogio del principe, vantando l' educazione che avea ricevuto nella città di Roma, e il carattere di dolcezza e di saviezza che aveva dato a conoscere fino allora. Aggiunse (1) che dovevano tollerare i loro re, quantunque avessero motivo di non esserne affatto contenti; e che le frequenti mutazioni non erano vantaggiose allo stato. „ Non vi maravi„ gliate, disse loro, se vi do un consiglio tan„ to disinteressato. Roma, sazia di gloria e „ di conquiste, è giunta a compiacersi che „ regni la pace anche fra le nazioni stranie„ re ". C. Cassio governatore di Siria ebbe l' ordine di condurre il nuovo re fino alle ripe dell' Eufrate.

Cassio, che non vuolsi confondere con quello che sotto Tiberio sposò Drusilla figlia di Germanico (2), era un uomo di merito; e siccome la pace, onde godeva l' imperio, non gli porgeva motivo di coltivare la scienza

et cives cogitaret, clementiamque ac justitiam, quanto ignara barbaris, tanto grattora (*) *capesseret.* Tac.

(*) *Il testo porta* tolerantiora, *che non sembra qui convenire. Ho adottato la correzione del Freinshemio.*

(1) *Ac tamen ferenda regum ingenia, neque usui crebras mutationes. Rem romanam huc satiatae gloriae provectam, ut externis quoque gentibus quietem velit.* Tac.

(2) *Il genero di Germanico avea per prenome Lucio, e questi Cajo. Ma li distingue principalmente la differenza dei caratteri. Lucio avea più costumi dolci ed umani, che ingegno. Facilitate saepius quam industria commendabatur, dice* Tac. Ann. l. 6. c. 15. *A Cajo, perchè brillasse, non mancarono che le occasioni.*

militare, così erasi rivolto alla giurisprudenza, nella quale era eccellente. Quando si vide, come governatore di Siria, incaricato del comando d' un' armata, procurò di soddisfare con onore ai doveri del suo ministero. Esercitò le legioni, per quanto fu possibile, senza guerra: fece rivivere l' antica disciplina: si prese la cura di tenere le truppe sull' armi, come se si fosse in procinto di combattere coll' inimico; in una parola fece quanto da lui dipendeva per sostenere la gloria del nome che portava, e ch' era celebre anche in que' paesi, dopo che il famoso Cassio, tanto noto per l'uccisione di Cesare, aveva ivi segnalato il suo valore, e la sua condotta.

La commissione che doveva eseguire rispetto a Meherdate, non era difficile, ma nulladimeno vi soddisfece da uomo di spirito. Mandò a chiamare i magnati parti, ch' erano del complotto, ed essendosi portato a Zeugma sull' Eufrate consegnò ad essi il loro re, a cui diede lasciandolo un savissimo consiglio: „ Gli „ disse che i barbari erano tutti fuoco nel „ principio d' un' impresa, ma che se non si „ riusciva a metterli in movimento, il loro „ zelo bentosto si rallentava, e poteva ezian„ dio cangiarsi in perfidia: ch' ei non dove„ va quindi perdere un istante, ed avanzare „ contra il nimico colla maggior sollecitu„ dine ".

Meherdate era giovane inesperto, ed immaginavasi che un re avesse il privilegio di abbandonarsi al lusso e ai piaceri. Un traditore, ritrovandolo in tali disposizioni, gli fece

porrè in non cale i consigli del governatore romano. Abgaro, re degli Arabi di Edessa, lo rattenne più giorni nella sua città con feste e passatempi.

Frattanto Cartene, capo dei malcontenti, avendo raunato un' armata, fece sapere a Meherdate, ch' ogni cosa era pronta, e che se si affrettasse di venire a raggiungerlo, poteva sperare l' esito più fortunato. Il giovane principe in ciò commise un secondo errore: e invece di passare per le pianure della Mesopotamia, s' impegnò tra le montagne di Armenia, dove cominciavano a farsi sentire i rigori del verno. Ebbe a lottare colà contro l'asprezza delle strade, e contro le nevi, e raggiunse finalmente Cartene nella pianura.

Essi passarono insieme il Tigri, presero Ninive (1) antica capitale degli Assiri, ed Arbella, luogo celebre per la vittoria riportatavi da Alessandro sopra Dario, la quale terminò di mandare in rovina l' impero de' Persiani. Izate l' adiabeno (2), di cui attraversavano il paese, unì le sue alle loro forze: alleato infedele, il quale dando a Meherdate tutte le dimostrazioni apparenti di amicizia, inclinava internamente al partito di Gotarza.

Gotarza, prima di marciare contra il nimico, volle rendersi i numi propizj. Andò

(1) *La gran Ninive era stata distrutta molti secoli avanti da Arbace. Ma erasi formata in que' contorni dalle sue rovine una nuova città, che ne aveva preso il nome.*

(2) *Questo principe aveva secondo Gioseffo abbracciata la religione dei Giudei. Ma si vede ch' ei non era perciò divenuto più virtuoso.*

sopra una montagna, detta *Sambulos*, ad offerire i suoi voti alle Divinità del luogo, e segnatamente ad Ercole, che vi era in singolar maniera adorato. I sacerdoti avevano la cura di fomentare la superstizione de' popoli con un supposto prodigio, che Tacito racconta con tutta l' aria di serietà, e senza dare indizio di sospettar qualche frode. Il dio, dic' egli, in certi determinati tempi avvertiva in sogno i sacerdoti di tener cavalli in pronto per la caccia ne' dintorni del tempio. I cavalli, carichi di turcassi pieni di freccie, corrono per le selve, e non ritornano che di notte, rifiniti, e coi turcassi voti. Il dio con un nuovo sogno scopre ai sacerdoti i luoghi ne' quali ha cacciato, e vi si trovano i corpi delle bestie stesi per terra. Tale è il racconto di Tacito, in cui è facile riconoscere il maneggio e la furberia de' sacerdoti, che cacciavano sotto il nome di Ercole.

Gotarza, ch' era il più debole, se ne stava dietro ad un fiume detto da Tacito *Corma*, ricusando la battaglia, che Mitridate sempre gli presentava, tirando in lungo le cose, e procacciando frattanto di corrompere gli alleati del suo rivale. Egli riuscì presso Izate ed Abgaro, i quali, manifestato allora il proprio tradimento, ritiraronsi colle lor truppe: effetto ordinario dell' incostanza di quei barbari, i quali, come in parecchi incontri si era conosciuto per isperienza, voleano piuttosto chiedere a Roma dei re, che conservarli dopo averli ricevuti (1).

(1) *Levitate gentili, et quia experimentis cognitum*

Meherdate, abbandonato da questi due principi, temendo che il loro esempio non servisse ad altri di stimolo per commettere una simil perfidia, adoprossi più vivamente che mai per attaccar battaglia: e Gotarza, cui la diminuzione delle forze del suo avversario aveva accresciuto il coraggio, non rinculò. Si venne alle mani, e la vittoria stette a lungo dubbiosa. Il prode Cartene fece cose mirabili, e sconfisse quanti nimici aveva di fronte: ma lasciossi troppo trasportare dal suo valore, ed inseguendo coloro che aveva fugati, senza pensare ad assicurarsi la ritirata, si vide tagliata la strada e circondato da ogni parte. Insieme con lui perirono tutte le speranze di Meherdate, il quale per colmo della sua disgrazia fidossi di un traditore, che caricatolo di catene, il diede nelle mani di Gotarza. Il vincitore lo lasciò vivere, ma gli fece recider le orecchie, volendo che in tale stato fosse la pruova della sua clemenza, e la vergogna de' Romani.

Gotarza morì tra non molto di malattia, secondo Tacito; ma secondo Gioseffo per una congiura de' suoi sudditi. Ebbe per successore Vonone, che aveva regnato nella Media, e ch' era forse suo fratello. Il regno di Vonone fu breve, nè vi avvenne alcun fatto memorabile. Gli succedette Vologeso suo figlio.

Verso il principio del regno di Vologeso, vale a dire l' anno di Roma 802, avvenne

est, barbaros malle Roma petere reges, quam habere.

una nuova rivoluzione nell' Armenia, la quale diede motivo ai Parti di far rivivere le loro pretensioni sopra quella corona. N' era in possesso Mitridate, come ho detto, ed avrebbe anche di essa tranquillamente goduto, se dal seno della sua medesima famiglia non fosse insorto contro di lui un pericoloso nimico. Era sempre vissuto in buona intelligenza con Farasmane re d'Iberia, suo fratello. Ma Farasmane aveva un figlio, ch' era divorato dall' ambizione, e che non poteva sopportare la condizione privata nella quale era costretto a vivere *(Tac. Ann. l. 12. c. 43.)*.

Radamisto, tal era il nome di quel giovane principe, accoppiando alla forza del corpo e ad una vantaggiosa statura l' abilità di tutti gli esercizj proprj della sua nazione, ed una fama luminosa, che stendevasi già molto lungi, tollerava con impazienza che un padre avanzato in età gli ritenesse troppo lungo tempo il regno d' Iberia, il quale sembravagli anche troppo picciolo per le sue brame. Siccom' egli non si temperava punto dal palesare questi suoi sentimenti apertamente e con temerarj discorsi, perciò Farasmane temendo di ritrovare nel figlio un rivale, che aveva in suo favore il vigor dell' età, e l'affetto della nazione, stabilì di rivolgere le mire e le speranze di Radamisto verso l' Armenia, che gli rappresentò come una preda degna di lui. „ Io, gli disse, ho scacciato i Parti „ dall' Armenia, e la diedi a Mitridate. Ri- „ pigliati un bene conquistato dalle armi di „ tuo padre. Ma adopera prima l' astuzia :

„ non è ancor tempo d' impiegare la forza ".

Essendo Mitridate fratello e genero di Farasmane, il progetto di sbalzarlo dal trono era un complesso di delitti. Ma l' ambizione non ne conosce alcuno, quando le sono necessarj per soddisfarsi. Radamisto fingendosi disgustato del padre, e di non poter soffrire una matrigna, da cui era mortalmente odiato, si ritira presso lo zio, che lo ricevette a braccia aperte, e lo trattò come uno de' suoi figli. Il perfido nipote segue il suo disegno, e concita segretamente i principali dell' Armenia alla ribellione, mentre Mitridate che non ne diffidava, era tutto intento a distinguerlo e ricolmarlo di onori. È probabile che lo facesse allora suo genero, dandogli la figlia Zenobia in isposa (1). Dopo qualche tempo Radamisto fingendo d' aver racquistato la grazia del padre, ritorna in Iberia, e dice a Farasmane, che quanto potea farsi con segreti maneggi era già disposto e preparato, e che ormai bisognava impiegare le armi per terminare l' impresa. Farasmane inventò un frivolo pretesto per dichiarare la guerra al fratello, e mandò il figlio in Armenia alla testa di un' armata. Mitridate colto alla sprovvista, ed attaccato ad un tempo dal tradimento e dalla forza, non potè resistere;

(1) *Non trovo presso gli storici menzione d' altra moglie di Radamisto che di Zenobia: ed è inoltre certo, che Radamisto fu genero di Mitridate. Quindi ho conchiuso che Zenobia fosse probabilmente figlia di questo ultimo.*

fu costretto a rinchiudersi nel castello di Gornea, dove i Romani tenevano guarnigione.

Gl' Iberi, essendo assai barbari, ignoravano assolutamente quella parte dell' arte militare, che risguarda gli assedj, ed all' opposto i Romani vi erano spertissimi. Però Radamisto non avrebbe mai potuto sforzare la piazza, e rendersi padrone di Mitridate, se il governatore romano non fosse stato un' anima venale, che si lasciò corrompere dal denaro. Un centurione, addomandato Casperio, si oppose, per quanto fu in lui, a quell' indegno maneggio; ma s' avvisò di appigliarsi ad un buon partito col far conchiudere una tregua, che gli rendesse agevole l' andar ad intimare a Farasmane, che ritirasse le sue truppe, o, qualora ricusasse di farlo, di andare a chieder soccorso a Numidio Quadrato governatore di Siria. L' assenza di Casperio mise Pollione in libertà di condurre a termine il suo intrigo. Pressò vivamente Mitridate a dar orecchio ad un accomodamento: e non avendo potuto superare le giuste sue diffidenze, sollevò i soldati della guarnigione, e gli indusse a chiedere una capitolazione, e a dichiarare, che se non l' ottenessero, abbandonerebbero un posto nel quale non potevano più mantenersi. Mitridate fu costretto a cedere alla minaccia: assegnano il giorno e il luogo per un abboccamento, ed egli esce dalla piazza.

Quando Radamisto lo vide, gli corse incontro, lo abbracciò co' maggiori trasporti

di tenerezza, e gli fece mille proteste di rispetto e di ubbidienza, come a un secondo padre. Giurogli inoltre, che non impiegherebbe contro di lui nè il ferro, nè il veleno, e nello stesso tempo lo trasse in un bosco vicino, dove s' era fatto, diceva egli, l' apparecchio di un sagrificio, per rendere gli Dei testimoni e mallevadori della pace ch' erano per conchiudere.

I re di quei paesi osservavano una ceremonia molto singolare nei trattati che insieme facevano. Pigliavansi scambievolmente la mano destra, e facevansi legare insieme i due pollici. Arrestando il nodo la circolazione del sangue, ferivansi leggermente l' estremità del pollice, e succhiavano a vicenda il sangue che usciva dalla trafittura. Non v' era cosa più degna di rispetto presso di essi, che tali trattati suggellati col sangue de' contraenti.

Nell' occasione di cui parliamo, quegli che aveva la commessione di legare i pollici dei due principi, fece vista di cadere, e afferrando le ginocchia di Mitridate, lo trasse a terra. Accorrono allora degli altri, e lo caricano di catene. È strascinato qual reo alla vista di una immensa calca di popolo, che vendicandosi dell' asprezza del governo di lui, caricavalo d' ingiurie e di rimproveri. Alcuni nondimeno commovevansi a sì deplorabile cangiamento di fortuna. Era seguito dalla moglie e da' figliuoli, i quali risonar faceano l' aria di lamenti e di strida.

Radamisto custodì que' prigionieri fino a tanto che ricevette gli ordini del padre. I

delitti nulla costavano a Farasmane. Preferì senza esitare una corona alla vita del fratello e della figlia; si risparmiò soltanto lo spettacolo della loro morte, ed ordinò al figlio di farli perire nel luogo dov' era. Radamisto, come se rispettasse il suo giuramento, non volle servirsi nè di ferro, nè di veleno. Fece soffocare lo zio e la sorella fra due materassi. I figli di Mitridate furono ancor essi fatti morire, perchè avevano pianto la disgrazia di quelli a cui doveano la vita.

I Romani non potevano guardare con occhio indifferente quell' avvenimento, poichè Mitridate aveva ricevuto la corona di Armenia da essi. Pertanto Quadrato convocò i principali uffiziali della sua armata, per diliberare che far si dovesse in tal congiuntura. Se ne ritrovarono pochi, i quali si curassero degl' interessi e della gloria dell' impero. La maggior parte, guidati da una timida politica, furono di parere che si lasciasse un libero e tranquillo corso alle cose. „ Pretesero, che „ ogni delitto fra gli stranieri esser dovesse „ un motivo di gioja pei Romani: che bisognava anzi spargere fra le nazioni barbare „ semi di odio, come avevano sovente usato „ di fare gl' imperatori romani segnatamente „ nell' Armenia: che Radamisto godesse pure de' suoi cattivi acquisti: ch' era più vantaggioso ai Romani il vederlo divenuto re „ di Armenia per un misfatto che lo rendeva „ odioso e detestabile, che se fosse giunto al „ trono con mezzi giusti e buoni ". Questo parere fu approvato. Nondimeno, siccome

que' medesimi che lo seguivano, conoscevano quanto fosse ignominioso, fu preso, che si avesse qualche riguardo al decoro, e si mandasse a Farasmane l'ordine di far uscire le sue truppe dall' Armenia, e di allontanarne il figlio.

Giulio Peligno, prefetto di Cappadocia, si portò peggio ancora del governatore di Siria. Questi era un uomo senza coraggio, e il cui esteriore, atto soltanto ad eccitare il riso, andava molto bene congiunto ad un animo vile. Aveva con queste qualità meritato l' amicizia di Claudio, il quale non sapendo per lungo tempo che fare nel suo ozio, s' era abbandonato ad alcuni buffoni, coi quali si divertiva. Ne' commovimenti di Armenia, Peligno volle nulladimeno fare il bravaccio, e l' uomo d' importanza. Descrisse delle milizie nella sua provincia, colle quali marciò per andare a depor Radamisto. Ma queste truppe mal disciplinate, e più gravose agli alleati che formidabili al nimico, si sbandarono per via, e Peligno arrivò presso Radamisto molto male accompagnato. L' astuto ed esperto barbaro conobbe tosto il debole del prefetto romano, il quale compro da' suoi presenti, dimenticossi così bene del disegno di scacciarlo da un trono usurpato per mezzo del delitto, che lo esortò a prendere il diadema, e ne autorizzò la ceremonia colla sua presenza.

Non fa mestieri dire che tal condotta disonorava i Romani. Quadrato per cancellarne l' ignominia, fece partire Elvidio Prisco, uno

de' suoi luogotenenti, alla testa di una legione, con ordine di calmare le turbolenze, servendosi degli opportuni rimedj. Questo uffiziale, passato il monte Tauro, cominciava ad eseguire benissimo la sua commessione, frammischiando la dolcezza e la moderazione alla fermezza; ma fu tosto richiamato, temendo non suscitasse una guerra coi Parti.

Imperciocchè Vologeso, il quale ricordavasi che i suoi predecessori avevano posseduto l' Armenia, credette che fosse giunta l' opportuna occasione di ricuperarla contro un principe che l' aveva usurpata violando i più sacri diritti. Si accinse dunque a scacciarne Radamisto, e stabilirvi Tiridate uno dei suoi fratelli, onde procacciargli uno stato uguale a quello dell' altro suo fratello Pacoro, che regnava nella Media. Sembravagli una bella cosa, che la sua casa potesse annoverare tanti scettri quanti aveva individui.

Il solo avvicinamento dell' armata dei Parti mise in fuga gl' Iberi, senza che vi fosse bisogno di sguainare la spada. Le città di Artassata e di Tigranocerta si sottoposero al giogo. Ma un verno rigidissimo, la mancanza di provisioni, e le malattie cagionate dalla carestia, costretto avendo Vologeso a ritirarsi, Radamisto ritornò alla sua preda, e trattò gli Armeni con soverchia durezza, risguardandoli quali ribelli, ch' erano ancora prontissimi ad abbandonarlo alla prima occasione.

Comunque gli Armeni fossero avvezzi alla schiavitù, la tirannia di Radamisto ne stancò

affatto la pazienza. Si ribellano, e vanno armati ad assediare il palazzo. La sollevazione fu tanto improvisa, che Radamisto ebbe appena tempo di salvarsi colla fuga. Scelti li due migliori cavalli della sua scuderia, monta sopra di uno, e dà l' altro a sua moglie Zenobia, e parte solo con lei correndo a briglia sciolta. Ma Zenobia era gravida: e comechè sostenuta sulle prime dal suo coraggio, e dall' amore che portava al marito, tuttavia non era in istato di reggere a un lungo corso. Ridotta senza forze lo scongiura di sottrarla con una morte onorevole agl'insulti, e agli oltraggi della schiavitù. Radamisto l' abbraccia, la consola, la incoraggia ora ammirando la di lei virtù, ora agitato dalla gelosia, temendo che lasciandola sola non cadesse nelle mani di qualche rapitore. Finalmente turbato dalla violenza della passione, avvezzo già da lungo tempo ai misfatti, cava il suo pugnale, la ferìsce, e poi la strascina alle ripe dell' Arasse, onde non ne fosse rapito il corpo, dopo di che prosegue il suo cammino, ed arriva in Iberia.

Zenobia viveva ancora, e portata dal fiume in un luogo dove l'acqua aveva poco declivio e poco movimento, fu veduta da alcuni pastori. Alla vista della sua bellezza, e della magnificenza delle sue vesti, la giudicarono di grado eminente. La traggon fuori dell' acqua, ne curano la piaga, e le porgono tutti que' soccorsi che possono èsser noti ai campagnuoli. Così la fanno rinvenire, ed avendo saputo da essa il suo nome e la sua

infelice avventura, la condussero ad Artassata, donde Tiridate la chiamò presso di se, e la trattò con ogni maniera di onori.

Radamisto non si reputò privato del trono di Armenia per sempre. Quella corona fu motivo di guerre continue fra lui e Tiridate, con avvicendamento di buoni e di cattivi successi, fino a tanto che, al tempo che Nerone regnava in Roma, portò finalmente la pena di tutti i suoi delitti, e fu messo a morte per ordine di Farasmane suo padre come reo di tradimento *(Tac. Ann. l.* 13. *c.* 6. *et* 37.*)*.

La morte di Radamisto non calmò le turbolenze dell' Armenia. Li Romani mostrarono più di vigore sotto Nerone che sotto Claudio, e non vollero esser semplici spettatori di ciò che accadeva in quel paese. Quindi nacquero fra essi e i Parti de' gran movimenti. che saranno da noi riferiti a suo luogo.

Il Bosforo diede a Claudio qualche inquietudine, che terminò finalmente con intera sua soddisfazione. Egli avea fatto re di quel paese, siccome ho detto, Mitridate, discendente dal famoso principe dello stesso nome, che aveva esercitate per sì lungo tempo le armi romane *(Tillem. Cl. art. c.* 22.*)*. Il re del Bosforo, uomo di carattere torbido ed ambizioso, avendo voluto imbrogliare gli affari, si fece scacciare da' suoi stati dai Romani, e gli fu sustituito Coti suo fratello. Mitridate fuggitivo e scaduto dalla sua fortuna non si disanimò *(Tac. Ann. l.* 12. *c.* 15.*)*. Scorse tutte le nazioni barbare di que' paesi, prima per cercarvi un asilo, e poi anche per

animarle ad interessarsi nella sua contesa, e a soccorrerlo per ricuperare il suo regno. Venne quindi a capo di formare un' armata. Ma i suoi sforzi sortirono un esito infelice. Vinto e privato di qualunque soccorso, risolvette di gettarsi fra le braccia di Eunone re degli Adorsi ch' erasi collegato coi Romani contro di lui; e procurò di rendersclo mediatore presso Claudio.

Presentossi improvisamente ad Eunone nell' esteriore più conveniente all' infelice suo stato, e postosi ginocchioni: „ tu vedi innan„ zi a te, gli disse, Mitridate, che da tanto „ tempo i Romani cercano inutilmente. Trat„ ta come ti piace l' erede degli Achemeni„ di. Questo titolo è il solo vantaggio, di cui „ non mi hanno potuto spogliare i nimici (1) ". Eunone mosso a compassione dello stato di si nobile supplichevole, e ammirando la fierezza che conservava tuttavia nelle sue disavventure, lo rialza affettuosamente, lo loda di aver confidato nella sua generosità, e gli promette i suoi buoni ufficj presso l' imperatore romano. Scrisse infatti a Claudio per implorarne la clemenza in favore di Mitridate, che sottomettevasi ad ogni cosa, chiedendo solamente che gli fosse risparmiata l' ignominia del trionfo, e la morte.

Claudio usava volentieri clemenza verso i principi stranieri. Ma era sdegnato contro

(1) *Mithridates, terra marique Romanis per tot annos quaesitus, sponte adsum. Utere, ut voles, prole magni Achaemenis, quod mihi solum hostes non abstulerunt.* Tac. l. 12. c. 18.

Mitridate, ed esitò se ne dovesse accettare le offerte, promettendogli sicura la vita, oppure se dovesse perseguitarlo fino a tanto che si fosse renduto padrone della sua persona colle armi, per farne una solenne vendetta. Il suo consiglio gli espose le difficoltà e il poco frutto che poteva sperarsi da una guerra in paesi tanto selvaggi, quali erano quelli che sono all' intorno della palude Meotide. Si arrese pertanto a tale consiglio, e rispose ad Eunone: „ che Mitridate meritava i maggio„ ri supplizj, e che non mancava a' Romani „ il potere di punire un ribelle; ma che Roma „ aveva avuto sempre la massima di mostra„ re tanta indulgenza pei supplichevoli, quan„ ta fermezza ed alterigia mostrava contra i „ nimici armati. Che rispetto al trionfo, sup„ poneva che la vittoria fosse stata riportata „ contro re e popoli che avessero fatta resi„ stenza: e che non meritava alcun riguardo „ un fuggitivo senza ricovero, e senza spe„ ranze (1)".

Mitridate fu dunque condotto a Roma, e quando comparve dinanzi all' imperatore, sostenne la sua fierezza. A Claudio che parlavagli d' un tuono minaccevole, rispose: „ Io non sono stato mandato a te, ma io ci son venuto. Se ne dubiti, rendimi la libertà, e fa di riprendermi (2)". Sopportò l'umiliazione del suo stato con aria d' intrepidezza,

(1) *Ita majoribus placitum, quanta pervicacia in hostem, tanta beneficentia adversus supplices utendum.*

(2) *Non sum remissus ad te, sed reversus: si non credis, dimitte, et quaere.*

nè si vide turbato allorchè vicino alla ringhiera fu dato in ispettacolo alla moltitudine. Questo avvenimento appartiene all' anno 800. di Roma.

La morte di Agrippa re de' Giudei, accaduta l' anno di Roma 795, aveva fatto nascere de' cangiamenti nello stato della Giudea. Ma prima di parlare di queste mutazioni, è necessario d' impor termine a ciò che a dir mi rimane intorno Agrippa, di cui sovente mi cadde in acconcio di parlare. Ho fatto osservare il suo attaccamento alla religione dei suoi maggiori, e il suo gusto per la magnificenza, che giungeva all'eccesso *(Joseph. Ant. l. 19. c. 7.)*. Ecco un tratto della sua dolcezza.

Siccome la fedeltà sua alle giudaiche osservanze non gl' impediva di frammischiarvi alcuni usi, che sentivano della superstizione pagana, dando feste e spettacoli all' uso dei Romani, ed eziandio combattimenti di gladiatori, così li Giudei zelanti non erano contenti della sua pietà, e ve ne fu uno, addomandato Simone, il quale radunò il popolo in Gerusalemme, mentre Agrippa era in Cesarea, e declamò contro questo principe, sostenendo che si doveva vietargli l' ingresso nel tempio. Agrippa informato di tale temerità, mandò a chiamare Simone, e gli diede udienza in teatro, dove lo fece sedere a suo lato. Ivi in tuono dolce ed amichevole gli domandò, se ciò che facevasi sotto i suoi occhi, fosse contrario alla legge. Simone, temendo le conseguenze della sua fermezza, o

lusingato forse dalla considerazione che per lui mostrava il principe, rispose pregandolo solo di perdonargli. Agrippa non solo gli perdonò, ma gli fece anche dei doni.

Agrippa era ciò che noi chiameremmo un mondano, che credeva alla legge di Mosè, pretendendo nondimeno di accordarla cogl' interessi delle sue passioni. Il bene del Vangelo, che cominciava a sfolgoreggiare nel suo regno, non rischiarò gli annuvolati suoi occhi, e non fece che accecarlo. Egli è il primo principe che abbia perseguitata la Chiesa. Egli è quello che fece morire s. Jacopo fratello di s. Giovanni, e che, veggendo che questa crudeltà piaceva a' Giudei, fece mettere in prigione anche s. Pietro, colla risoluzione di mandar lui pure al supplizio, se Dio con un miracolo non lo avesse tratto dalle sue mani *(Act. Apost. c. 12.)*.

Agrippa non tardò guari a sperimentare la divina vendetta *(Joseph.)*. Ne' giuochi, che dava in Cesarea ad onore di Claudio, comparve con una toga tutta di argento, la quale percossa dai raggi del sole abbagliava gli occhi di tutti i circostanti; e mentre parlava a quelli di Tiro e di Sidone, contro i quali era sdegnato, e che mandata gli aveano una imbasceria per calmarne la collera, gli adulatori circostanti gridarono che la sua voce era quella di un dio, e non di un uomo. In quel punto stesso fu colpito da un angelo, ed un violento dolore di viscere l' avvertì della sua condizione. Conobbe ad un tratto, che il male era mortale, e disapprovò l' empio

linguaggio de' suoi adulatori; ma pieno delle false idee delle umane grandezze, consolavasi della sua morte inevitabile colla memoria della magnificenza con cui era vissuto. Dopo avere per cinque giorni sofferto atroci dolori, che non potevano esser sedati da rimedio veruno, morì corroso dai vermi.

Lasciò un figlio dello stesso suo nome, ch' era allora in Roma presso Claudio in età di anni diciassette, e tre figlie, la maggiore delle quali è Berenice renduta celeberrima da' suoi amori con Tito; le due altre chiamavansi Marianna e Drusilla. Claudio avrebbe dato volontieri al giovane Agrippa il regno del padre, ma i suoi liberti, e coloro, che ne componevano il consiglio, gli fecero conoscere, che un gran regno era una soma pesantissima per un principe tanto giovane, e prese il partito di unire la Giudea all' impero, e governarla con un prefetto, com' era stato praticato sulla fine del regno di Augusto, e sotto quello di Tiberio. Cuspio Fado fu il primo prefetto della Giudea dopo la morte di Agrippa *(Jos.)*.

Il suo governo fu tranquillo, o non ebbe se non mediocri movimenti. Giustiziò un impostore detto Teuda, il quale si era tratto dietro una gran moltitudine di popolo, promettendole di farle passare il Giordano a piedi asciutti. Quella canaglia fu debellata da alcune truppe mandate da Fado, e presone il capo, gli fu mozzata la testa. I falsi profeti cominciavano a comparire nella Giudea secondo la predizione di Gesù Cristo, e a

preparare il disastro della loro nazione (*Jos. Antiq. l.* 20. *c.* 2.).

Tiberio Alessandro, giudeo apostata, nipote di Filone, succedette a Fado. Mantenne ancor egli la calma e la tranquillità nel paese affidato alla sua cura, e fu intento a prevenire checchè poteva alterare la pubblica tranquillità (*Jos. Antiq. l.* 20. *c.* 3. 4. 5.). Siccome i figli di Giuda il Galileo, che quarant' anni addietro aveva tentato di sollevar la nazione contra i Romani, seguivano le traccie del padre, Tiberio Alessandro li fece arrestare e mettere in croce (*Act. c.* 5. *v.* 37.).

Ebbe per successore, l' anno di Roma 799, Ventidio Cumano, sotto il quale cominciarono le turbolenze; e sin d' allora la Giudea non ebbe più pace fino alla intiera sua desolazione (*Jos.*).

Accadde nel giorno della festa di Pasqua il primo tumulto, cagionato dall' insolenza di un soldato romano. Avendo il prefetto fatto venire tutte le truppe da lui dipendenti, per acchetare una sedizione, che dava molto a temere per la innumerabile moltitudine dei Giudei venuti per la festa a Gerusalemme, i sediziosi furono compresi da sì violenta paura, che ognuno non pensò che alla fuga: e siccome i passaggi erano molto angusti, e la moltitudine immensa, così perirono ventimila Giudei schiacciati nella calca.

Eravi sempre fra i Giudei un fermento di spirito sedizioso. Alcuni dei più ardenti uccisero sulla pubblica strada uno schiavo dell' imperatore, e lo rubarono. Cumano

punì quell'omicidio con un gastigo militare, e mandò truppe a dare il sacco al paese, in cui era stato commesso. Avendo un soldato nel saccheggio ritrovati i libri di Mosè, gli squarciò pubblicamente. Alla vista di tale empietà sollevansi i Giudei, e vanno in gran numero a chieder giustizia al prefetto, ch' era allora in Cesarea. Fu consigliato ad estinguere il fuoco della nascente sedizione col supplizio del soldato colpevole, ed il tumulto fu sedato.

L' antico odio fra i Samaritani e i Giudei fece nascere una terza turbolenza, la quale produsse quasi la guerra. I Galilei solevano passare per la Samaria per portarsi alle feste, che celebrar si dovevano in Gerusalemme. Siccome andavano di conserva, i Samaritani tesero loro una imboscata, e li forzarono ad un combattimento, nel quale caddero estinti parecchi Galilei. I principali della Galilea andarono a lamentarsene presso Cumano, il quale compro dall' argento de' Samaritani, non fece alcun conto de' loro lamenti. Questa ingiustizia inasprì gli offesi. La moltitudine de' Giudei entrò a parte d' una querela che interessava la libertà del culto sacro. Corrono alle armi, malgrado le rimostranze de' vecchi, e dei magistrati della nazione; ed avendo chiamato in loro soccorso Eleazaro capo di una truppa di ladri, saccheggiano alcuni borghi della Samaria, e mettono ogni cosa a ferro e a sangue. Cumano raunò delle truppe, e si venne ad una battaglia, nella quale furonvi molti morti dalla parte de' Giudei, ed un numero assai

maggiore di prigionieri. Il terrore si sparse per Gerusalemme. I principali della città, veggendo la grandezza del pericolo, si copersero di sacco e di cenere, e colle preghiere e colle istanze finalmente persuasero i ribelli a deporre le armi. Eleazaro riparò ne' luoghi forti, che gli servivano per lo più di ritiro, e da quel tempo la Giudea, come osserva Gioseffo, si riempì di truppe di ladri *(Joseph. Antiq. l. 20. c. 5. et de B. Jud. l. 2. c. 11.).*

La guerra terminò in tal guisa, ma non la contesa. I Samaritani, d' accordo probabilmente con Cumano, portarono l' affare al tribunale di Numidio Quadrato governatore di Siria, il quale si trasferì in luogo per istruirsi da se medesimo, ed essere esattamente informato del fatto. Trovò tutte le parti colpevoli, e le trattò nondimeno con diverse misure. Fece mettere in croce i Giudei, ch' erano stati presi colle armi alla mano, e mandò a Roma il gran pontefice Anania carico di catene, come pure Anano suo figlio, che occupava un posto distinto. Quanto a Cumano ed ai Samaritani, non volle prendersi l'arbitrio nè di condannarli, nè di assolverli, ed ordinò loro di andare a Roma per trattare eglino medesimi la loro causa dinanzi l' imperatore. Poco mancò non trionfassero pel credito de' liberti, di cui si erano cattivato l'animo. Ma i Giudei ritrovarono uno zelante protettore nel giovane Agrippa, che si adoprò a tutto potere in loro favore presso Agrippina. L'avere Agrippina in suo favore, era lo stesso che esser sicuro di Claudio.

Dal giudizio che intervenne, tre dei principali capi de' Samaritani furono condannati alla morte, Cumano all' esilio.

Il giudizio, di cui parlo, non può essere stato fatto prima dell' anno di Roma 803, e Tillemont *(R. des J. art. 34.)* inclina a riportare allo stesso anno l' espulsione dei Giudei da Roma ordinata da Claudio, e che sembra una naturale conseguenza dei tumulti avvenuti in Giudea.

È a credersi che i Cristiani, i quali venivano allora confusi coi Giudei, fossero compresi nella loro disgrazia (*Oros.l.7.c.6.*): e che ciò abbia voluto indicare Svetonio (1) con quelle parole oscure ed inesatte: *Claudio scacciò da Roma i Giudei, i quali per istigazione di Cristo eccitavan de' tumulti.* I più dotti fra i pagani troppo dispregiavano allora, ed anche lungo tempo dopo, i Cristiani per informarsi delle loro cose, e porsi in istato di parlarne con esattezza. Tuttavia i Cristiani già cominciavano a moltiplicarsi in Roma, poichè s. Pietro eravisi recato per la prima volta dieci anni avanti, l'anno di Gesù Cristo 42. di Roma 793 *(Tillem. hist. eccles. s. Pierre)*.

Nell' affare di Cumano ho seguitato Gioseffo, che si deve supporre perfettamente istruito di ciò che apparteneva alla sua nazione. Tacito (*Ann. l.* 12. *c.* 54.) parlando degli avvenimenti medesimi, vi frammischia

(1) *Judaeos impulsore Christo tumultuantes Roma expulit.* Suet. in Claud. c. 26.

alcune circostanze, le quali non possono conciliarsi col racconto dello storico giudeo. Dice che Felice fratello di Pallante, e ancor egli liberto di Claudio, aveva la prefettura della Samaria nel medesimo tempo che Cumano esercitava quella della Giudea; che nella contesa fra i Samaritani e i Giudei, i due prefetti si rendettero egualmente rei di concussioni e di rapine: che Quadrato essendosi portato nella Giudea per ristabilire la quiete nel paese, e da Claudio avendo la commissione di formare il processo ai due prefetti, anzichè farsi giudice del fratello di Pallante, fece sedere Felice fra i giudici di Cumano: per la qual cosa questi fu il solo a portare la pena de' delitti commessi dai due prefetti (1).

Ben si vede che in ciò non si può accordare Tacito con Gioseffo. Nessuno parimente si persuaderà, che uno scrittore sì giudizioso, com' è Tacito, abbia avanzato senza fondamento un fatto accompagnato da tante particolarità. Certo la sua narrazione non è senza verità. Ma per distinguerla si richiedono altri lumi che quelli che ci restano. Certo è, che Felice non era men malvagio di Cumano; e sottentrato in suo luogo nella prefettura della Giudea, vi esercitò un potere da re con un genio da schiavo (2), e tiranneggiò in tal guisa quello sventurato paese, che a lui deve attribuirsi in gran parte la ribellione

(1) *Damnatusque flagitiorum, quae duo deliquerunt, Cumanus.*

(2) *Jus regium servili ingenio exercuit.* Tac. hist. l. 5. c. 9.

dei Giudei, e tutte le disgrazie da cui per essa furono oppressi, del che renderemo conto in appresso. Conviene ora tornare in occidente, e presentare al lettore ciò che ci racconta Tacito di più rilevante intorno alle guerre sul Reno, sul Danubio, e nella Gran-Bretagna.

Sul Reno, L. Pomponio Secondo, che comandava l' anno di Roma 801. le legioni dell' alta Germania, sconfisse i Catti, represse le loro scorrerie, e li costrinse a chieder la pace, e dargli ostaggi. Ciò che dà un gran risalto alla vittoria di Pomponio si è che trasse di schiavitù, dopo quarant' anni, alcuni di coloro che erano stati fatti prigionieri dai Germani nella disfatta di Varo. Ottenne gli ornamenti del trionfo: onore, di cui la sua gloria non ha bisogno, dice Tacito (1), presso la posterità, appo la quale il merito delle sue tragedie lo rende degno di stima assai maggiore. Noi non abbiamo più queste tragedie, di cui sembra che Quintiliano non abbia fatto quel conto, che ne fa Tacito, non lodando in questo autore che la dottrina e l'eleganza (2), ed osservando che veniva giudicato poco tragico. Plinio il giovine *(l.7.ep.17.)* ci ha di lui conservato un tratto, che fa conoscere qual caso egli facesse del giudizio del popolo. Quando i suoi amici gli facevano qualche critica osservazione, a cui credeva

(1) *Modica pars famae ejus apud posteros, in quis carminum gloria praecellit.* Tac. l. 12. Ann. c. 27.

(2) *Pomponium Secundum senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur.* Quintil. Instit. or. l. 10. c. 1.

di non dovere arrendersi, diceva: *Me ne appello al popolo* (1): e persisteva nella sua idea, o la riformava secondo l' effetto che avea prodotto fra gli spettatori. Questi è quel medesimo Pomponio, che abbiamo veduto prigioniero per sette anni sotto Tiberio, e che alleggeriva, coll' esercitarsi nella poesia, la noja della sua cattività (2).

La pace fu turbata nelle provincie vicine al Danubio dai movimenti dei barbari fra loro; ma i Romani non vi entrarono a parte se non per impedire che l' incendio non s' inoltrasse nei paesi soggetti al loro dominio (*Tac. l.* 12. *Ann. c.* 29.). Ho detto che Vannio da Druso figlio di Tiberio era stato fatto re degli Svevi fuggitivi, i quali accompagnaron Maroboduo e Catualda che ripararono nel territorio romano, ed a' quali fu assegnato per abitazione il paese giacente fra i fiumi da noi chiamati il *March* e il *Waag* oltre il Danubio. Vannio regnò tranquillo per più di trent' anni. Ma finalmente o il dispotico orgoglio del principe, o l' inquieta indocilità de' sudditi produsse una rivoluzione, della quale fattisi capi due nipoti di Vannio, furon sostenuti da Giubillio

(1) *Questa parola è un' allusione alle appellazioni, colle quali al tempo della repubblica si portavano al giudizio del popolo le cause, nelle quali alcuno reputavasi danneggiato dai magistrati.*

(2) Plinio il vecchio ne avea scritto in due libri la vita. Il marchese Maffei lo fa veronese di patria; egli ne dà buone notizie nella sua Verona illustrata, par. 2. Questo Pomponio Secondo non bisogna confonderlo con un Pomponio bolognese, scrittore di favole atellane. (*N. E. V.*).

re degli Ermunduri (1), dai Ligi, e da altre nazioni germaniche. Vannio implorò inutilmente il soccorso di Claudio, il quale non gli offerse, che un asilo in caso di disgrazia, e non volle udire che s' interponessero l' armi romane nella contesa di que' barbari. P. Attelio Istero, governatore della Pannonia, ricevette soltanto l' ordine di schierare sopra le ripe del Danubio una legione e un corpo di truppe descritte nella provincia, perchè soccorressero ai vinti, ed arrestassero i vincitori, se pretendevano passare il fiume.

Fu dunque forza che Vannio sostenesse la guerra colle sue forze, avvalorate da quelle dei Sarmati Jazigi (2), che non lo rendevano però uguale al nimico. Volle sottrarsi alla pugna, rinserrando le sue truppe in alcune piazze forti. Ma i Jazigi, i quali combattevano solo a cavallo, non poterono tollerare quella maniera di guerreggiare. Si venne alle mani, e quantunque l'esito della battaglia fosse infelice per lui, Vannio non tralasciò di acquistarvisi onore colla sua bravura. Si salvò sulla flotta romana che copriva il Danubio. I suoi clienti lo seguirono, e fermaron dimora con lui nelle terre ad essi cedute nella Pannonia. Vangio e Sidone suoi nipoti ne divisero il regno, e furono costantemente attaccati a' Romani (3). Ma non sep-

(1) *Gli Ermunduri abitavano fra il Danubio e la Sala; i Ligi verso la Vistola.*

(2) *I Jazigi, di cui qui si tratta, abitavano sopra il Teiss.*

(3) *Egregia adversus nos fide: subjectis, suo ne,*

pero conservarsi l'amore de' popoli; e sia per loro colpa, sia per la sorte comune a tutti i governi arbitrarj, quanto si videro amati mentr' erano intenti ad innalzarsi, altrettanto furono detestati quando il loro dominio avea messe profonde radici.

La Gran-Bretagna fu il teatro delle imprese più importanti dei Romani sotto l'impero di Claudio *(Tac. Ann. l. 12. c. 31.)*. Ho già narrato, come una parte di questa famosa isola era stata conquistata da questo imperatore, o piuttosto dal suo luogotenente A. Plauzio. A Plauzio succedette l'anno di Roma 798. Ostorio Scapula, il quale conservò ed estese le conquiste del suo predecessore. Al suo arrivo si vide improvisamente attaccato da una violenta scorreria dei Bretoni vicini alla provincia romana, i quali avevano colto l'opportunità di fare uno sforzo, mentre un nuovo generale, con un'armata ch' ei per anche non conosceva, sarebbe forzato a combattere ad un tempo ed i nimici, e le difficoltà della rigida stagione; perchè si era nel verno. Ostorio, persuaso che i primi successi decidono della reputazione (1), che tanto vale nella guerra, marcia prontamente contra i barbari, taglia a pezzi quelli che gli resistono, disperde gli altri, e gl' insegue affinchè non si rannodino; e volendo assicurarsi

an servitii ingenio, dum adipiscerentur dominationes multa caritate, et majore odio postquam adepti sunt. Tac.

(1) *Gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni.*

una pace durevole, si accinge a disarmare coloro che gli eran sospetti, e a guardare i passi dei fiumi Nyna e Saverna (1), onde fu tolta ogni comunicazione fra i popoli che abitavano al settentrione di que' due fiumi, e la provincia romana.

Gl' Icenj che abitavano i paesi, che noi al presente chiamiamo le contee di Norfolck, di Suffolck, di Cambridge, e d' Huntington, ricusarono di sottoporsi a queste leggi, e di consegnare le armi. Il motivo del loro rifiuto era legittimo, perchè stretto aveano volontariamente alleanza coi Romani senza essere stati vinti dalla forza. Unironsi agl' Icenj alcuni popoli, i quali formarono un' armata considerabile, e si trincerarono in un luogo vantaggioso. Ostorio diede loro battaglia; e malgrado lo svantaggio dei luoghi, malgrado la coraggiosa resistenza dei nimici riportò una compiuta vittoria. Suo figlio meritò l' onore della corona civica. La disfatta degli Icenj tenne in dovere quelli che incerti ondeggiavano fra la pace e la guerra.

Ostorio penetrò poi molto avanti nell' isola. Entrò sulle terre dei Cangi, che si

(1) *Il passo di Tacito è alquanto difficile, e forse corrotto. Io seguo la interpretazione di Camden, il quale osserva che due fiumi formano una barriera naturale dall' occidente all' oriente. L' uno, inaddietro chiamato Ausona major, ora Nen, o Nyna, scorre verso l' oriente; l' altro, ch' è l' Ausona minor, ora l' Avone, ha la sua direzione verso l' occidente, e mette nella Saverna; cosicchè per passare dal nord al sud dell' isola, fa mestieri traversare uno di questi due fiumi.*

collocano nella parte settentrionale del principato di Galles: e non era molto lungi dal mare d'Ibernia, quando i movimenti dei briganti (1) lo ricondussero verso il centro dell'isola; perciocchè stabilito aveva di non tentare nuove conquiste, se prima non si fosse bene assicurato delle antiche (2). Non durò fatica a ristabilire la quiete fra i briganti; ma i Siluri gli diedero grandi brighe: nazione feroce, sopra la quale non aveva alcuna forza nè il rigore, nè la clemenza, e che difendeva la sua libertà con insuperabile ostinatezza (3). Prima di marciare contro di loro, Ostorio fondò una colonia di veterani a Camoluduno (4) nel paese dei Trinobanti, ch'erano stati soggiogati dal suo predecessore. Questo era un freno per mantenere la provincia nell'ubbidienza (5), un valido soccorso contro le ribellioni, e come un centro, donde potevano i costumi romani comunicarsi a popoli sottomessi di fresco. Dopo essersi assicurato colla fondazione di questa colonia alle spalle, Ostorio andò in traccia dei Siluri che lo aspettavano a piè fermo.

Eglino eran pieni di fiducia nelle loro forze, e facevano grande assegnamento sopra Carattaco,

(1) *Essi occupavano tutta la larghezza dell'isola dall'Eden nel Cumberland sino all'Umber.*

(2) *Destinationis certum, ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis.*

(3) *I Siluri abitavano tra la Saverna e il mare d'Ibernia.*

(4) *Vedi più sopra pag. 88.*

(5) *Subsidium adversus rebelles, et imbuendis sociis ad officia legum.*

il quale dopo l' entrata di Plauzio nell' isola avendo costantemente difeso la libertà del suo paese con vario successo, ma con un coraggio sempre ammirabile, erasi procacciato il nome del maggior guerriero che avesse la Gran-Bretagna. Questo principe erasi collegato con esso loro, e la sua fama gli aveva forniti di altri alleati, di modo che la loro armata pel numero delle truppe era molto considerabile. Lo era eziandio per l' ardore e per l' audacia, che brillavano negli occhi di tutti i soldati per guisa, che il generale romano ne fece le meraviglie, e non determinossi che a stento ad attaccare la zuffa. Fu d' uopo che i suoi glielo chiedessero con alte grida, e con una fiducia di vincere, che parve ad Ostorio un pegno della vittoria.

Non rimasero deluse le sue speranze. L' armata romana superò tutti gli ostacoli, passò un fiume, sforzò un trinceramento, e s' impadronì dell' eminenze, sulle quali aveano preso posto i nimici. La disfatta dei Siluri fu intera; e la moglie, la figlia, e i fratelli di Carattaco restarono prigionieri. Egli medesimo fu costretto a ritirarsi negli stati di Cartismandua regina de' briganti. Ma gli sventurati trovano pochi amici fedeli (1). Cartismandua, che gli aveva promesso sicurezza, non tralasciò di farlo arrestare, e lo diede in balia de' Romani il nono anno dopo il principio della guerra, cioè l' anno di Roma 802.

La gloria del suo nome erasi estesa fuori

(1) *Ut ferme intuta sunt adversa.*

dell' isola, e moveva a romore finanche l' Italia, e la stessa Roma. Ognuno bramava di vedere colui che per tanti anni dispregiato aveva tutti gli sforzi della romana potenza. E Claudio gli diede un maggior risalto, cercando di onorarne la sua vittoria, e volle in certa maniera trionfare di Carattaco. Il popolo fu invitato come ad un magnifico spettacolo. Le coorti pretoriane si schierarono in armi nella pianura ch' era dinanzi al loro campo. Allora si videro arrivare in una lunga fila i clienti del re prigioniero. Portavansi in pompa le gorgiere ed altri militari ornamenti, e tutte le spoglie che Carattaco avea conquistate nelle guerre fra' diversi popoli della Gran-Bretagna. Venivano poi i fratelli, la moglie, e la figliuola di lui. Finalmente comparve egli medesimo con aria nobile, e portamento serio e grave. Gli altri si umiliarono davanti l' imperatore, e gli chiesero grazia, implorando con lagrime la sua clemenza; ma egli parlò da eroe.

„ Se io avessi saputo, disse (1), conservare

(1) *Si quanta nobilitas et fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset, amicus potius in hanc urbem, quam captus venissem: neque dedignatus esses claris majoribus ortum, pluribus gentibus imperantem, foedere pacis accipere. Praesens sors mea, ut mihi informis, sic tibi magnifica est. Habui equos, viros, arma, opes. Quid mirum, si haec invitus amisi? Num, si vos omnibus imperare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant? Si statim deditus traderer, neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset: et supplicium mei oblivio sequetur. At si incolumem servaveris, aeternum exemplar clementiae ero.*

,, nelle prosperità tanta moderazione, quan-
,, to fu grande ed illustre la mia fortuna,
,, sarei venuto in questa città piuttosto co-
,, me amico dei Romani, che come loro
,, prigioniero; e tu non avresti sdegnato di
,, ricevere nella tua alleanza un principe u-
,, scito da una lunga serie di re, e ch' era
,, egli medesimo re di molti popoli. La mia
,, sorte presente è tanto per te gloriosa, quan-
,, to infelice per me. Io ho avuto destrieri,
,, armi, ricchezze, e sudditi. È egli da stupir-
,, si ch' io abbia perduto a mio malgrado si
,, grandi vantaggi? Perchè tu pretendi signo-
,, reggiare tutti i popoli dell' universo, deb-
,, bono forse tutti accettare la schiavitù? S' io
,, mi fossi sottomesso senza resistenza, nè la
,, mia fortuna, nè la tua gloria avrebbero a-
,, vuto tanto splendore; ed al presente il mio
,, supplizio andrà fra poco in dimenticanza;
,, mentre se mi salvi la vita, il mio nome sa-
,, rà un eterno monumento della tua cle-
,, menza".

Presso gli antichi i vinti erano sempre colpevoli, ed era un tratto di generosità il lasciar loro la vita. Claudio la concesse a Carattaco ed alla sua famiglia. Furono tolte loro le catene, ed andarono a rendere ad Agrippina, che se ne stava assisa in luogo eminente presso al tribunale dell' imperatore, gli stessi omaggi, che renduti avevano a Claudio. Era uno spettacolo affatto nuovo nei costumi romani il vedere una donna alla testa delle truppe, e rivestita degli onori del comando militare. Agrippina senza difficoltà

credeva di aver diritto ad un impero conquistato da' suoi maggiori.

Raccoltosi poscia il senato, tutti i senatori fecero a gara a chi esaltasse con maggiori elogi una vittoria, che rinnovava, dicevan eglino, la gloria di quelle riportate da Scipione sopra Siface, da Paolo Emilio sopra Perseo, e dai generali, che avevano fatto passare sotto gli occhi del popolo romano dei re vinti e carichi di catene. Egli è vero, che Carattaco era un principe degno di stima pel suo coraggio, e per l' elevatezza del suo spirito. Visitando Roma, i magnifici palagi, di cui questa città capitale dell' universo era piena, lo ricolmarono di maraviglia *(Zonar.)*. *Come mai,* diss' egli ai Romani, che lo accompagnavano, *mentre possedete case sì belle, potete anelare all' acquisto delle capanne dei Bretoni?*

Erano stati decretati ad Ostorio gli ornamenti del trionfo in occasione della sua vittoria sopra Carattaco; ma il progresso non corrispose a sì lodevoli principj. Sia che Ostorio fosse divenuto meno attivo e men vigilante, credendo di aver fatto tutto colla presa di Carattaco; sia che l' infortunio di un re sì grande avesse risvegliato nel cuor dei Bretoni il desiderio della vendetta, la guerra continuò con maggior ferocia. I Siluri si distinsero più di tutti nell' ostinatezza, ed erano eziandio animati da una parola uscita di bocca al generale romano. Seppero che Ostorio aveva detto, che a quel modo che i Sicambri erano stati distrutti, e i loro avanzi

trasferiti nelle Gallie, così non si dovea sperare il ristabilimento della calma nella Gran-Bretagna, fino a tanto che la nazione dei Siluri non fosse intieramente sterminata. Veggendo pertanto di non aver a sperare alcuna convenzione, i Siluri raddoppiarono il coraggio, riportarono varj vantaggi sopra i Romani, e dividendo le loro spoglie colle nazioni vicine, le impegnarono alla difesa della libertà comune. Ostorio pel rammarico di veder rinascere una guerra ch' ei credeva finita, ammalò e morì. N' esultarono i barbari, credendosi vincitori di un generale, che non era stato ucciso in battaglia, ma cui la guerra avea cagionato la morte.

Ci dice Tacito *(in Agr. c. 14.)* nella vita di Agricola, che Ostorio fece alleanza con un re del paese, detto Cogiduno, e che ingrandì gli stati di lui col dono di alcune città: antica politica dei Romani, i quali facevano servire gli stessi re allo stabilimento della schiavitù. Cogiduno si mantenne sempre fedele ad essi (1).

Didio succedette ad Ostorio; ma nell' intervallo fra la morte del suo predecessore e il suo arrivo, i Romani ebbero a soffrire un' altra disgrazia. Una legione comandata da Manlio Valente fu battuta dai Siluri. Didio e i Bretoni concorsero del pari ad ingrandire l' idea di quella disfatta, questi per atterrire, se potevano, il nuovo generale, ed egli

(1) *Vetere ac jampridem recepta populi romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges.*

per prepararsi una scusa, se non riusciva, ed accrescere la sua gloria, se giungeva alla fine a domare sì fieri nimici. Didio non fece imprese molto rilevanti. Contentossi di reprimere le scorrerie dei Siluri, i quali pare che siensi mantenuti nel possesso della lor libertà (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 40.).

Fu costretto di prender parte in una guerra civile, che insorse fra i briganti *Tac. ibid. et Hist. l.* 3. *c.* 45.). Cartismandua regina di questi popoli, avendo meritato la protezione dei Romani pel servigio che aveva ad essi prestato dando loro nelle mani Carattaco, accrebbe considerabilmente il suo potere (1). Quindi vennero le ricchezze, e colle ricchezze il lusso e la corruttela dei costumi. Per marito avea Venusio, che passava presso i Bretoni per il migliore capitano di guerra che avessero dopo la presa di Carattaco. Ella dispregiò un tale sposo, e gli preferì Vellocato suo scudiere. Laonde formaronsi due partiti. Venusio, difeso dal maggior numero della nazione, sosteneva i suoi diritti al trono. Cartismandua, conoscendosi troppo debole, ricorse ai Romani. Didio s' avvisò di non poter dispensarsi dal difenderla, e di fatto la trasse fuor di pericolo. Ma il regno rimase a Venusio, e la guerra ai Romani.

(1) *Unisco qui, come ha fatto Tillemont, i due passi diversi, uno del duodecimo libro degli annali, l'altro del terzo delle storie, dove Tacito parla di Cartismandua e di Venusio. Le circostanze contrassegnano uno stesso fatto, quantunque le date non si accordino. In tale contrarietà mi attengo agli annali, che sono l' ultima opera di Tacito.*

Ecco presso a poco a che si ridussero i fatti d' arme di Didio nella Gran-Bretagna. Egli era vecchio, e la sua ambizione era contenta degli onori che aveva acquistati. Perciò stette cheto, e lasciò che i Bretoni si governassero fra di loro come volevano. Prese soltanto alcuni borghi per poter dire di aver dilatato i confini della provincia (*Tac. in Agr. c.* 14). Il seguito delle guerre de' Romani nella Gran-Bretagna appartiene al regno di Nerone.

Paragrafo Terzo

Processo di Furio Scriboniano, e di Giunia sua madre. Editto contro le donne, le quali si abbandonassero a schiavi. Vile adulazione del senato verso Pallante. Spettacolo di una pugna navale sopra il lago di Fucino. Difetti dell' opera intrapresa per dar corso alle acque del lago. Matrimonio di Nerone con Ottavia. Tratta molte cause d' importanza dinanzi l' imperatore. Agrippina fa accusare Statilio Tauro, che si dà la morte. Potere di giurisdizione conceduto ai prefetti dell' imperatore. Grazie accordate agli abitanti dell' isola di Coo, e ai Bizantini. Esempio memorabile d' una tragica morte. Claudio comincia a diffidare di Agrippina. Ella fa perire Domizia. Narciso pensa di tendere insidie ad Agrippina, e soggiace. Claudio muore avvelenato da Agrippina. Tratti intorno l' imbecillità di Claudio. Sua crudeltà.

I Romani, come si ha potuto agevolmente osservare, erano divenuti nelle guerre esterne molto diversi da quelli ch' erano stati un tempo. Questo è tuttavia ancora il loro più bel punto di vista nel tempo, di cui scrivo la storia. Sostenevano almeno debolmente in questa parte la gloria dei loro maggiori. Ma nell' interno, in ciò che accadeva in Roma, avevano degenerato affatto da se stessi. Non vedevasi che crudeltà e tirannia in quelli che comandavano, servile bassezza in quelli che ubbidivano. Ciò deve aspettarsi il lettore nelle cose che ora son per narrare ripigliando gli affari di Roma dal consolato di Fausto Silla e di Salvio Ottone, di cui l' uno era genero di Claudio, avendo sposato Antonia dopo la morte violenta di Pompeo Magno primo marito di lei, e l' altro sembra che fosse il fratello maggiore dell' imperatore Ottone.

An. di R. 803. *av. G. C.* 52. Cornelio Silla Fausto. L. Salvio Ottone Tiziano.

Sotto questi consoli, Furio Scriboniano, figlio di Camillo Scribonio, il quale aveva già parecchi anni tentato in Dalmazia una ribellione contro Claudio, fu accusato di aver consultati gli astrologi intorno alla morte del principe, e quindi condannato all'esilio *(Tac. Ann. l.* 12. *c.* 52.*)*. Claudio credeva di fargli grazia, e vantavasi grandemente della generosità che usava per la seconda volta verso l' erede d' una famiglia nimica. Furio non godette a lungo di questo preteso beneficio,

ed una morte o naturale, o procurata col veleno ne terminò bentosto l' esilio ed i giorni. Giunia sua madre era stata compresa nella stessa accusa insieme con lui. Essendo stata inaddietro mandata a confine come complice dei disegni di suo marito, pretendevasi che l'impazienza di veder finire la pena, che soffriva da parecchi anni, l' avesse indotta a commettere lo stesso delitto di suo figlio. Tacito non dice in qual maniera fosse trattata. È verisimile che sia stata lasciata nel suo esilio. Furono rinnovati in quella occasione gli antichi editti per bandire d' Italia gli astrologi, e il senato pubblicò contro di essi un decreto rigoroso, e senza effetto.

Un altro disordine bisognò che fosse represso dal senato. Fu pronunziato con un decreto un severissimo gastigo contro le donne, che si abbandonassero a schiavi. Ciò era un mostrar premura per i buoni costumi, nè v' ha cosa più degna di laude. Ma questo decreto ebbe tali conseguenze, che ne tornò un gran disonore all' illustre corpo, che lo aveva formato.

Avendo Claudio dichiarato che Pallante gli avea suggerito il pensiero di riformare un abuso tanto scandaloso, la loro servile adulazione si prostituì co' più vergognosi eccessi (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 53. *Plin. ep.* 6. *l.* 8.). Furono conferiti a Pallante gli ornamenti della pretura: si pregò l' imperatore di costringerlo a portare un anello d' oro, perchè sarebbe stata una cosa ingiuriosa al senato, dice Plinio il giovane con una ironia piena di

indignazione (1), che un uomo, il quale occupava un posto fra gli antichi pretori, si servisse di un anello di ferro. Finalmente gli fu decretata una gratificazione di quindici milioni di sesterzj (un milione, ottocento settantacinquemila lire). E quegli che propose un tal parere, era un senatore lodato pe' suoi costumi, e per la sua gravità nella storia, Barea Sorano, allora console designato, e che fu vittima della crudeltà di Nerone. Un Scipione non ebbe rossore di opinare, che bisognava render grazie a Pallante a nome del corpo, perchè discendendo dai re di Arcadia, metteva in non cale pel servizio pubblico i diritti d'un' antichissima nobiltà, ed acconsentiva d' esser riguardato come uno dei ministri del principe.

Ma ciò non è ancor tutto. Pallante simulando una modestia, che a ragione da Plinio vien detta arroganza (2), si contentò dell'onore, e ricusò la gratificazione: e per bocca di Claudio suo interprete protestò, che voleva restare nel suo stato di povertà. Qui l' adulazione raddoppiò la sua attività. Fu formato un decreto, contenente tutta la storia del fatto; ed avendocelo Plinio conservato, credo che non sarà discaro al lettore di averlo sotto gli occhi.

Vi si diceva (3) „ che il senato rendea

(1) *Erat enim contra majestatem senatus, si ferreis (annulis) praetorius uteretur.*

(2) *Arrogantius fecit, quam si accepisset.*

(3) *Pallantis nomine senatus gratias agit Caesari quod et ipse cum summo honore mentionem ejus*

,, grazie a Cesare in nome di Pallante che
,, avesse fatto, in un discorso diretto al cor-
,, po, menzione onorevole del suo ministro,
,, e somministrato avesse al senato l' occasio-
,, ne di dargli una pruova della sua benevo-
,, lenza affinchè Pallante, verso cui tutti in
,, generale, e ciascheduno in particolare co-
,, nosceva d' avere grandissime obbligazioni,
,, raccogliesse il giusto frutto della sua rara
,, fedeltà, e delle sue continue ed incessanti

prosecutus esset, et senatui facultatem fecisset testandi erga eum benevolentiam suam, ut Pallas, cui se omnes pro virili parte obligatos fatentur, singularis fidei, singularis industriae fructum meritissimo ferat... Quum senatui populoque romano liberalitatis gratior repraesentari nulla materia posset, quam si abstinentissimi fidelissimique custodis principalium opum facultates adjuvare contigisset, voluisse quidem senatum censere dandum ex aerario sestertium centies quinquagies; et quanto ab ejusmodi cupiditatibus remotior ejus animus esset, tanto impensius petere a publico parente, ut eum compelleret ad cedendum senatui. Sed quum princeps optimus parensque publicus, rogatus a Pallante, eam partem sententiae quae pertinebat ad dandum ei ex aerario centies quinquagies sestertium, remitti voluisset, testari senatum, se libenter ac merito hanc summam inter reliquos honores, ob fidem diligentiamque Pallantis, decernere caepisse; voluntati tamen principis sui, cui in nulla re fas putaret repugnare, in hac quoque re obsequi... Utique, quum sit utile, principis benignitatem promptissimam ad laudes et praemia merentium illustrari ubique, et maxime iis locis quibus incitari ad imitationem praepositi rerum ejus curae possent, et Pallantis spectatissima fides atque innocentia exemplo provocare studium tam honestae aemulationis posset, ea quae quarto kal. febr. quae proxime fuissent, in amplissimo ordine optimus princeps recitasset, senatusque consulta de his rebus facta in aes inciderentur, idque aes figeretur ad statuam loricatam divi Julii. Plin.

„ fatiche. Aggiungevasi, che siccome non
„ poteva presentarsi al senato e al popolo ro-
„ mano argomento più bello per esercitare
„ la loro liberalità, che accrescere la fortuna
„ di quello che custodiva i tesori del prin-
„ cipe con perfetta fedeltà ed integrità, co-
„ sì voleva il senato decretargli una gratifica-
„ zione di quindici milioni di sesterzj; e
„ quanto il cuore del ministro era superiore
„ alla cupidigia delle ricchezze, altrettanto
„ era sembrato conveniente il pregare il pa-
„ dre comune, che astrignesse Pallante a con-
„ discendere al senato. Ma che avendo il
„ principe pieno di bontà, e degno veramen-
„ te del nome di padre della patria, richie-
„ sto ad istanza di Pallante, che fosse tolto
„ dal decreto l'articolo della gratificazione
„ dei quindici milioni di sesterzj, dichiarava il
„ senato, che quantunque spontaneamente, e
„ per giusti motivi decretato avesse tal som-
„ ma a Pallante insieme cogli altri onori do-
„ vuti alla fedeltà e allo zelo di lui, nondi-
„ meno si sottometteva al volere del princi-
„ pe, a cui non si credeva lecito opporsi ".
S'impose fine a questo ammasso di menzo-
gne e di adulazioni con un ultimo tratto, che
gli metteva il colmo. „ E siccome è cosa
„ vantaggiosa, dicevasi, che la bontà del
„ principe sempre pronta a lodare e premia-
„ re coloro, che se ne rendono degni, sia
„ conosciuta da tutti, e segnatamente da quel-
„ li che maneggiano le rendite di lui, o nel-
„ lo spirito de' quali la sperimentata fedeltà
„ di Pallante e il suo disinteresse possono

„ risvegliare una lodevole emulazione ; così
„ comanda il senato. che il discorso pronun-
„ ziato dall' imperatore li 29 gennajo, e i
„ decreti del senato fatti in conseguenza di
„ esso, sieno incisi sopra una tavola di bron-
„ zo, che sarà esposta in pubblico, ed appesa
„ alla statua di Giulio Cesare ".

Questo decreto fu eseguito, e si affisse (1) in Roma un decreto del senato, nel quale un liberto possessore di trecento milioni di sesterzj (trentasette milioni cinquecento mila lire) era ricolmato di elogi, come quegli che faceva riviyere l' esempio dell' antico amore della povertà. Pallante medesimo si prese il pensiero di perpetuare una gloria sì giustamente meritata, facendo incidere sopra la sua tomba questo epitafio (2): „ Qui giace „ Pallante, al quale, in ricompensa della sua „ fedeltà verso i suoi padroni, il senato ha „ decretato gli ornamenti della pretura, ed „ una gratificazione di quindici milioni di „ sesterzj : ed egli si è contentato dell' ono„ re, senza voler accettare il danaro ".

Plinio fa intorno a questo avvenimento molte riflessioni. Mi contenterò di estrarne due. „ Qual altro motivo, dic' egli, ha potu„ to indurre i senatori a tenere una sì stra„ na condotta, se non che l' ambizione e il

(1) *Fixum est aere publico senatusconsultum quo libertinus sestertii ter millies possessor antiquae parsimoniae laudibus cumulabatur.* Tac.

(2) *Huic senatus, ob fidem pietatemque erga patronos, ornamenta praetoria decrevit, et sestertium centies quinquagies: cujus honore contentus fuit.* Plin. ep. l. 29. l. 7.

„ desiderio d' innalzarsi ? Ma chi v' ha mai „ tanto stolto, che voglia a spese del suo o- „ nore e dell' onore della repubblica innal- „ zarsi in una città, nella quale il privilegio „ del posto più eminente, a cui possa aspira- „ re un cittadino, sarà d' essere il primo a „ lodar Pallante nel senato (1) ? "

L' epitafio di Pallante diede a Plinio le prime notizie di questo fatto, e tale scoperta gli aveva ispirato il desiderio di cercare il decreto del senato. Dice dunque intorno l' epitafio: „ Io non ho mai ammirato gli onori, „ che per lo più sono doni della fortuna „ piuttosto che pruove del merito. Ma l'iscri- „ zione specialmente da me poc' anzi letta, „ mi fa comprendere quanto sieno frivoli e „ spregevoli i beni, che si gettano dietro agli „ uomini più vili, e che quel miserabile schia- „ vo ebbe l' ardimento e di ricevere e di ri- „ cusare, e pei quali ha creduto di avere il „ diritto di citare se medesimo presso la po- „ sterità come un esempio di moderazio- „ ne (2).

Già da undici anni si lavorava senza

(1) *Sed quis adeo demens, ut aut per suum, aut per publicum dedecus, procedere vellet in ea civitate, in qua hic esset usus potentissimae dignitatis, ut primus in senatu laudare Pallantem posset?* Plin. ep. 6. l. 8.

(2) *Equidem nunquam sum miratus quae saepius a fortuna, quam a judicio proficiscerentur. Maxime tamen hic me titulus admonuit, quam essent mimica et inepta quae interdum in hoc coenum, in has sordes abjicerentur, quae denique ille furcifer et recipere ausus est et recusare, atque etiam, ut moderationis exemplum, posteris prodere.* Plin. ep. 29. l. 7.

interruzione per ordine di Claudio a preparare uno scolo al lago Fucino (ora lago di Celano). Era stato d' uopo a tal fine forare una montagna frapposta fra questo lago e il Liri *(il Garigliano)*. In quest' anno Claudio credette che il travaglio fosse terminato ; e per trarvi in folla i testimoni e gli ammiratori delle magnifiche sue opere , divisò di dare sopra il lago medesimo lo spettacolo di un combattimento navale (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 56. 57. *Dio. l.* 60. *Suet. in Claud. c.* 21.). Augusto aveva procurato un tempo un simile divertimento al popolo in un bacino scavato a bella posta presso al Tevere , ma non vi aveva impiegato se non poche barchette. Claudio (1) armò delle galere a tre e a quattro ordini di remi, montate da diciannovemila combattenti. Questi erano tutti rei dannati a morte: lo che mi sembra una cosa sorprendente, quando non si voglia supporre, che da più anni si avesse la cura di raccoglierli da tutte le provincie dell' impero: ed ancora bisogna credere che la maggior parte fossero stati condannati per delitti assai leggieri. Comunque grande sia l' idea, che può formarsi della perversità dell' umana natura, non è facile il riunire diciannove mila uomini rei di delitti, contro i quali pronunziano

(1) *Avvi della difficoltà e dell' incertezza intorno il numero delle galere. Tacito non lo esprime, Dione ne annovera cento, e Svetonio solamente ventiquattro. Lascio da parte queste spinose discussioni, e mi contento di osservare, che se il numero dei combattenti montava a diciannove mila, come dice Tacito, sembra che ventiquattro galere non bastassero.*

le leggi pena di morte. Checchè ne sia, furono divisi in due squadre sotto i nomi di *Siciliani* e di *Rodiani.*

Il lago era tutto all'intorno circondato da barche per impedire ai combattenti di allontanarsi. Restava loro nondimeno spazio bastante per muoversi, secondo che richiedeva il bisogno dell' arte marinaresca e del combattimento. Sopra le barche erano distribuite per compagnie le coorti pretoriane, che avevano dinanzi a se delle torri guernite di catapulte e di baliste.

Le ripe, le colline, e le montagne di quei contorni, che s'innalzavano in forma di anfiteatro, erano coperte da innumerabili spettatori accorsi dalle città vicine, e da Roma medesima per curiosità, o per fare la loro corte.

Claudio, avendo presso di se Nerone, presiedette allo spettacolo, rivestito d' una magnifica armatura : e poco lungi da lui prese posto Agrippina, portando anch' essa un abito militare tessuto in oro, senza che vi entrasse verun' altra materia *(Plin. l.* 33. *c.* 4.).

Il segnale della battaglia fu dato da un tritone di argento, il quale pel giuoco di una macchina usci all' improvviso dal mezzo del lago, e suonò la tromba. Ma poco mancò che un contrattempo non isconcertasse tutta la festa. Coloro, che dovevano combattere, indirizzandosi a Claudio gridarono: *Noi ti salutiamo, grande imperatore, ti salutiamo andando alla morte.* Siccom' egli rese loro il saluto per abitudine e senza riflessione, così eglino interpretando letteralmente quella

dimostrazione di bontà, credettero che di sua bocca l' imperatore avesse fatto lor grazia, e non vollero più combattere. Claudio montato in collera era per farli perir tutti di ferro e fuoco: finalmente si alzò dal trono, e girando intorno al lago, vacillando in una maniera indecente e ridicola, riuscì parte con minaccie, parte con esortazioni d' indurli a fare il loro dovere.

Quantunque coloro fossero rei, i quali combattevano sforzatamente e per necessità, si batterono nondimeno da valorosi: e dopo molto sangue sparso, furono separati e dispensati dal terminare di uccidersi scambievolmente.

Finito lo spettacolo, si aperse la chiavica per lasciar libero il corso all'acque del lago. Ma si manifestò allora il difetto dell' opera, e le acque non avendo il necessario declivio, invece di scorrere, si arrestarono.

Si procurò di recarvi rimedio: si diede maggiore profondità al canale; e per fare una nuova prova con solennità, vi si attrasse la moltitudine con combattimenti di gladiatori, che furono eseguiti sopra ponti eretti a tal fine. La seconda pruova fu ancora più infelice della prima. Si era eretta una sala da mangiare, e si era preparato un magnifico pranzo appunto sopra il luogo donde uscir doveano le acque. Quando fu ad esse aperto un libero passaggio sgorgarono con impeto, e urtando con violenza l' edificio, ne trasportaron via una parte, e conquassarono l' altra. Gli storici non dicono che vi perisse

alcuno. Ma Claudio fu tutto compreso da spavento, ed Agrippina se ne giovò per aizzarlo contro Narciso, soprastante all' impresa del canale, accusandolo di aver usato del risparmio per cupidigia, e rivolto a suo vantaggio una gran parte delle somme destinate all' opera *(Suet. in Claud. c. 32.)*. Ciò poteva esser vero in qualche parte. Ma Narciso dal suo canto rinfacciava ad Agrippina con non minor fondamento, e con eguale arditezza i suoi progetti di dominio, e le sue ambiziose speranze *(Dio. ap. Vales.)*.

An. di R. 804. *di G. C.* 53. D. Giunio Silano. Q. Aterio Antonino.

Il primo avvenimento riferito da Tacito (*l.* 12. *Ann. c.* 58.) sotto l' anno, ch' ebbe per consoli D. Giunio e Q. Aterio, è il matrimonio di Nerone con Ottavia, ch' eragli stata da lungo tempo fidanzata. Siccom' era stato adottato da Claudio, così per non sembrare che sposasse la sorella, si prese la precauzione di far passare la principessa in altra famiglia per adozione *(Dio. l. 60.)*.

Nerone figliastro, figlio adottivo, e genero dell' imperatore, era per tutti questi titoli destinato manifestamente a succedergli (*Tac. Ann. ibid.*). Agrippina bramosa di aprirgli la carriera della riputazione, e di procacciargli il destro di far brillare il suo spirito, e le sue felici disposizioni per l' eloquenza, volle che aringasse dinanzi all' imperatore per quelli d' Ilio, che domandavano una piena ed intera esenzione da ogni tributo e da ogni pubblica gravezza. Egli trattò la causa

in greco con gran successo, non essendo ancora che nel sedicesimo anno della sua età. Rammentò l' antica tradizione, che faceva Ilio metropoli di Roma, ed Enea primo autore della stirpe romana, e della casa de' Giulj. Queste favole piacevano ai Romani, perchè davano ad essi un' origine illustre: e la considerazione dell' oratore che le spacciava le faceva crescer di pregio. Quelli d' Ilio ottennero l' intento, sia per confermazione, sia per estinzione dei privilegi conceduti loro dai Romani dopo la guerra di Antioco.

Questa non fu la sola azione di tal genere, per cui si distinse il giovane Nerone. Parlò ancora per quelli di Bologna in Italia, la cui città era stata molto danneggiata da un furioso incendio, ed a cui fece dare una gratificazione di dieci milioni di sesterzj (un milione e dugencinquanta mila lire): per quelli di Rodi, che ricuperarono per mezzo di lui quella libertà, di cui erano stati giudicati indegni, siccome ho osservato, pe' loro eccessi contro alcuni cittadini romani; finalmente per quelli di Apamea, i quali in compenso del danno recato loro da un violento tremuoto ottennero la esenzione d' ogni tributo per cinque anni.

Tutte queste cause erano favorevoli, ed Agrippina le sapeva cogliere per render amabile il figlio, mentre intanto ella continuava a concitarsi il pubblico odio commettendo ingiustizie crudeli sotto il nome di Claudio. Statilio Tauro era ricco, e possedeva dei giardini, che Agrippina invidiava. Ella gli

suscitò contro un accusatore. Tarquizio Prisco, ch' era stato luogotenente di Tauro proconsole di Africa, quando furono ambedue ritornati a Roma, lo chiamò in giudizio come reo di concussione, e segnatamente di magiche superstizioni. Tauro conobbe da qual mano scoccava il colpo; e diede a se stesso la morte, senza aspettare il giudizio del senato. Il suo accusatore fu nondimeno punito. I senatori sdegnati lo fecero scacciare dal loro ordine, malgrado il credito, e le sollecitazioni di Agrippina.

Il potere degli agenti dell' imperatore ricevette in quest' anno un considerabilissimo aumento. Non erano stati istituiti che per la riscossione del denaro imperiale, e per l' amministrazione dei beni posseduti dagl' imperatori nelle provincie. Semplici cavalieri romani, ed anche liberti dell' imperatore, non avevano giurisdizione veruna, e non erano che uomini privati senza diritto di comando, e senza magistratura. La giurisdizione apparteneva ai proconsoli nelle provincie del popolo, e in quelle del principe ai vicepretori (*Tac. l.* 12. *c.* 60. *et Suet. in Claud. c.* 12.).

Nulladimeno, siccome eranvi alcune provincie di minore importanza, come la Giudea, la Rezia, le due Mauritanie, ed altre, nelle quali venivano dall'imperatore mandati i soli suoi agenti, così questi si usurparono in quelle piccole provincie il diritto di giudicare in materia civile, ed anche criminale: e ne abbiamo un insigne esempio nel decreto di morte pronunciato da Pilato contro

Gesù Cristo nostro Salvatore. Essi imitavano il prefetto di Egitto, il quale, non essendo se non cavaliere romano, godeva per la istituzione di Augusto degli stessi diritti, che se fosse un magistrato. Gli agenti delle provincie nelle quali risiedeva un magistrato, o vicepretore, o proconsole, pretesero di non dover essere a peggior condizione de' loro confratelli: e questi subalterni, dipendenti soltanto dalla volontà del principe, erano sostenuti nelle loro imprese. Ciò che in origine era stato un' usurpazione, divenne costume, e Claudio ne fece una legge, impegnando il senato a ordinare, che le sentenze de' suoi agenti avessero la stessa forza e vigore, come se fossero fatte da lui medesimo.

Risovvengaci qual rumore avesse un tempo eccitato nella repubblica la contesa intorno il diritto di giudicare fra il senato ed i cavalieri; a quante leggi, sedizioni e guerre civili quella quistione servito avesse di argomento o di pretesto. Un diritto così prezioso, oggetto di tante gelosie, che tutto aveano sconvolto l' universo, Claudio lo comunicò a dei liberti soprantendenti alle sue rendite, e li pareggiò ai magistrati ed a se stesso.

Propose poi di concedere l' esenzione dal tributo agli abitanti dell' isola di Coo; e siccome piccavasi di erudizione, così descrisse le antichità di quell' isola, la celebrità, che davale l' arte della medicina, introdottavi da Esculapio, e perpetuata di età in età ne' suoi posteri. Citò per ordine tutti gl' illustri medici di quella stirpe, fra i quali non omise

certamente Ippocrate. Venne finalmente a parlare di Senofonte suo medico, ch' ei diceva essere della medesima famiglia, e le cui preghiere per la patria pretendeva che si dovessero ascoltare. Avrebbe potuto, dice Tacito, far valere i servigi prestati al popolo romano dagli abitanti dell' isola. Ma avendo il facile Claudio accordato questa grazia ad istanza di un uom privato, non cercò alcun colore per dare alla sua azione un' aria di dignità e di decenza (1). Vedremo fra poco, che questo medico tanto considerato da Claudio, era indegnissimo della sua confidenza, ed avrebbe meritato piuttosto supplizj, che favori.

I deputati di Bizanzio domandarono al senato qualche sollievo per la loro città soverchiamente aggravata d' imposizioni. Claudio s' interessò per essi, ed ottennero l' esenzione per cinque anni.

Poco poi non tardarono ad entrare in carica gli ultimi consoli che Claudio ha veduti, Asinio ed Acilio Aviola. Questo ultimo era figlio o nipote di un Acilio Aviola, che perì d' una maniera non meno infelice che memoranda. Dopo una malattia creduto morto e dagli amici e dai medici, fu posto sul rogo. Ma egli era in letargo, e destato dal fuoco gridò accorr' uomo; ma non fu possibile l' accostarsegli, e la fiamma, che già lo involgeva, lo soffocò (*Val. Max. l.* 1. *c.* 8. *Plin. l.* 7. *c.* 52.).

(1) *Claudius, facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adjumentis velavit.* Tac. l. 12. c. 61.

An. di R. 805. *di G. C.* 54. M. Asinio Marcello. M. Acilio Aviola.

Gli storici hanno registrato nell' ultimo anno della vita di Claudio parecchi pretesi prodigi, che ometto secondo il mio costume. Singolare, quantunque non prodigioso, avvenimento si è che tutte le magistrature pagarono il tributo alla morte. Si videro morire nello spazio di pochi mesi un questore, un edile, un pretore, e un console (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 64.).

Claudio cominciava ad aprire gli occhi sopra i delitti di Agrippina, e si lasciò un giorno, mentr' era alticcio dal vino, sfuggire di bocca, che il suo destino era di soffrire i disordini delle sue spose, e poi punirle (1). Agrippina notò questa parola, e stabilì di prevenirlo; ma volle prima perdere Domizia Lepida, ch' ella riguardava qual rivale, che disputavale l' amicizia del figlio.

Domizia era sorella di Domizio Enobarbo, e quindi zia di Nerone, figlia della primogenita delle due Antonie, pronipote di Augusto, e cugina germana di Germanico padre di Agrippina. Ella credevasi pertanto di un grado uguale a quello della principessa: era presso a poco della stessa età, e non le cedeva nè in ricchezze, nè in avvenenza. Essendo tutte e due di sregolati costumi, infami, violente, impetuose, erano rivali non meno per vizj, che per fortuna (2). Facevano principalmente

(1) *Fatale sibi ut conjugum flagitia ferret, dein puniret.* Tac.

(2) *Domitia parem sibi claritudinem credebat.*

a gara a chi di loro signoreggiasse Nerone, e Domizia poteva facilmente prevalere. Ella era stata l' appoggio e il soccorso di suo nipote nell' esilio di Agrippina (*Suet. in Ner. c.* 7.): l' aveva accolto e mantenuto in sua casa; e poi continuava sempre ad insinuarsi nel cuore del giovane principe con ogni maniera di carezze, di adulazioni, di presenti: mentre Agrippina non adoprava se non l' alterigia e le minaccie, capace di dare l' impero al figlio, e incapace di lasciargliene esercitare i diritti (1). Corrucciata per tali motivi contro Domizia, Agrippina la fece accusare di magia, e di sortilegio. Le fu anche imputato di turbare la pace dell' Italia colle numerose armate di schiavi, che manteneva nella Calabria (2) senza alcuna disciplina. Nerone, che fino allora aveva dimostrato qualche amore per la zia, diede a conoscere il cattivo suo cuore, deponendo contro di essa ad istanza di sua madre (*Suet. in Ner. c.* 7.). Domizia fu condannata a morte.

Narciso vi si oppose a tutto potere, volendo, ma troppo tardi, impedire l' effetto dei disegni di Agrippina troppo allora avanzati. Egli senza dubbio era stato ritenuto dal suo proprio pericolo. L' accusatore di Messalina

Nec forma, aetas, opes multum distabant; et utraque impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis aemulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. Tac.

(1) *Truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat.* Tac.

(2) *Questo è il paese che al presente chiamiamo la Puglia e terra d' Otranto.*

non potea sperare di viver sotto Britannico imperatore; ma conobbe alla fine, che non si aveva a temer meno Agrippina, se Nerone giungeva all' impero. Fra due estremi pericoli, determinossi di esporsi a quello che accordavasi col suo dovere; e giacchè la sua perdita era certa, volle almeno meritarla con un atto di fedeltà verso il padrone. „ Ho accusato e convinto, diceva egli, Messalina e „ Silio. Non ho minori ragioni di accusar „ quella che è compagna del letto dell' imperatore. Questa è una matrigna, che turba „ tutta la famiglia imperiale, e rovescia l'ordine della successione. Sarebbe per me più „ turpe il tacere intorno a tal sorta di delitti, che se avessi lasciati impuniti i disordini di Messalina. E questa taccia d' infamia „ si trova qui congiunta a tutto il resto. Agrippina si prostituisce a Pallante, e dà „ pubblicamente l' esempio di sagrificare i „ sentimenti dell' onestà e del pudore all'ambizion di regnare ".

Nello stesso tempo che teneva tali discorsi, egli abbracciava Britannico, facendo voti per vederlo giungere prontamente ad un' età, nella quale potesse conoscer se stesso. Stendeva le mani ora verso il cielo, ora verso il giovane principe: „ Cresci, gli diceva, e distruggi gl' inimici di tuo padre; vendica „ eziandio, se fia d' uopo, la morte di tua „ madre ".

Narciso dichiarava dunque apertamente in tal guisa la guerra ad Agrippina, ma vinse l' imperatrice. Ella trionfò di colui che

voleva perderla, e lo costrinse ad allontanarsi dalla corte col pretesto di andar alle terme in Campania per la gotta che lo tormentava (*Dio. l.* 60.).

L'allontanamento di Narciso divenne funesto a Claudio. Fino a tanto che quel vigilante custode stava presso il padrone, la vita del principe era in sicuro. L'assenza di lui lasciò ad Agrippina tutta la libertà di compiere i suoi delitti coll' avvelenare l' imperatore suo sposo.

Il pericolo era pressante. Claudio, che amava veramente Britannico, davagli sovente dimostrazioni di tenerezza, le quali faceano conoscere, che si pentiva del torto che gli avea fatto, adottando Nerone (*Tac. l.* 12. *c.* 66. *Suet. in Claud. c.* 43. *Dio.*). Compiacevasi di vederlo crescere e divenir grande per la sua età: e quantunque suo figlio non avesse ancora che tredici anni, era determinato di dargli senza indugio la toga virile: *affinchè*, diceva egli, *Roma avesse finalmente un vero Cesare*. Agrippina atterrita giudicò di non dover più differire il misfatto, che da lungo tempo meditava, e colse l' occasione d' una malattia sopraggiunta all' imperatore. Ella deliberò soltanto intorno al genere di veleno che doveva adoperare, e la scelta sembravale difficile. Se gliene dava uno violento, temeva di manifestarsi troppo; se si serviva di un veleno lento, la paterna tenerezza poteva pienamente destarsi nel cuore di Claudio nel corso di una malattia che tirasse in lungo, ed indurlo a render giustizia

a Britannico. Trattavasi di trovare un veleno d' una specie singolare, il quale alienasse la ragione, e non producesse una morte troppo presta. Agrippina pertanto a tal oggetto ricorse alla famosa Locusta, poc' anzi condannata per veneficio, e conservata lungo tempo in vita, come un utile strumento della tirannia (1).

Il veleno preparato da Locusta fu ministrato a Claudio da uno de' suoi eunuchi, di nome Aloto, che dovea recare le vivande sulla tavola del principe, e farne il saggio. Claudio era ghiotto, e si frammischiò il veleno ne' funghi che erano il suo cibo prediletto. Mangiolli con ingordigia, e l' effetto non fu tardo a seguire. Convenne portarlo via dalla tavola. Questa circostanza nondimeno non cagionò il menomo spavento sul principio, perchè già soleva questo principe immergersi nella crapula così, che bisognava portarlo dalla tavola al letto. Egli stesso non se ne accorse, nè si lagnò di cosa veruna, o per istupidezza, o per ubbriachezza, o perchè il veleno gli abbia tosto ingombrato il cervello; ed essendoglisi disciolto il ventre, parve sollevato.

Agrippina intimorita credette di non dover più avere riguardo alcuno, e nel pericolo estremo non si curò dello strepito e dello scandalo (2). Da lungo tempo ella aveva

(1) *Nuper veneficii damnata, et diu inter instrumenta regni habita.* Tac.

(2) *Quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia.* Tac.

corrotto il medico Senofonte; e questo malvagio, col pretesto di promuovere il principe al vomito, gli cacciò nella gola una penna unta del più violento veleno, sapendo, dice Tacito (1), che i gran delitti non si cominciano senza pericolo, ma che qualora si conducano al termine, sono coronati con ricompense.

Claudio morì li tredici ottobre nel sessantesimoquarto anno della sua età, e decimoquarto del suo regno. La cagione della sua morte fu conosciuta in processo di tempo. Gli scrittori contemporanei, a detta di Tacito, avevano esposto tutto questo orribile mistero con qualche diversità di circostanze, ma con un perfetto accordo nella sostanza. Nerone medesimo sì poco guardavasi dal celarlo, che facendo un' allusione non meno ingegnosa che crudele all' apoteosi di Claudio, posto nel numero degli Dei, come diremo, da coloro che lo avevano privato di vita, chiamava i funghi *la vivanda degli Dei.*

Comunque Claudio sia un personaggio sì poco interessante, che non vale la pena di ben conoscerlo, nulladimeno avendo egli occupato il posto più eminente, che siavi fra gli uomini, niente ometterò di quanto ci offrono gli antichi monumenti intorno a lui.

Domina nel suo carattere una imbecille stupidità, di cui abbiamo già somministrato molte pruove. Eccone ancora alcuni tratti che ci fornisce Svetonio (*in Claud. c.* 38. 40.).

(1) *Haud ignarus summa scelera incipi cum periculo, peragi cum praemio.* Tac.

Niente imprimevasi nella sua memoria: si dimenticava di tutto. Il giorno dopo l' uccisione di Messalina mettendosi a tavola, domandò, perchè l' imperatrice non veniva. Gli accadde sovente di dar ordine, che s' invitassero a mangiare o giuocare secolui molti di quelli che il giorno innanzi avea condannati a morte. S' infastidiva della loro tardanza, e spediva un messo dietro l' altro per rinfacciare ad essi la loro negligenza. Questi esempi d' incomprensibile astrazione prodotta dalla insensibilità, autorizzano la finzione di Seneca, il quale supponendo (*Sen.* Ἀποκολ.), che mentre Claudio discende all' inferno, sia assalito dalla folla di coloro che vi aveva mandati prima di se, lo fa gridare: „ E che? „ tutto questo paese è ingombrato da' miei „ amici! Come mai siete venuti voi qua! " I suoi discorsi erano ripieni di assurdità: non pensava nè chi egli si fosse, nè a chi parlasse, nè quali riguardi esigessero i tempi, i luoghi e le persone. Mentre si disponeva a sposare Agrippina, sapendo che il matrimonio con sua nipote veniva biasimato, non cessava di dire, ch' ella era sua figlia, ch' egli l' aveva veduta nascere, e ch' ella era stata allevata fra le sue braccia, e nel suo seno. Trattandosi in senato di un affare che risguardava i macellai, li pizzicagnoli, e i mercanti di vino, gridò improvvisamente: „ Chi può mai, vi „ prego, vivere senza carne di porcello di fre„ sco salata? " e si diffuse a lodare le antiche taverne, dove soleva egli medesimo una volta provvedersi di vino. Raccomandando un

candidato per la questura, allegò come un motivo dell' interesse, che prendeva alla promozione di lui, che il padre di quello gli aveva dato, mentr' era infermo, un bicchiere di acqua fredda molto opportunamente. A proposito di una femmina che comparve come testimonio in senato, disse: „ Questa femmi- „ na è stata liberta e acconciatrice di mia „ madre, e mi ha sempre riguardato come „ suo padrone. La qual cosa osservo, perchè „ alcuni anche presentemente in mia casa si „ dimenticano che io sono il loro padrone, „ e ch' eglino sono i miei liberti ". Finalmente per dabbenaggine giunse a far menzione più volte della sua scioccheria nei discorsi indirizzati al senato. È vero, che pretendeva che fosse finta, e che fosse stato astretto a ricorrere a questo artificio per sottrarsi alla crudeltà di Cajo, senza di che, diceva egli, non avrebbe potuto giungere al posto, a cui lo destinavano gli Dei; ma la sua condotta manifestava la falsità di tale pretesto, e faceva troppo ben vedere, che la imbecillità era in lui naturale, e non un effetto dell' arte.

Costui fu un fanciullo coi capelli grigi. Era ghiottone nel più rigoroso senso di questa parola. Avendo un giorno, che teneva udienza e giudicava nella piazza di Augusto, sentito l' odore di un pranzo, che apprestavasi nel tempio di Marte pei sacerdoti di questo dio, abbandonò il tribunale, e andò a mettersi a tavola coi Salj. Mangiava e beeva senza moderazione; e ciò che gli avvenne

l'ultimo giorno della sua vita, era, come ho osservato, il suo costume. Ogni giorno bisognava levarlo dalla mensa, adagiarlo sopra un letto, ed ivi, mentre dormiva supino, e colla bocca aperta, se gl' inseriva nella gola una penna per ajutarlo a recere. Amava estremamente il giuoco. Ne compose un libro; e giuocava anche per viaggio, avendo una tavola da giuoco nella sua sedia, adattata in maniera, che il movimento non la sconcertasse. Montava facilmente in collera, e placavasi con altrettanta facilità; e fece intorno a ciò la sua dichiarazione con un cartello, o editto, come lo chiama Svetonio, che fu affisso nella pubblica piazza.

Chi mai crederebbe, che quest' anima imbecille fosse stata crudele e sanguinaria? Claudio lo era come lo sono tutti i fanciulli (*Suet. in Claud. c.* 34.). *Questa età non ha pietà*, ha detto *La Fontaine*, e l'esperienza lo prova. Claudio per un quasi istinto, che la riflessione non aveva mai potuto correggere, perchè non era mai stato capace di farne alcuna, dilettavasi di vedere a spargersi il sangue. I supplizj, li combattimenti di gladiatori, gli uomini divorati e lacerati da bestie feroci erano un trastullo per lui. Questo genio inumano gli fece commettere innumerabili crudeltà contra i più illustri personaggi. Seneca, nella sua piccola satira da me già più volte citata, fa dire ad Augusto nell' assemblea degli Dei, nella quale Claudio chiedeva di entrare: „ Quest'uomo, che non vi sem-
„ bra capace di veder ammazzare un pollo,

„ uccideva gli uomini come le mosche (1)". Si annoveravano trenta senatori, e trecento venticinque cavalieri romani, posti a morte per suo comando. Ei non risparmiava nemmen le persone che dovevano essergli più care; e fra le vittime della sua crudeltà si trovano due sue nipoti, la moglie, il suocero, i due suoi generi, il suocero e la suocera di sua figlia. Gran prova, che la dolcezza è il frutto d' una ragione illuminata; e che la stupidezza, la quale comunemente reputasi priva di malizia, non è atta che a formare uomini brutali *(Suet. in Claud. c.* 29.).

Ma i mali sperimentati dai Romani sotto Claudio non erano che un piccol saggio di quelli che fece loro soffrire il suo successore, il cui nome è tuttavia in orrore dopo tanti secoli, ed ha meritato di sembrare

Aux plus cruels tyrans la plus cruelle injure.

Rac. Brit.

(1) *Hic, qui vobis non posse videtur muscam excitare, tam facile homines occidebat, quam canis exta edit.* Sen. Αποκολοκ.

NERONE

LIBRO X.

Paragrafo Primo

La morte di Claudio per alcune ore si occulta. Nerone è riconosciuto imperatore. Claudio si annovera fra gli Dei. Sue esequie. Se ne recita l' orazion funebre da Nerone. Rispetto di questo verso Agrippina. Ella fa avvelenare M. Silano. Costringe Narciso a darsi la morte. Burro e Seneca si oppongono ad Agrippina. Loro potenza ed unione. Primo discorso di Nerone al senato. Regolamenti fatti liberamente dal senato. Tratti della smoderata ambizione di Agrippina. Azioni e discorsi lodevoli di Nerone. Tutto il bene che Nerone ha fatto deve attribuirsi ai consigli di Seneca e di Burro. Sentenza di Trajano intorno i principj del regno di Nerone spiegata. Occasione della morte di Britannico. Amore di Nerone per una liberta. Trasporti collerici di Agrippina. Disgrazia di Pallante. Nuovi furori di Agrippina. Tratti di spirito di Britannico. Nerone lo fa avvelenare. Condotta di Nerone per mascherare l' empietà del suo delitto. Burro e Seneca biasimati per aver ricevuto in tale circostanza delle liberalità dal principe. Disgrazia di Agrippina. E' accusata di delitto di stato. Poco mancò che Nerone non la facesse

uccidere all' istante. Ella si giustifica con alterigia. Ottiene la condanna de' suoi accusatori, e ricompense pei suoi amici. Pallante e Burro accusati di delitto di stato. Arroganza di Pallante. L' accusatore è punito. Divertimenti di Nerone. Contesa insorta in senato intorno sei liberti. I loro diritti sono conservati. Regolamenti del senato intorno i tribuni e gli edili. La custodia del pubblico tesoro tolta ai questori, e restituita agli antichi pretori. Morte di Caninio Rebilo, e di Volusio. Anfiteatro di legno fabbricato da Nerone. Ne' giuochi che vi diede, non perì veruno. Varj tratti di buona amministrazione. Processo di Pomponia Grecina. Tre personaggi distinti accusati, ma con esito diverso. Pensioni date da Nerone ad alcuni nobili, che avevano poche facoltà. Suilio accusato e condannato non senza qualche macchia alla fama di Seneca. Un tribuno del popolo trucida una sua amica, ed è condannato all' esilio. Silla relegato in Marsiglia per una manifesta calunnia. Dissensione in Pozzuoli calmata dall' autorità del senato romano. Tratto di Trasea. Lamenti contra i pubblicani. Editti di Nerone pieni di equità. Due vecchi proconsoli di Africa accusati ed assoluti. Fico Ruminale.

An. di R. 805. *di G. C.* 54. M. Asinio Marcello. M. Acilio Aviola.

La morte di Claudio fu tenuta nascosta almeno per alcune ore da Agrippina, la quale

voleva procacciarsi il tempo di prendere l'ultime misure per assicurare l'impero al figliuolo. Claudio era già morto, e i consoli, i sacerdoti, e i senatori adunati facevano voti per la guarigione del principe. Agrippina, che renduta si era padrona di tutti gl' ingressi del palagio, fingendosi addoloratissima, e bisognosa di consolazione, teneva Britannico fra le sue braccia, baciandolo teneramente, e chiamandolo il vero ritratto di suo padre. Lo tenne in tal guisa presso di se per impedirgli di uscire dal palagio, e prese le stesse precauzioni rispetto ad Antonia e Ottavia sue sorelle. Frattanto faceva spargere al di fuori la voce, che andava migliorando la salute del principe, onde tenere gli animi incerti e sospesi. Portava nella camera di Claudio, ed al suo letto quanto è necessario al sollievo di un malato. Si fecero anche entrare alcuni commedianti, come se il principe avesse chiesto quel divertimento. Finalmente, già preparata ogni cosa, e arrivato il momento dichiarato dagli astrologi felice, s' aprono a mezzo giorno le porte del palagio, e Nerone esce accompagnato da Burro (*Tac. Ann. l.* 12. *c.* 68. *Suet. in Claud. c.* 45.).

La coorte pretoriana, ch'era di guardia, accolse il nuovo principe, annunziato da Burro, con acclamazioni di allegrezza, e di congratulazione. Nondimeno alcuni soldati cercarono cogli occhi Britannico, e domandarono dove fosse; ma siccome alcuno non diede loro risposta, nè si unì ad essi, così seguirono il maggior numero. Di là Nerone fu condotto

al campo dei pretoriani, dove fece un breve discorso adattato alle circostanze, e promise ai soldati una gratificazione eguale a quella che aveano ricevuto da suo padre, cioè cinque mila sesterzj per testa (secento venticinque lire). Dopo essere stato da' pretoriani acclamato imperatore, si portò in senato, dove ricevè tutti i titoli del supremo potere, eccettuato quello di *Padre della Patria*, che non si conveniva alla sua età. Le provincie imitarono l'esempio della capitale, e Nerone fu tranquillamente riconosciuto imperatore da tutti (*Tac. et Suet. in Ner. c.* 8.).

Prima sua cura si fu di onorare la memoria del suo predecessore e padre adottivo. Ad istanza di lui decretò il senato gli onori divini a Claudio, e pose nel numero degli Dei un principe, che aveva meritato appena il nome di uomo. Pe' suoi funerali si presero a modello quelli di Augusto, essendosi Agrippina piccata d'imitare la magnificenza di Livia sua bisavola. Ma non si lesse il testamento di lui per timore che la precedenza datavi al figliastro sopra il figlio, non movesse a sdegno, e non eccitasse lamenti e romori (*Tac. l.* 12. *c.* 69 *et l.* 13. *c.* 3. *Suet. in Claud. c.* 45. *et in Ner. c.* 9.).

Nerone recitò la orazione funebre, e mentre vantava la nobiltà degli antenati del principe defunto, e annoverava, secondo l'uso, i consolati e i trionfi loro, gli ascoltanti non meno di lui, conservavano un'aria di serietà. Fu anche udito molto volentieri a lodare l'applicazione che Claudio avea data alle belle arti,

e la tranquillità dello stato sotto il suo regno, la quale non era stata perturbata da alcuna pubblica calamità. Ma quando passò a commendarne la prudenza e la savièzza, nessuno potè contenersi dal ridere, quantunque il sermone fosse assai bene composto, perchè lavoro di Seneca, il più bello spirito di quel secolo, e il cui gusto di eloquenza era il solo che piacesse ai suoi contemporanei. Ma la materia mancava troppo evidentemente all' oratore: ed è indubitato ch' ei compose assai più volentieri la satira, nella quale volge in ridicolo l' apoteosi di Claudio, e la metamorfosi in zucca (1).

I vecchi, i quali, dice Tacito, hanno il costume di paragonare ciò che veggono con quello che hanno veduto, osservavano che Nerone era il primo degl' imperatori romani, che avesse abbisognato dell' altrui soccorso pei discorsi che dovea fare; e n' erano disgustati, perciocchè l' eloquenza fu sempre assai stimata in Roma, e nella Grecia; e l' educazione dei grandi e dei principi aveva due oggetti, *ben fare, e ben dire* (2). Questi diligenti osservatori discorrevano col pensiero uno per uno tutti coloro che avean goduto in Roma del supremo potere, e dicevano che il dittatore Cesare era stato capace di disputare il premio dell' eloquenza ai più valenti oratori: che Augusto parlava bene, con

(1) *Tale è il significato della parola* Ἀποκολοκύντωσις.

(2) Μύθων τε ῥητῆρ᾽ ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων. Hom. Iliad. l. ι. v. 443.

facilità, e decenza: che Tiberio sapeva pesare le espressioni, dar forza e nerbo allo stile, e che l'oscurità era in lui un vizio di affettazione, e non d'imperizia. Nè la frenesia di Caligola, nè l'imbecillità di Claudio avean loro vietato di mettere l'uno della veemenza, l'altro dell'eleganza e della dolcezza nei discorsi che da loro esigevano le occasioni. Nerone, il qual era di spirito vivace, rivolse il suo studio ad altre arti. Intagliare, dipignere, cantare, governar destrieri, erano i diletti suoi esercizj: e se mostrò qualche talento e qualche gusto per le lettere, la sola poesia era quella che lo allettava (1).

Siccome Nerone riconosceva l'impero da Agrippina, così da principio le dimostrò tutta la deferenza; e il motto che diede il primo giorno all'uffiziale dei pretori che gliel chiedeva, fu *alla migliore di tutte le madri.* Agrippina ricevette parimente dal senato il diritto di farsi precedere da due littori. e la dignità di sacerdotessa di Claudio, che aveva ella stessa avvelenato *(Tac. l.* 13. *c.* 2.*)*.

Il potere che si attribuiva, soverchiava di lunga mano gli onori che se le rendevano.

(1) Anche intorno a' versi composti da Nerone vi è discrepanza di opinione fra Tacito e Svetonio, affermando il primo ch'erano alcuni giovani intelligenti di poesia quelli che aggiustavano i versi a Nerone, sostenendo l'altro che essi erano veramente composti da Nerone, e che è più con eleganza e con lungo studio e fatica. Forse in questa varietà di opinioni si ha un argomento di più per determinare da quali diversi sentimenti era guidata la penna di questi due storici. (*N. E. V.*).

Appena morto Claudio, ella osò, senza nemmeno farne parola a Nerone, togliere la vita ad un uomo illustre, che occupava un posto eminente (*Tac. l.* 13. *c.* 1.). M. Silano, proconsole d' Asia, era di carattere dolce, ed avea pochi talenti; di maniera che non era mai caduto agl' imperatori in pensiero di temerlo, e lo stesso Caligola lo chiamava *la pecora d' oro.* Ma Agrippina, ch' era stata cagione della disgrazia e della morte di L. Silano suo fratello fidanzato ad Ottavia, temè la vendetta di lui, e sapeva eziandio che parecchi andavan dicendo che un uom maturo, qual era M. Silano, a cui non si poteva rinfacciare cosa veruna, e ch' era uscito dal sangue di Augusto (1), meritava l' impero più che Nerone, il quale non aveva ancora diciassette anni compiuti, ed a cui aveva aperta la strada all' impero un complesso di delitti. Questi discorsi, ne' quali non avea parte quegli che n' era l' oggetto, gli furon nondimeno funesti, ed Agrippina diede ordine di avvelenarlo a P. Celere cavaliere romano, e ad Elio liberto dell' imperatore, a cui era addossata l' amministrazione delle rendite del principe nell' Asia: i quali eseguirono la loro commessione con tale impudenza, che nessuno ne dubitò: e la causa della morte di Silano non fu men nota che la sua morte medesima.

Agrippina non fu meno sollecita a liberarsi di Narciso, ch' ella odiava per tante

(1) *Si è già osservato che L. Silano e i suoi fratelli erano nipoti di Giulia, nipote di Augusto.*

ragioni. Ciò fu a malgrado di Nerone, il quale trovava in quel liberto un confidente il più conforme a' suoi vizj ancora segreti. Ma Agrippina la vinse, e forzò Narciso a darsi la morte nel ritiro in cui si era chiuso. Prima di morire egli fece un'azione lodevole. Era stato segretario di Claudio, e perciò depositario di molte carte importanti. Ebbe cura di dar alle fiamme tutte quelle, ond'avrebbe potuto abusare Agrippina per soddisfare a' suoi odj, ed alle sue vendette *(Dio. l.* 60.).

Narciso era ricco, secondo Dione, di quattrocento milioni di sesterzj (cinquanta milioni di lire tornesi), e questa smodata ricchezza non era il frutto di una economia attenta a schivare la spesa. Egli era tanto prodigo, quanto avido di accumulare. Insolente e superbo all'eccesso, meritava la sorte che provò, benchè non si possa far a meno di riconoscere, che ei diede saggio in quelle importanti occasioni d'un'abilità e d'una fermezza superiore alla sua condizione.

Questo sanguinario principio del nuovo governo sarebbe stato ancora seguito da altre esecuzioni, se Seneca e Burro non vi si fossero opposti; tuttadue creati di Agrippina, e tuttadue divenuti necessariamente suoi avversarj, perchè si reputavano più obbligati a servire il loro imperatore e lo stato, che a condiscendere ciecamente ai voleri d'una principessa, che riuniva in se tutti i vizj della tirannia. Essi avevano allora la confidenza di Nerone, che si erano acquistata in un grado uguale con meriti di genere diverso.

Burro era versato nell'arte della guerra, e si faceva rispettare per la severità de' suoi costumi; Seneca istruiva il principe nelle lettere, e frammischiava le grazie delle sue maniere alla solidità della virtù. Dividendo il potere, se ne servivano d'accordo (esempio rarissimo fra'ministri), e si porgevano uno scambievole ajuto per moderare nel giovane principe il fuoco dell'età e delle passioni. Se non poteano condurlo alla virtù, volevano almeno allontanarlo dai gran vizj, e concedendogli qualche cosa tenerlo in freno sopra il resto (1).

Questo non era il disegno di Agrippina, che sempre aveva preteso di regnare sotto il nome del figlio. Era sostenuta da Pallante; ma il credito di questo liberto era molto diminuito. Nerone non si riconosceva nato per ubbidire a schiavi, e Pallante erasi renduto insoffribile con una fastidiosa e trista arroganza. Tal era la situazione della corte, divisa da fazioni, le quali andavano preparando da lungi gli orribili avvenimenti che vedremo in progresso. Il pubblico non ne aveva ancora alcun sentore.

Dopo i funerali di Claudio, avendo Nerone soddisfatto a questo dovere di cerimonia, mise mano agli affari con un discorso

(1) *Hi rectores imperatoriae juventae, et (rarum in societate potentiae) concordes, diversa arte ex aequo pollebant: Burrhus militaribus curis, et severitate morum; Seneca praeceptis eloquentiae, et comitate honesta; juvantes invicem, quo facilius lubricam principis aetatem, si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent.* Tac. l. 13. c. 2.

ch' ei fece in senato per manifestare le massime che si proponeva di seguire nel governo. Parlò prima della maniera ond' era stato innalzato all' impero coll' autorità del senato, e coll' unanime consenso dei soldati. Citò gli esempli e i consigli che aveva presenti per apprendere a ben governare. Osservò che la sua gioventù non aveva ricevute le tristi impressioni delle guerre civili, e delle dimestiche discordie: ch' ei non recava seco all' impero nè risentimento contra veruno, nè ingiurie da vendicarsene. Delineando il suo disegno di governo, ne allontanò segnatamente gli abusi, che aveano eccitato tanti lamenti sotto il suo predecessore. Dichiarò: » Che non » si farebbe giudice di tutte le cause, nè si » vedrebbero le liti criminali decise da un » tribunale privato e dimestico, il quale as„ soggettava la vita e l' onore dei cittadini „ ai capricci di pochi uomini potenti: che „ nè il denaro, nè il favore darebbe ingresso „ agl' impieghi, i quali dovevano esser pre„ mio del merito: che non confonderebbe lo „ stato colla sua famiglia: che pretendeva „ che il senato godesse de' suoi antichi dirit„ ti: che gli affari dell' Italia e delle provin„ cie del popolo fossero portati dinanzi ai con„ soli: che questi medesimi magistrati pre„ sentassero all' udienza del senato tutti co„ loro, i quali per qualunque ragione voles„ sero ad esso ricorrere: e che quanto a se „ egli attenderebbe soltanto agli affari delle „ armate a lui commesse (*Tac. l.* 13. *c.* 4.)".

Questo discorso composto da Seneca, e

pronunziato da Nerone, fu grandemente applaudito. Vi si ravvisava con piacere il sistema di Augusto: e per obbligare Nerone coi proprj suoi impegni, fu decretato (1) che ne fosse scolpito il discorso in alcune lamine di argento, e riletto ogni anno il primo giorno di gennajo (*Suet. in Ner. c.* 18. *Dio.*) (2).

Tenne parola sul principio, e lasciò che il senato facesse a suo piacere diverse leggi, come quella con cui vietò agli avvocati di ricever pagamento, o regali dalle parti: ed anche quella che liberò i questori designati dall' obbligo di dare spettacoli di gladiatori. Queste leggi erano contrarie a ciò ch' era stato stabilito sotto Claudio, ed Agrippina vi si oppose, ma inutilmente, perchè Seneca sostenne il senato contro di lei (*Tac. l.* 13. *c.* 5.).

Questa principessa aveva una passione sì grande per governare, che non potendo entrare in senato, voleva almeno essere informata da per sestessa di tutto ciò che vi si faceva. Per aggradirla, si radunava quel corpo in una sala del palagio, che aveva una porta di dietro, dove Agrippina dietro una cortina origliava, senza nè vedere, nè esser veduta. Ciò non basta: in una udienza che Nerone dava agli ambasciatori di Armenia, Agrippina si avanzò per salire sul trono con lui. Tutti

(1) *Il senato avea preso la stessa precauzione rispetto a Caligola, ma con pari inutilità.*

(2) *Io cito sotto il nome di Dione il compendio che ne ha fatto Sifilino, conservando le identiche espressioni del suo originale.*

gli astanti restarono confusi. Seneca solo ebbe tanta presenza di spirito d'avvertire l'imperatore di alzarsi, e andare incontro alla madre. In tal guisa con una sembianza di rispetto si tolse un' indecenza, che avrebbe disgustato tutto l' impero (1). Quegli ambasciatori eransi recati in Roma per le nuove turbolenze insorte nel loro paese, delle quali ci riserbiamo a parlare altrove.

Nerone era intento a conciliarsi la pubblica stima, e fece a tale oggetto molte azioni degne di laude (*Tac. l.* 13. *c.* 10.). Mostrò la sua pietà verso la memoria di suo padre Domizio, domandando un decreto del senato per innalzargli una statua. Fece inoltre concedere gli ornamenti consolari ad Ascanio Labeone già suo tutore: e nel medesimo tempo diede saggio di moderazione in ciò che personalmente lo riguardava, ricusando le statue d' oro e d' argento massiccio che voleansi erigere in suo onore. Il senato aveva ordinato, che si desse principio all'anno dal mese di dicembre, ch'era quello, in cui Nerone era nato. Nerone s' oppose all'esecuzione di sì lusinghiero decreto, e non volle che si cangiasse l' ordine del calendario, ch' era in certa maniera consecrato dalla religione. Non volle nemmeno permettere, che si mettesse nel registro degli accusati Carrina Celere, senatore ch' era accusato da uno schiavo; e Giulio Druso cavaliere romano, a cui veniva imputato a delitto il suo affetto per Britannico.

(1) *Ita specie pietatis obviam itum dedecori.* Tac.

Liberalità, clemenza, maniere popolari, tuttociò che può rendere amabile un principe, ritrovavasi nella condotta esteriore di Nerone. Diede pensioni considerabili ad alcuni senatori poveri, i quali non avevano con che sostenere la nobiltà e il grado loro *(Suet. in Ner. c.* 10.*)*. Un giorno, avendo egli da sottoscrivere un decreto di morte: *Vorrei,* disse, *non sapere scrivere* (1). Attestandogli il senato in certa occasione la sua perfetta riconoscenza: *Ne farò caso,* rispose, *quando saprò meritarla.* Permetteva al popolo d' intervenire a' suoi esercizj. Pronunziò sovente delle declamazioni in pubblico. Lesse dei versi da lui composti ad un uditorio adunato nel suo palagio. Svetonio ci somministra questi varj tratti, senza data secondo il suo costume; ma appartengono senza dubbio ai primi anni di Nerone, e noi ne ritroveremo alcuni collocati a suo luogo da Tacito.

Prese il consolato nel primo del gennajo susseguente al suo innalzamento all' impero, e scelse per collega Antistio.

An. di R. 806. *di G. C.* 55. Nerone Claudio Cesare. L. Antistio Veto.

Quando i magistrati rinnovarono, com' era l' uso, il giuramento di osservare le leggi degl' imperatori, Nerone non tollerò che il suo collega giurasse l' osservanza de' suoi: e una tale moderazione gli procacciò grandissime lodi dai senatori, i quali porgevano volentieri occasione a quel giovane cuore di

(1) *Vellem nescire litteras.* Senec. de clem. l. 1. c. 2.

gustar il piacere di fare il bene anche nelle piccole cose, onde incoraggiarlo a meritare la stessa gloria nelle grandi (1).

Si applaudì eziandio alla sua indulgenza verso Plauzio Laterano, a cui permise di rientrare in senato, da cui le dissolutezze con Messalina l'avevano fatto giustamente escludere. E pressochè in tutti i discorsi, che pronunziò nelle tornate del senato, non parlava che di clemenza, ed obbligavasi solennemente alla pratica di questa virtù. Tacito suppone, che Seneca, il quale glieli componeva, si godesse di mostrare in tal guisa le saggie lezioni che dava al suo augusto allievo, o di far brillare il suo spirito (2). Perchè non penserem noi con altrettanta verisimiglianza, che Seneca scoprendo l'inclinazione di Nerone alla crudeltà, si proponesse di combatterla colle massime che gli appropriava? Egli certamente scrisse ed indirizzò a tal fine a Nerone un *Trattato sopra la Clemenza*, che abbiamo fra le mani.

Non prenderemo abbaglio, se attribuiremo ancora a' suoi consigli, e a quelli di Burro tutto ciò che si fece di buono sotto l'autorità di Nerone nei principj del suo regno. Il giovane principe non pensava che a trastullarsi. Non amava punto gli affari: e l'ozio

(1) *Magnis patrum laudibus, ut juvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus majores continuaret.* Tac. l. 13. c. 11.

(2) *Clementiam suam obstringens crebris orationibus, quas Seneca, testificando quam honesta praeciperet, vel jactandi ingenii, voce principis vulgabat.* Tac.

e il libertinaggio erano le sole cose che lo allettassero. Costretto per lungo tempo ad ubbidire ad una madre imperiosa e imbrigliato dal rispetto, che gl'inspiravano suo malgrado i talenti e la virtù de' suoi educatori, era inebbriato allora dal piacere di vedersi uscito di pupillo, e padrone assoluto di se medesimo e delle sue azioni. Quindi lasciava volentieri, che Agrippina da una parte, e Seneca e Burro dall' altra si prendessero, o si disputassero tutta l'autorità del governo. Siccome i due ministri prevalsero bentosto sopra la madre, ed erano dotati di spirito e di saviezza, così gli affari dello stato furono bene amministrati, senza che Nerone vi s' ingerisse, o a dir meglio perchè non vi s'ingeriva : e fin tanto che conservarono il loro credito, si mantenne anche il buon governo, almeno in gran parte *(Dio. ap. Vales.)*.

Tale è il fondamento della stima che faceva Trajano dei principj dell' impero di Nerone. Egli diceva, che pochi principi potevan vantarsi di uguagliare i primi cinque anni di questo imperatore tanto odioso e detestato (1). Senonchè nel corso di que' cinque anni Nerone avvelenò il fratello, ed uccise la madre *(Aur. Vict. in Ner.)*. Ma Trajano distingueva la condotta generale degli affari, dalle azioni del principe. Nerone era sin d' allora un mostro di vizj e di crudeltà : ma lasciava operare i suoi ministri, ch' eran saggi e valenti.

(1) *Procul differre cunctos principes Neronis quinquennio.*

La ferocia naturale del suo carattere si fece apertamente conoscere nella morte funesta di Britannico, che ora sono per riferire.

Questa morte fu cagionata, (chi lo crederebbe?) dalla caduta del credito di Agrippina, la quale, dopo essere stata la più crudele nimica di Britannico, voleva, cangiate le circostanze, formarsene un appoggio contra il figlio. Si trasse addosso ella medesima la sua disgrazia co' suoi trasporti e colle sue violenze, ch' ebbero a principio per oggetto l' amore furtivo di Nerone per una liberta, di nome Attea.

Ottavia sposa di Nerone era giovine e virtuosa; ma o per una funesta fatalità, dice Tacito, o perchè le cose illecite hanno sempre maggior solletico (1), Nerone non aveva che nausea ed avversione per Ottavia, e concepì dell' amore per Attea, strascinato nel vizio da due giovani dissoluti, Ottone e Senecione, i quali ammessi a parte dei suoi piaceri, e rendendosi i confidenti dei segreti che voleva celare alla madre, s' erano pienamente insinuati nel suo spirito, prima senza saputa di Agrippina, e poi malgrado gli sforzi ch' ella fece per allontanarli da lui, quando venne in cognizione de' loro maneggi.

È cosa stranissima, che Burro e Seneca non s' opponessero all' inclinazione del principe. Temendo grandemente d' irritarlo colla

(1) *Fato quodam, an quia praevalent illicita* Tac. l. 13. c. 12.

loro resistenza, e di vederlo poi giungere fino ad insidiare all' onore delle principali matrone di Roma, non disapprovavano che si scapricciasse con una liberta. Seneca faceva ancor peggio, permettendo che Anneo Sereno suo amico coprisse col suo nome gli amori di Nerone per Attea. Tanto la virtù de' pagani è sempre difettosa, e sparsa di macchie disonorevoli. Burro e Seneca per una falsa saviezza pensavano, trascurando una parte, di salvar l'essenziale. Ma le passioni non debbono essere dirette in tal guisa. Ciò che loro si concede è un'esca per andare più innanzi, e Nerone animato dal consenso di quelli che avrebbero dovuto ritenerlo si credette permessa ogni cosa, corse a briglia sciolta dietro il vizio, e non conobbe più freno *(Dio.)*.

Agrippina non usò della stessa connivenza di Seneca e Burro, ma cadde nell' opposto eccesso. Anzichè aspettare con sofferenza che il figlio si pentisse, o si disgustasse della sua innamorata, tuonava con furore (*Tac. l.* 13. *c.* 13.). *E che?* diceva, *una liberta rivale di Ottavia! Attea, la nuora di Agrippina!* Teneva mille somiglianti discorsi, e pieni di atroci invettive, i quali lungi dall' estinguere il fuoco, lo attizzavano maggiormente. Ne derivò che Nerone, vinto dalla passione, scosse il giogo dell' obbedienza dovuta alla madre, e si abbandonò intieramente a Seneca. Svetonio *(in Ner. c.* 80. *et Dio.)* aggiunge, ch' ebbe anche il pensiero di sposare Attea, e che per disporre i mezzi di condurre ad

effetto questo matrimonio, intraprese di farla passare come uscita dal sangue degli antichi re di Pergamo, e trovò alcuni consolari pronti a spergiurare, accertando a sua istanza la verità di questa fantastica genealogia.

Allora Agrippina conobbe il suo errore, e volle porvi riparo con carezze più inopportune ancora de' suoi trasporti (1). Confessava al figlio, che la sua severità era stata soverchia, e gli offriva persino i suoi appartamenti per facilitargli con Attea i congressi. Nerone non si lasciò ingannare da questo tuono d'improvvisa dolcezza, e i suoi amici l'avvertivano di temere le insidie di una femmina sempre violenta, e che attualmente si mascherava (2).

Ella ripigliò infatti poco dopo il suo carattere, e diede in furore per una cosa, da cui non si può mai comprendere come potesse chiamarsi offesa. Nerone, visitando le gioje, i diamanti, e gli altri ornamenti preziosi, che avevano servito alle precedenti imperatrici, scelse quanto v' avea di più bello per mandarlo alla madre. Agrippina ricevette questo regalo per oltraggio. *Non si pretende,* diss' ella, *adornarmi, ma spogliarmi. Ogni cosa è mia, e mio figlio mi dà la mia parte.* Questi discorsi furono riportati e caricati; e Nerone irritato contra coloro, che fomentavano

(1) *Ut nimia nuper coercendo filio, ita rursum intemperanter demissa.* Tac.

(2) *Quae mutatio neque Neronem fefellit, et proximi amicorum metuebant, orabantque caveret insidias mulieris semper atrocis, tum et falsae.*

e sostenevano l' orgoglio di sua madre, tolse a Pallante la soprantendenza del tesoro imperiale e l' amministrazione delle rendite: impieghi che aveva avuti sotto Claudio, e conservati dopo la morte di lui.

Agrippina, ferita sul vivo da un colpo si aspro, non osservò più misura alcuna (1); allora cominciò a nominare imprudentemente Britannico ne' suoi discorsi. Osò dire sul viso a Nerone, che Britannico cresceva e diventava di giorno in giorno capace di occupare il posto del padre, e di succedere a un potere, di cui egli solo era il degno e legittimo erede, e di cui uno straniero introdotto nella famiglia imperiale con una frodolenta adozione, non si serviva che per oltraggiare la madre con reiterati affronti. „ Sì, aggiunse ella, io confesserò tutti i mali, che „ ho fatti a questa sventurata famiglia; le mie „ nozze incestuose; il veleno di cui mi sono „ servita per abbreviare il corso dei giorni di „ Claudio. Qual piacere io provo, e quante

(1) *Agrippina ruere in terrorem et minas, neque principis auribus abstinere, quominus testaretur, „ adultum jam esse Britannicum, veram dignamque stirpem suscipiendo patris imperio, quod insitus et adoptivus per injurias matris exerceret. Non abnuere se quin cuncta infelicis domus mala patefierent, suae in primis nuptiae, suum veneficium. Id solum diis et sibi provisum, quod viveret privignus. Ituram cum illo in castra. Audiretur hinc Germanici filia, inde debilis rursus Burrhus, et exsul Seneca, trunca scilicet manu, et professoria lingua, generis humani regimen expostulante". Simul intendere manus, aggerere probra; consecratum Claudium, infernos Silanorum manes invocare, et tot inrita facinora.*

„ grazie debbo rendere agli Dei, che il mio figliastro ancora viva! Andrò insieme con lui „ al campo, affinchè i pretoriani veggano ed „ odano da una parte la figlia di Germanico, „ e dall' altra un vecchio soldato storpio, e „ un professore disonorato dall' esilio, i quali fondati sopra questi bei titoli aspirano al „ governo dell' universo ". Nel tempo stesso che parlava con tal furore, minacciava il figlio coi gesti e colle mani, lo caricava dei nomi più ingiuriosi, invocava le ombre vendicatrici di Claudio e di Silano, e gli rinfacciava tanti misfatti commessi per lui, e dei quali era sì male ricompensata.

Tutta questa violenza di Agrippina non le fu di alcuna utilità, e cagionò la perdita di Britannico. Nerone già troppo da se inclinava a riguardare nel fratello un rivale pericoloso, ed una recente avventura ne aveva accresciuti i timori, facendogli vedere, che Britannico cominciava a conoscersi. Nelle feste dei saturnali, fra gli altri divertimenti ne' quali occupavasi il giovane imperatore in compagnia d' altre persone della sua età, si rappresentò *la sovranità*, e la sorte la fece toccare a Nerone. Distribuì gli ordini suoi, che nulla ebbero di rincrescevole o di mortificante per gli altri; ma comandò a Britannico di sorgere, di avanzarsi in mezzo alla compagnia, e d' intonare una canzone. Egli sperava, che questo principe ancora fanciullo, che non era stato mai a verun convito, nemmen saggio e serio, lungi dall' intendersene di stravizzo, si trovasse imbarazzato, e

rider facesse i circostanti. Britannico cantò con aria di fermezza alcuni versi, i quali davano a conoscere, ch' era stato spogliato del posto supremo occupato dal padre. Tutti gli astanti si mossero a compassione, e si manifestarono tanto più liberamente, quanto che la notte, e la scherzevole allegrezza del giuoco bandivano ogni dissimulazione. La cosa si pubblicò, e questo tratto di spirito, usato così opportunamente da Britannico, in parecchi destò de' sentimenti favorevoli per lui. Nerone quindi concepì delle vive inquietudini, le quali accesero il suo odio: e stanco delle minaccie della madre, persuaso che il pericolo andasse crescendo coll' età di Britannico, il quale era per toccare il quattordicesimo anno (1), stabilì di non più differire un delitto, donde stimava che dipendesse la sua sicurezza.

Ma non era possibile colorire alcuna delle accuse contro Britannico, e Nerone non osava far uso di aperta violenza contro il fratello. Determinatosi dunque al veleno, s' indirizzò a Giulio Pollione tribuno di una coorte pretoriana, il quale aveva in custodia l' avvelenatrice Locusta, di cui Agrippina s' era tanto utilmente servita per la morte di Claudio. Non era difficile trovare il mezzo di far dare il veleno al giovane principe: perciocchè da lungo tempo si aveva avuta la cura

(1) *Tacito dice ch' egli era per terminarlo. Ma ho già osservato che vi è qualche confusione e dubbiezza sulla data della nascita di Britannico. Io non mi discosto dal partito che ho preso.*

di comporne la famiglia di persone, le quali non avessero nè fede, nè onore (*Tac. l.* 13. *c.* 15. *et Suet. in Ner. c.* 33.).

Difatti egli fu per la prima volta attossicato dagli stessi suoi educatori. Ma o la natura si fosse sollevata da per se stessa con un pronto vomito, od il veleno fosse preparato in maniera, che non dovesse manifestare tutto ad un tratto la sua malignità, Britannico se ne liberò con assai leggiero incomodo.

Nerone, che non poteva soffrire alcuna dilazione, montò in fierissima collera contra il tribuno, e contra Locusta. Fece al primo violenti minaccie, e battè l' altra colle proprie mani, e poco mancò non la mandasse al supplizio. E siccome ella adduceva di aver avuto intenzione, alleggerendo la dose, di sfuggire il romore, e celare l' opera sua : „ È „ vero, egli rispose, io temo senza dubbio la „ pena della legge. Tu fai bene a dar retta a „ vani romori, e per procacciarti una difesa, „ procedere lentamente nell' assicurare la „ tranquillità del tuo principe ". Essi lo calmarono promettendogli, che farebbero perire Britannico con morte sì presta come se colto fosse da folgore ; ed il nuovo veleno, nel quale entrarono le droghe più violenti, fu manipolato vicino alla camera dell' imperatore ; il quale ne fece sperimento sopra un capretto, ed essendo l' animale vissuto cinque ore, comandò che il veleno fosse posto di bel nuovo al fuoco, per accrescerne l' attività : e non fu contento, se non quando,

fattane un' altra pruova sopra un porcellino, lo vide morire all' istante ; finalmente volle essere testimonio della maniera, con cui sarebbero eseguiti i suoi ordini, e scelse il proprio suo pranzo pel luogo di questa tragica scena.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO.

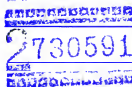
salute. Era stato questore quando fu esiliato. Tollerò da principio la sua disgrazia con fermezza. La sua austerità lo abbandona. Guerra in Germania. Galba ristabilisce la disciplina fra le truppe. La Mauritania ridotta in provincia romana. Liberalità di Claudio verso molti re, e principalmente verso Agrippa. Si mostra favorevole ai Giudei. Secondo consolato d' Claudio. Tratti della sua moderazione. Nascimento di Britannico. Bel detto di Claudio intorno coloro che impiegava nel governo delle provincie. Sue cure per il pubblico bene. Porto fabbricato alla imboccatura del Tevere. Mostro marino preso. Altre opere di Claudio. Appio Silano è fatto morire. Ribellione e morte di Camillo Scriboniano. Ricerche rigorose intorno a questa ribellione. Morte di Arria e di Peto. Soldati condannati a morte per avere ucciso i loro uffiziali, che avevano dato soccorso a Camillo. Claudio vuol giudicare, e si rende ridicolo in questa funzione. Condotta irragionevole di Claudio riguardo al diritto di cittadino romano, e alla dignità di senatore. Alcuni tratti lodevoli. Diverse leggi e pratiche di Claudio. I Licj privati della libertà. Carestia cagionata in Roma da Messalina e dai liberti. Orribile dissolutezza di Messalina. Morte di

Isola nata nel mare Egeo. Claudio censore con Vitellio. Vile adulazione di Vitellio. Operazioni di Claudio nella censura. Varie persone accusate di congiura. Pompeo il grande, genero di Claudio, fatto morire col padre e colla madre. Condanna e morte di Valerio Asiatico. Querele contra gli avvocati. Legge che determina la loro mercede. Giuochi secolari. Domizio, che fu poi Nerone, oggetto della benevolenza del popolo. Amore forsennato di Messalina per Silio. Claudio si applica alle funzioni della censura. Tre nuove lettere aggiunte da lui all' alfabeto. Movimenti in Oriente e in Germania. Italo re dei Cherusci. Scorrerie dei Cauchi nella Germania inferiore. Imprese di Corbulone. Claudio arresta l' attività di questo capitano. Canale fra il Reno e la Mosa. Curzio Rufo ottiene gli ornamenti del trionfo. Egli è forse lo stesso che Quinto Curzio. Sua fortuna. Ovazione di Plauzio. Claudio corre rischio d' essere assassinato. Necessità imposta ai questori di dare un combattimento di gladiatori. I due figli di Vitellio consoli nello stesso anno. I Galli ammessi al senato, ed alle dignità dell' impero. Frammento del discorso di Claudio intorno a ciò. Riflessioni sopra questo stabilimento. Gli Edui sono i primi tra i Galli

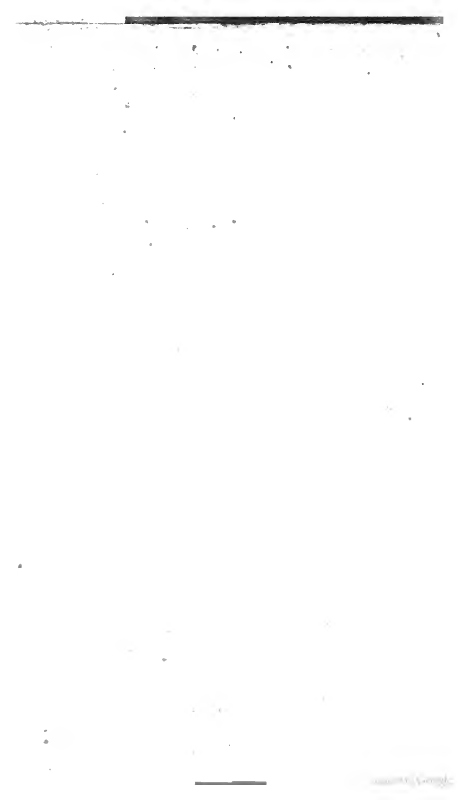
LIBRO NONO.

NERONE

LIBRO DECIMO



Stampato
Per cura di Giuseppe Battaggia.



— 591

geranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faranno un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest'opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 *Aprile* 1822.


FIRENZE


B.23.6.688